

507.

## SEDUTA DI MERCOLEDÌ 14 SETTEMBRE 1966

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **BUCCIARELLI DUCCI**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **ROSSI**

### INDICE

	PAG.
<b>Congedi</b> . . . . .	25611
<b>Disegni di legge</b> ( <i>Deferimento a Commissione</i> ) . . . . .	25683
<b>Proposte di legge</b> ( <i>Deferimento a Commissione</i> ) . . . . .	25683
<b>Interrogazioni e interpellanze</b> ( <i>Annunzio</i> ):	
PRESIDENTE . . . . .	25683
RICCIO . . . . .	25683
SCAGLIA, <i>Ministro senza portafoglio</i> . . . . .	25683
<b>Mozioni</b> ( <i>Seguito della discussione</i> ), <b>interpellanze e interrogazioni</b> ( <i>Seguito dello svolgimento</i> ) <b>sull'Alto Adige</b> :	
PRESIDENTE . . . . .	25611
BALLARDINI . . . . .	25663
BERLOFFA . . . . .	25641
DIETL . . . . .	25639
DI PRIMIO . . . . .	25632
GONELLA GIUSEPPE . . . . .	25675
LUZZATTO . . . . .	25618
MELIS . . . . .	25678
MITTERDORFER . . . . .	25670
PICCOLI . . . . .	25655
ROMUALDI . . . . .	25612
SCOTONI . . . . .	25647
ZUCALI . . . . .	25674
<b>Sostituzione di deputati</b> . . . . .	25683
<b>Ordine del giorno della seduta di domani</b>	25683

La seduta comincia alle 10.

PASSONI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 4 agosto 1966.

(*È approvato*).

**Congedi.**

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Bersani, Carcaterra, Reale Giuseppe e Scelba.

(*I congedi sono concessi*).

**Seguito della discussione di mozioni e dello svolgimento di interpellanze e di interrogazioni sull'Alto Adige.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione di mozioni e dello svolgimento di interpellanze e di interrogazioni sull'Alto Adige, alle quali si è aggiunta la seguente interrogazione:

Romualdi, al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai ministri dell'interno e degli affari esteri, « per conoscere le circostanze in cui si è verificato l'agguato della notte tra il 24 e il 25 luglio 1966 in Alto Adige, che è costato la vita al militare Salvatore Gabitto e il ferimento di altri due militari della guardia di finanza; per conoscere le misure già adottate e quelle che si intendono adottare per individuare e arrestare gli autori e i complici diretti e indiretti, materiali e morali, del nefando crimine, ultimo tragico episodio

della lunga serie di atti terroristici, che già tante vite umane e molti duri e sanguinosi sacrifici sono costati alle nostre forze armate e alla popolazione civile; e per sapere infine a quale punto siano in questo momento le trattative con l'Austria; trattative che, irresponsabilmente aperte tanti anni fa e tanto malamente condotte fino a questo momento, continuano tuttavia ad impegnare il Governo, la nazione italiana — e in primo luogo le sue forze armate — in una situazione di stasi assurda ed impossibile, dalla quale sembra all'interrogante urgente uscire una volta per tutte, per porre fine ad un pericoloso stato di confusione, di incertezza, di attesa e fatalmente di debolezza, che permette di alimentare le più assurde speranze e le più criminali attività » (4352).

È iscritto a parlare l'onorevole Romualdi, che svolgerà anche la sua interpellanza.

ROMUALDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, il mio intervento, dopo quello ampio, documentato e acutissimo dell'onorevole Almirante, con il quale è stato chiarito, nel suo complesso e nei suoi particolari, l'atteggiamento del Movimento sociale italiano sul grave problema che stiamo discutendo, sarà breve, e soprattutto volto a puntualizzare talune situazioni che ci sembrano più delle altre meritevoli di attenzione, di responsabile esame in un momento particolarmente grave e delicato come l'attuale. D'altra parte, noi ci siamo trovati in questi ultimi anni molto spesso in questa aula a parlare sull'Alto Adige, ad affrontare questo problema che è rimasto praticamente sempre lo stesso, aggravandosi, tuttavia, di anno in anno, diventando ogni anno sempre più pesante, sempre più doloroso; un problema che oggi è diventato drammatico, anche se forse esso è, o meglio potrebbe essere, nelle sue proporzioni, molto più limitato e molto più controllabile di quanto in passato sia stato, e venga considerato ancora oggi.

Ricordo che cinque anni or sono, in questa aula, dopo i fatti della « notte dei fuochi » — ministro dell'interno l'onorevole Scelba — noi tentammo di dimostrare come una situazione che aveva ormai imboccato la strada degli attentati, non potesse essere affrontata se non con misure di carattere eccezionale; che era ormai inutile farsi delle illusioni circa una pacifica e tranquilla soluzione del problema dell'Alto Adige e della controversia con l'Austria. Erano falliti poco prima gli incontri di Milano, che mettevano o tenta-

vano di mettere in atto il consiglio dell'O.N.U., di trovare cioè una soluzione con una diretta conversazione con l'Austria. Ed erano falliti perché fin dalle prime battute si era chiaramente capito da parte di tutti i nostri rappresentanti che l'Austria intendeva risolvere la questione e tutelare i diritti della minoranza linguistica in Alto Adige semplicemente mettendo in discussione tutto, compreso, forse, il confine del Brennero, e che in queste condizioni era perfettamente inutile discutere e che occorreva trovare per altre strade altre soluzioni.

Era poi venuta la « notte dei fuochi »: una serie di attentati, una manifestazione dinamitarda a largo raggio, che denunciava nella sua ampiezza, nel modo con cui si era verificata, una organizzazione, una grande organizzazione, una minuta, una intelligente organizzazione terroristica, che non poteva certo esser nata da una notte all'altra, che era, doveva necessariamente essere il prodotto di un lungo lavoro evidentemente sfuggito all'attenzione e al controllo dei responsabili della polizia e del nostro Governo: e che praticamente metteva in atto i propositi, la dichiarazione di guerra, che i responsabili della *Volkspartei* avevano apertamente e clamorosamente già fatto a San Firmiano. Praticamente la « notte dei fuochi » indicava che quella era quindi la nuova strada che la *Volkspartei* aveva imboccato, era la nuova fase della lotta attraverso la quale la *Volkspartei* tendeva a risolvere i problemi della cosiddetta minoranza etnica, che, viceversa, avrebbero dovuto essere — come ieri l'onorevole Almirante ha acutamente chiarito — i problemi di una minoranza linguistica se si fosse voluto restare al patto De Gasperi-Gruber ed anche ai grandi principi affermati in difesa delle minoranze dalla Carta delle Nazioni Unite. Una nuova fase, un nuovo sistema, che avrebbero dovuto consigliare o obbligare — a nostro avviso — il Governo italiano ad affrontare la questione con nuovi sistemi e con nuova mentalità.

L'onorevole Scelba, che è un uomo d'una certa durezza, garantì comunque interventi immediati. Recatosi sul posto, prese — o disse di volere e di potere subito prendere — provvedimenti che avrebbero garantito l'impossibilità del ripetersi di manifestazioni come quelle che si erano verificate; assicurò che il Governo italiano avrebbe adottato misure, oltre che militari e di polizia, d'ordine politico, d'ordine economico e d'ordine scolastico, tali da trasformare rapidamente la situazione. L'onorevole Scelba parlò dell'im-

mediata realizzazione dell'autostrada Verona-Brennero, parlò dell'industrializzazione completa e rapida della zona, anche — forse — perché noi avevamo lamentato, tra l'altro, che in tanti anni il Governo italiano, le industrie di Stato non avessero impiegato una sola lira per nuovi impianti nella provincia di Bolzano.

Disse e promise l'onorevole Scelba una infinita serie di cose interessanti ed importanti, respingendo naturalmente tutti i nostri suggerimenti di provvedimenti e di misure a carattere eccezionale. Ma poi la discussione finì. Passò quella giornata, passarono i mesi, passarono gli anni e passò anche l'onorevole Scelba, che se ne andò con il Governo dell'onorevole Fanfani. E di tutto questo lavoro, di tutte queste promesse, di tutte queste garanzie, di tutte queste parole rimase soltanto la « Commissione dei 19 », che avrebbe dovuto essere una commissione di consiglio... e invece cosa sia diventata lo ha spiegato ieri in maniera molto precisa l'onorevole Almirante; e quello che essa abbia partorito è ormai — direttamente o indirettamente — a conoscenza di ciascuno di noi.

La realtà è che ormai non si tratta più (e non si trattava nemmeno allora) di una questione legata a un « pacchetto » più o meno felice, il cui contenuto possa o potesse essere in qualche modo meglio gradito al gruppo linguistico tedesco. Mentre la « Commissione dei 19 » lavorava, i dinamitardi continuavano il loro lavoro ampliandolo, perfezionandolo. Il problema era un altro, perché ormai si puntava decisamente verso altri traguardi: molto più alti, molto più ambiziosi per gli altri, più gravi per noi e lesivi per la stessa dignità e sicurezza dello Stato italiano.

Quello dei dinamitardi così era diventato il nuovo metodo politico dei dirigenti austriaci e della *Volkspartei*, e ormai l'Alto Adige era diventato la nostra piccola Algeria, la nostra Cipro, come ebbe a dire un importante dirigente del governo di Vienna. La politica delle bombe cominciava a dare risultati. La politica delle bombe, come ha documentato ieri l'onorevole Almirante e come noi (e non solo noi) abbiamo molte volte affermato in questa Camera, dava maggiore efficacia all'azione dell'Austria. Ad ogni bomba che scoppiava, una concessione di più da parte del Governo italiano. A Vienna non si esitava ad ammettere che ogni bomba rendeva più facile e sicuro il cedimento dei dirigenti italiani.

In realtà, se anche ad ogni grave attentato venivano ufficialmente interrotte le trattative; se anche, come ha ricordato l'onore-

vole Moro, si cercava di controllare la situazione interrompendo formalmente le trattative, di fatto le trattative stesse sotto sotto continuavano. I rapporti reciproci, anzi, divenivano più stretti e continui e purtroppo sempre maggiori i cedimenti al punto che mentre la « Commissione dei 19 » perfezionava, alla luce degli indirizzi e sotto la spinta della volontà dei dirigenti della *Volkspartei*, il « pacchetto » più favorevole alle rivendicazioni immediate della minoranza di lingua tedesca, il Governo italiano si impegnava, oltre quella stessa linea, nel contesto di una controversia internazionale, che era diventata e doveva fatalmente diventare sempre più pesante e grave a causa degli attentati e di talune imperdonabili ingenuità.

Ricordo ancora che due o tre anni dopo, quando ci ritrovammo qui a ridiscutere a seguito di nuovi gravi attentati la questione dell'Alto Adige, mentre ministro dell'interno era l'onorevole Rumor, ripetemmo praticamente e dimostrammo che ormai la situazione avrebbe dovuto essere affrontata in maniera decisiva con tutti i mezzi di carattere eccezionale a disposizione dello Stato, e che continuare a discutere sarebbe stato un delitto, un pregiudizio, un danno persino nei confronti della tutela degli interessi del gruppo di lingua tedesca: a meno che nei nostri governanti non si fosse già insinuata l'idea di dover giungere sia pure gradualmente, attraverso la concessione della più ampia autonomia, alla concessione del dominio totale e completo della provincia di Bolzano ai dirigenti della *Volkspartei*.

La realtà era che il terrorismo non poteva essere combattuto se non colpendolo alle radici, là dove trovava forza di essere ispirazione, copertura politica, là dove assumeva sia pure in modo artificioso e illegittimo, il carattere di un vero e proprio irredentismo, cioè in Austria. Il terrorismo non poteva essere colpito se non nei centro organizzativi della *Volkspartei*, che garantivano in Italia, anzi, che erano i soli che potevano garantire direttamente o indirettamente la protezione degli attentatori, non essendo facile realizzare un piano di attacchi terroristici del genere, senza avere delle basi sicure in Italia, senza avere sul posto degli appoggi e dei complici, senza avere una copertura politica e pratica. E la copertura, non vi è dubbio, non poteva essere data che dal partito che raccoglie la minoranza linguistica. Perché, indipendentemente da ogni altra valutazione, occorre ricordarsi che questo partito aveva praticamente lanciato questa battaglia; che esso rappresentava in

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 SETTEMBRE 1966

Italia l'irredentismo tirolese; che fatalmente, starei per dire doverosamente, aveva il compito di rappresentare una garanzia morale e politica agli occhi dei giovani che, esaltati da un malinteso patriottismo, credevano di fare il loro dovere allineandosi, accettando di diventare dei comuni criminali, mettendosi agli ordini dei mestatori e degli ingannevoli dirigenti del partito antitaliano della vicina nazione austriaca.

Sarebbe stato quindi più che logico ricorrere a misure di carattere eccezionale, interrompere in via definitiva le trattative, dichiarare all'O.N.U. che queste non potevano assolutamente continuare dati i fatti accaduti per colpa austriaca, che erano venuti a turbare ormai definitivamente i rapporti tra i due Stati. Era assolutamente necessario che lo Stato italiano risolvesse ormai da solo la difficile questione, mettendo tra l'altro fuori legge, o comunque sotto un controllo preciso, fermo, responsabile, la *Volkspartei*, smettendo così, una volta per tutte, di trattare la soluzione del problema con i suoi rappresentanti.

E ciò ci sembrava molto facile, molto utile, molto opportuno e anche accorto. Ma pure l'onorevole Rumor disse che la situazione sarebbe stata altrimenti controllata; disse che non occorrevano misure così gravi; affermò, naturalmente, che queste misure offendevano il principio della democrazia, alla quale si ispirava o avrebbe dovuto ispirarsi l'azione dello Stato italiano; parlò di autonomie che sarebbero state così compromesse, di riconoscimento dei diritti di rappresentanza del gruppo di lingua tedesca in Alto Adige. Parlò di una infinita serie di cose l'onorevole Rumor, ma praticamente disse soltanto che egli e il Governo continuavano ad illudersi sulla possibilità di trovare soluzioni, che erano, al contrario, ormai estremamente lontane ed impossibili.

Andammo naturalmente avanti e andando avanti — nonostante che l'onorevole Taviani ci abbia ieri assicurato che oggi la situazione del terrorismo non è più quella del 1960, almeno dal punto di vista della sua organizzazione e delle sue basi — la situazione si è estremamente aggravata ed è diventata, oltre che dolorosa, eccezionalmente drammatica.

Ella, onorevole Presidente del Consiglio, nel suo discorso ci ha detto che interrompere le trattative, non arrivare a una conclusione, la più rapida possibile, significherebbe dare ragione ai terroristi; significherebbe, in definitiva, contribuire a tenere aperto un problema che, al contrario, deve

essere chiuso al più presto, perché a volerlo tenere aperto (lo ha detto anche lei, sia pure in forma più confusa e indiretta) sono i revanscisti tedeschi: lo vogliono tenere aperto i neonazisti, di questo o di quel paese. Ora, onorevole Moro, delle due l'una: o i terroristi sono in stretta connessione con i dirigenti dello Stato austriaco, della *Volkspartei* — che è, insieme con lo Stato austriaco, ormai l'interlocutore abituale per la ricerca della soluzione del problema — e allora giungere rapidamente ad una conclusione delle trattative potrebbe praticamente significare l'interruzione della serie delittuosa e criminosa degli attentati dinamitardi, oppure i terroristi sono autonomi, e allora trattare con l'Austria e la *Volkspartei* non serve. L'onorevole Taviani, infatti, ci ha detto — con un tono forse anche eccessivamente drammatico, quasi che ormai dovessimo considerarci in guerra col Tirolo — che gli attentati, purtroppo, continueranno, e che l'ipotesi più sicura è che avremo altre giornate gravissime, avremo altre dolorose vicende da sopportare.

Allora, onorevole Moro, perché trattare? Al punto in cui siamo, noi abbiamo soprattutto bisogno di interrompere questo dramma, di uscire da questa tragica situazione. Prima di cercare per quella strada una qualsiasi soluzione, prima di arrivare a qualsiasi altro cedimento — ammesso che vogliate continuare a cedere all'infinito — occorre convincersi che la chiave di volta per porre fine a questa situazione dolorosa e incredibile, a questa specie di guerra civile, che minaccia ormai la vita, la sicurezza per tutti in Alto Adige, che minaccia gli interessi di tutti, che colpisce in maniera indiscriminata le popolazioni di ogni gruppo linguistico, è l'interruzione delle trattative. E questo tanto più se ritenete che tra i terroristi, la *Volkspartei* e il governo austriaco non vi sia alcuna connessione.

Onorevole Moro, ella dice: questo è il momento in cui occorre fare delle scelte e in cui occorre responsabilmente prendere delle decisioni. Ma perché? Se questo potesse garantirci che gli attentati finiranno, se questo potesse assicurarci da un giorno all'altro un miglioramento della situazione, sia pure in misura minima, potremmo anche prendere in considerazione e discutere il « pacchetto », potremmo forse anche capire il desiderio di concludere e adattarci ad altri sacrifici oltre a quelli già sopportati. Non certo riconoscendo nostre responsabilità, perché noi non potremmo assolutamente assumere mai la responsabilità di una situazione arrivata al punto attuale esclusivamente per responsabilità di co-

loro che hanno diretto dal 1945 ad oggi la politica italiana. Ma non v'è dubbio che potremo almeno capire. Così, invece, non riusciamo a capire nulla. A meno che, onorevole Moro, malgrado tutte le affermazioni in contrario, ella sia convinto come noi che i due fenomeni — terrorismo e politica della *Volkspartei* e dell'Austria, sono interdipendenti; a meno che ella creda (come noi crediamo) che, trattando direttamente con l'Austria e con la *Volkspartei*, si possa trovare più facilmente ciò che serve per influire in maniera decisiva e determinante sulla situazione degli attentati.

Ora, se questo è vero, se questo può essere ipotizzato — e lo può essere largamente, perché largamente è stato provato che ciò è vero — occorre dire che è senza nome il fatto che un Stato messo in crisi da una attività criminosa, da una offensiva dinamitarda, cerchi di uscire da tale dolorosa situazione semplicemente cedendo, discutendo, mettendo sempre più e meglio nelle mani degli assassini, dei dinamitardi e dei loro notissimi complici, la sostanza dei suoi interessi e la sua stessa dignità.

Ebbene, io penso, al contrario, che per ora la sola scelta politica che possiamo e dobbiamo fare è quella di accettare le condizioni di lotta che ci sono imposte, attuando le misure di sicurezza e i metodi di contrattacco d'ordine militare e politico che si impongono in una situazione come questa. Ed è proprio per questa necessità che ho presentato una interpellanza: proprio per chiedere notizia circa i metodi di lotta e le misure adottate e per dare la possibilità al ministro dell'interno e al Governo italiano di considerare l'opportunità di uscire da certe incertezze per affrontare la situazione nella maniera migliore, con metodi più moderni.

Sul piano politico non v'è altra scelta, onorevole Presidente del Consiglio, se non quella di dire al governo austriaco che le trattative, per ora, sono interrotte, che esse non potranno assolutamente essere riprese fino al giorno in cui il governo austriaco avrà fatto praticamente — non a parole — tutto quello che è possibile fare (ed è facilissimo fare tutto) per stroncare alla radice i nidi e i focolai di terrorismo in territorio austriaco; per colpire i responsabili, per arrestarli, per condannarli, per metterli definitivamente in condizione di non nuocere più ai nostri interessi e alla nostra dignità.

Affrontando il problema sul piano dei rapporti internazionali (perché saremmo degli ingenui se, al punto in cui siamo, ritenessimo che la situazione possa essere ricondotta —

come avrebbe dovuto e potuto esserlo prima — al carattere e alle dimensioni di un problema interno), posso anche seguire coloro i quali dicono che occorre allargare la nostra azione, cercando di trovare delle solidarietà tra gli altri popoli di Europa, specie fra quelli di lingua tedesca. Ma non certamente nel modo un po' infantile suggerito dai comunisti in questi giorni, cioè bandendo la crociata dell'antipangermanesimo, dell'antirevanscismo tedesco, dell'antineonazismo o dell'antinazismo semplicemente. Anche perché tutto questo non potrebbe fatalmente che continuare a suonare offesa al popolo tedesco. Queste offese, onorevole Moro, non sono l'ultima ragione della mancata solidarietà che noi sentiamo intorno a noi, come un gelo, in questa nostra triste e drammatica vicenda dell'Alto Adige.

Possiamo anche pensare che vi sia stata, che vi sia ancora in Baviera protezione per qualcuno di questi giovani criminali — sempre in questi casi, in ogni tempo e in ogni Stato, diversamente giudicati dall'una e dall'altra parte della barricata — da parte di circoli o da parte di alcune organizzazioni politiche. Ma che cosa abbiamo fatto fino a questo momento, onorevole Moro, che cosa ha fatto il Governo italiano, che cosa ha fatto la politica italiana per impedire che tutto questo avvenisse? Come possiamo pretendere solidarietà e comprensione per i nostri problemi, quando da anni continuiamo ad offendere, con la scusa del revanscismo, dell'antifascismo, della Resistenza, il popolo tedesco? Quando continuiamo a metterci sempre in antitesi con i sentimenti dominanti di quelle popolazioni?

Certo è doloroso, è grave, è irresponsabile, è colpevole — qualsiasi ragione esista — proteggere un'azione criminosa come quella che si sta svolgendo in Alto Adige. Ma noi dobbiamo accettare la situazione com'è. In politica la cortesia è poco di moda e le solidarietà si creano con atti concreti. Se si vuole l'amicizia del popolo tedesco e la sua solidarietà su questa questione, occorre dare concrete prove di amicizia, uscire dal circolo delle volgarie ed immaginifiche speculazioni della propaganda comunista e progressista, che vorrebbe configurare tutto il popolo tedesco come il solo vero grande pericolo per la pace, per il progresso, per il benessere degli uomini nel mondo. Fate tutto ciò che è possibile fare, cercate pure tutte le solidarietà, onorevole Moro. Ma in questo senso.

Nel nostro intervento del 1961, poiché anche allora si parlava di complicità della Germania, di confusi interventi di circoli di Bonn

o di circoli bavaresi nelle faccende di casa nostra, non esitammo un momento a consigliare al Governo di allora, al ministro degli affari esteri di allora, l'onorevole Segni, che si recava a Bonn, di chiedere ad Adenauer, proprio in nome di un'amicizia che avrebbe dovuto essere rafforzata, di dichiarare in maniera esplicita che la questione dell'Alto Adige, regolata dall'accordo De Gasperi-Gruber, era una questione che doveva riguardare solo ed esclusivamente il popolo e lo Stato italiani. Ma l'onorevole Segni ritenne di non farne nulla, come del resto non ne hanno fatto mai nulla i suoi successori. Così oggi siamo nuovamente di fronte a questo problema.

Onorevole Moro, cerchiamo pure, ripeto, se crediamo, queste solidarietà, ma cerchiamole nella sola maniera possibile, smettendo di offendere il popolo tedesco e di abbandonarci a valutazioni propagandistiche e a qualificazioni ideologiche che non hanno senso comune. Attraverso questa nostra strada l'amicizia con il popolo tedesco e la sua solidarietà in questo grave problema è assolutamente impossibile.

Per quel che riguarda il piano interno, onorevole Taviani, ella ci ha assicurato che le nostre forze dell'ordine hanno ricevuto tutte le istruzioni necessarie per condurre la lotta ad oltranza e per colpire come debbono essere colpiti tutti coloro i quali portano le armi contro le forze armate italiane, contro lo Stato italiano, contro i cittadini italiani e le loro cose. Con la mia interpellanza ho voluto suggerire ancora una volta a lei, al Governo italiano e ai responsabili dei nostri servizi di sicurezza, la possibilità di impiegare tutti i ritrovati più moderni, i metodi più accorti, per condurre con maggior fortuna la lotta contro il terrorismo in Alto Adige.

Non ho difficoltà a credere che oggi non si debba ancora fare economia di proiettili come una volta era comandato, o qualsiasi altra economia che possa menomare o ridurre l'efficienza delle nostre forze di sicurezza: ma non vi è dubbio, come appare anche dal tono e dal modo con cui vengono proclamate talune esigenze di lotta intransigente e dura, che non tutto è fatto secondo le esigenze e secondo le necessità.

Onorevole Taviani, la lotta contro il terrorismo è una lotta che si conduce in una maniera del tutto particolare, è una lotta di uffici di informazione, di servizi segreti, di piccole pattuglie, una lotta di forze mobilissime: non è una lotta di mosse, di schieramenti rafforzati, che, a volte, possono dare

impressione di grande potenza, certezza di tranquillità, mentre si tratta di misure che non rispondono minimamente, sul piano tecnico e psicologico, alle esigenze della lotta.

TAVIANI, *Ministro dell'interno*. Siamo perfettamente d'accordo. Questa, del resto, è l'impostazione degli alti comandi militari.

ROMUALDI. Se dovessimo stare ai risultati, onorevole Taviani, dovremmo dire che l'impostazione data fino a questo momento non ha tuttavia conseguito alcun risultato favorevole; anzi, dovremmo addirittura dire che è quasi paradossale che siano accadute e stiano ancora accadendo alcune delle cose che siamo qui a lamentare. Ma non voglio qui entrare in una materia tecnica delicatissima: voglio soltanto segnalare, nuovamente, all'attenzione sua e dei comandi militari la necessità di una maggiore agilità, di una maggiore decisione, e voglio anche ricordare che la lotta contro i terroristi non può in ogni circostanza rispettare la linea di confine.

Tutto questo è già accaduto — ed ella ben lo sa — in infinite altre occasioni: è accaduto in Francia, in Germania, in Italia in altre epoche. È accaduto persino che il generale De Gaulle sia andato a « pescare » i suoi avversari negli alberghi di Monaco! Sono notizie, sono ricordi, sono indicazioni di che cosa sia la lotta contro il terrorismo e di quale debba essere la mentalità di coloro che la guidano; di chi vuole sul serio colpire questo triste e criminoso fenomeno.

Questi riferimenti vogliono ricordare che la strada non può essere certo quella di chi dice con parole pesanti di voler perseguire ad ogni costo — così come in realtà è stato detto dalla sede più alta dello Stato italiano — i responsabili diretti ed indiretti, i complici ed i finanziatori del terrorismo, mentre in pratica è portato a chiedere al Parlamento — così come in questo momento si fa — la solidarietà; l'autorizzazione per continuare a trattare ed a discutere proprio con coloro che di tutto quanto avviene sono responsabili ed impersonano fisicamente questi reati e questa attività criminosa. La lotta contro il terrorismo in Alto Adige quindi occorre farla in maniera diversa, onorevole Taviani. E anche qui c'è bisogno di solidarietà.

GUERRIERI. C'è bisogno dei vecchi soldati. Partiamo subito!

ROMUALDI. Certo, c'è bisogno di uomini, ma soprattutto c'è bisogno di impegnare immediatamente tutti coloro i quali dicono di

essere in buona fede nel condannare questi attentati dinamitardi. Non bastano più le parole: è delitto, è complicità grave e criminosa anche l'omertà.

Se si ha intenzione di porre fine a questo fenomeno, se si è veramente in buona fede quando si dice di condannare la serie degli attentati gravi e sanguinosi che caratterizzano in questo momento la lotta in Alto Adige, si ha anche il dovere di partecipare attivamente alla ricerca dei responsabili e dei colpevoli, di fare corpo con tutti coloro che hanno il compito di condurre questa lotta di repressione. Occorre dare il proprio contributo, esprimere concretamente la propria solidarietà.

E mi rivolgo, ciò dicendo, anche e soprattutto ai nostri colleghi della *Volkspartei*: non vorrei che essi pensassero che, nella nostra richiesta di intervenire contro il loro partito, ci fosse qualcosa di preconcepito nei confronti della loro lingua, della loro cultura, delle loro tradizioni, nei confronti della stessa maniera severa con cui essi ritengono di interpretare e di adempiere, forse malamente, taluni doveri e talune loro responsabilità. Noi vogliamo vedere, abbiamo il diritto di vedere fin dove arriva concretamente la loro buona fede; noi vogliamo sapere se essi pensano sul serio soltanto ad un allargamento amministrativo dell'autonomia, o se invece vogliono allargarla per farne uno strumento contro l'unità dello Stato italiano; se essi vogliono l'autonomia per farne un trampolino verso l'indipendenza, o per passare armi e bagagli, attraverso plebisciti o altre iniziative, in un diverso campo, fuori della vita e dell'ordinamento giuridico, politico ed amministrativo italiano.

Non possiamo volere questo; e non certo per difendere il confine del Brennero come elemento indispensabile alla nostra sicurezza contro la rabbia tedesca. Oggi non di questo si tratta. Potremmo ribadire le ragioni che fanno dell'Alto Adige un territorio italiano geograficamente parlando; potremmo dimostrare storicamente che questo territorio ebbe un destino e vicende molto diverse da quelle che vengono illustrate oggi dai rappresentanti del gruppo di lingua tedesca. Ma non è questo il problema. Il problema, oggi, è un problema di dignità. Noi difendiamo al Brennero la dignità, l'onore del popolo italiano; il patrimonio morale del popolo italiano.

Credetelo, onorevoli colleghi della *Volkspartei*: è assolutamente impossibile che una nazione di 50 milioni di uomini possa essere

offesa, dileggiata, minacciata nella vita dei suoi soldati da una minoranza linguistica. Il nostro dovere è di difendere questo patrimonio d'onore e di dignità. Se non lo facessimo, ci squalificheremmo come popolo, e diventeremmo inutili al vero grande destino politico che sta davanti a tutti i popoli dell'Europa, i quali devono uscire dai loro piccoli litigi, ma devono uscirne con intatti la loro dignità e il loro patrimonio d'onore, i loro interessi fondamentali; non debbono essere messi continuamente in difficoltà da minoranze che — indipendentemente da tutto — hanno anch'esse il dovere di rendersi conto che oltre certi limiti non è assolutamente, da parte di chicchessia, possibile andare.

In questo senso diciamo che in questo momento la sola strada da non percorrere è quella delle trattative, che occorre assolutamente reagire con ogni nostra forza, ed esigere da tutti coloro i quali dicono di avere a cuore gli interessi italiani in Alto Adige la loro partecipazione diretta alla lotta, per reprimere in via definitiva il criminoso tristissimo fenomeno del terrorismo. Questo è il nostro solo dovere.

Ed è proprio in nome di questo dovere che il Movimento sociale italiano non può accogliere, onorevole Presidente del Consiglio, alcun appello. E non soltanto perché, come maliziosamente e giustamente ha messo in rilievo l'onorevole Almirante, questo appello è forse soltanto una manovra politica per arrivare ad una maggioranza qualificata per le leggi di natura costituzionale che si dovrebbero varare per arrivare alle amare soluzioni previste dal « pacchetto »: ma perché, anche se questo appello fosse sincero, noi mancheremmo al nostro dovere rispondendo di sì. Noi dobbiamo, al contrario, tentare di convincervi, onorevole Moro, che la sola possibilità...

VAJA. Voi volete l'assimilazione, contro la Carta dell'O.N.U. e la stessa Costituzione!

ROMUALDI. Potremmo anche chiederlo. Ma noi non vogliamo alcuna assimilazione.

SERVELLO. Rioptate!

VAJA. Allora ci costringeste voi ad optare.

ROMUALDI. La sola possibilità — dicevo — di vincere il terrorismo è di non cedere al suo ricatto. Noi vogliamo che la minoranza linguistica viva, con i suoi diritti, con le sue tradizioni, ma in responsabile osservanza delle leggi e nel rispetto della natura, della storia, della vita dello Stato italiano.

Questa è la sola condizione, onorevole Vaja, in cui voi potrete trovare la garanzia della vostra libertà, la condizione in cui la vostra gente potrà trovare le sue possibilità di sviluppo e di progresso, nel rispetto delle vostre tradizioni, ma inseriti nella vita di un grande Stato e di una grande aperta politica italiana. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Luzzatto, che svolgerà anche la sua interpellanza.

LUZZATTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ci troviamo nuovamente a discutere della situazione dell'Alto Adige, che già altre volte è venuta dinanzi al Parlamento, in un momento reso particolarmente drammatico dalle notizie recenti degli atti terroristici, dalle notizie ancora di oggi, che ci indicano come questa situazione dolorosa non dia segni di stare per cessare.

Ma se anche questi ultimi fatti non avessero portato al dibattito odierno, la questione a questo punto l'avremmo certo discussa ugualmente. Ritengo pertanto sia necessario che noi conduciamo il nostro esame, e che altrettanto per la sua parte faccia il Governo, nella distinzione dei due problemi che si pongono, e che sono problemi diversi: il problema della minoranza linguistica nella provincia di Bolzano, e quello degli attentati terroristici.

Iniziando a parlare oggi dei problemi dell'Alto Adige, nessuno di noi può esimersi dal rivolgere in primo luogo un pensiero commosso alle vittime dei recenti attentati: pensiero di compianto e di solidarietà per tutti coloro che sono caduti ancora in questi ultimi giorni o che sono esposti ancora a un pericolo costante.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'ultimo fatto, di una gravità eccezionale — l'attentato di Malga Sasso — pone oggi il problema del terrorismo in modo nuovo, e noi tutti lo sentiamo, nel compianto per le vittime: poiché le due vittime accomunano i due gruppi linguistici presenti nella zona. Credo che dobbiamo sottolineare il fatto che siano caduti insieme un finanziere oriundo della Sardegna, Cossu, e un sottufficiale della zona, Volgger (cognome, questo, diffuso nella vallata; è anche il cognome di un dirigente della *Volkspartei* che ha seduto in questo Parlamento ed è stato nostro collega). Questo fatto ci dimostra come il terrorismo colpisca ugualmente la popolazione dell'una e dell'altra lingua, e come la solidarietà tra i due gruppi diventi oggi non soltanto possibile, non sol-

tanto un'esigenza fondamentale, ma addirittura un dovere, e al tempo stesso costituisca una realtà nell'ossequio ai caduti.

Poiché ho premesso che ritengo che i due problemi debbano essere distintamente considerati — e mi pare che in questo senso siano state anche le dichiarazioni del Presidente del Consiglio, le quali all'apertura di questo dibattito ci hanno offerto una anticipazione delle posizioni che il Governo esporrà alla sua conclusione — mi sia consentito trattare prima dei problemi di fondo, per poi passare ai problemi più recenti posti dal terrorismo; e di cominciare con qualche osservazione di carattere generale in merito alle dichiarazioni rese dall'onorevole Presidente del Consiglio.

Mi si consenta di dire che al nostro gruppo quelle dichiarazioni sono apparse profondamente deludenti. Esse sono state tutte improntate, dal principio alla fine, ad un tono non soltanto dimesso, al quale ci ha abituati e che non gli vogliamo rimproverare, ma anche estremamente difensivo e sempre rivolto alla destra. Sta bene che abbiamo cominciato la discussione di una mozione presentata dalla estrema destra: ma il problema non è stato posto da quella parte, e non c'è bisogno che in ogni atteggiamento, in ogni prospettiva di iniziative, il Governo si preoccupi prima di tutto e innanzitutto di difendersi per eventuali timori o preoccupazioni verso la destra. Perché, onorevole Presidente del Consiglio, su questo problema (e fra poco ne svolgerò i motivi), se c'è qualcuno che proprio non ha niente da dirci è chi finora ha parlato di più, è la rappresentanza delle nostalgie fasciste, che davvero a questo proposito dovrebbe soltanto tacere. Quindi, non c'è neppure da preoccuparsi dei loro punti di vista o delle loro sollecitazioni. Perché tanto atteggiamento difensivo? Occorre coraggio in queste cose, iniziativa per un indirizzo nuovo, e il Governo e la maggioranza hanno il dovere di dire con chiarezza ciò che vogliono fare, senza un permanente scrupolo difensivo, fra l'altro anticipato.

La seconda ragione per cui le sue dichiarazioni, onorevole Presidente del Consiglio, ci hanno deluso, sta nel fatto che esse sono apparse politicamente del tutto imprecise. Alcune dichiarazioni che venivano dalle massime autorità dello Stato — il telegramma del Presidente della Repubblica dopo l'ultimo attentato, il messaggio del ministro degli esteri al suo collega della Repubblica austriaca — ci avevano offerto indicazioni politicamente più precise di quelle che ha saputo darci lei,

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 SETTEMBRE 1966

onorevole Presidente del Consiglio. Eppure un messaggio, un telegramma non sono le indicazioni più vincolanti, quelle (come dire?) più consuete per prese di posizione, che competevano soprattutto a lei.

Noi abbiamo accolto quelle indicazioni con senso di profonda soddisfazione, anche se con una punta — me lo consenta — non di orgoglio e di compiacimento, ma piuttosto di amarezza, per sentire ora dire da alta fonte cose che umilmente da nostra parte si sono dette in questa aula da molti anni. Un tempo eravamo soltanto noi dell'estrema sinistra a denunciare il neonazismo, il revanscismo tedesco, adesso evidentemente siamo d'accordo in molti su questo. Ce ne rallegriamo: ma l'amarezza deriva dal fatto che, esaminando i precedenti di questo dibattito, onorevole Presidente del Consiglio (anche ella certamente lo avrà fatto o lo potrà far fare dai suoi collaboratori), che risalgono al 1960 e al 1961, abbiamo ritrovato queste cose dette da noi fin da allora; ed ora più largamente, finalmente, ma un po' tardi — perché è costato caro — riconosciute. Ma nelle sue dichiarazioni tutto questo è stato sfumato o è addirittura completamente scomparso. Dei passi presso il governo della Repubblica federale tedesca ella ci ha parlato per quanto concerne le trasmissioni televisive, che certamente sono state un episodio sommamente deplorabile, ma soltanto un episodio.

Come dicevo, sono cose che noi abbiamo detto da tempo. Non voglio citare certo me stesso (ho avuto occasione di parlare di questi problemi altre volte in questa aula), ma solo ricordare l'identità dei problemi e delle cose. Parlando in questa aula in una discussione su questo tema, il 5 ottobre 1960, da parte nostra si osservava che il problema non era allora di una dichiarazione del ministro Seebohm, di una smentita prima affermata, poi non risultante, ma quello di una politica che si fa da parte dei circoli dirigenti della Repubblica federale tedesca per quanto riguarda le questioni del revanscismo, delle frontiere, del pangermanesimo.

Non è l'episodio soltanto della televisione che conta, è qualche cosa di più, onorevole Presidente del Consiglio. Pensavamo che nella sua esposizione ella ci avrebbe detto qualche cosa di più. Speriamo che lo faccia alla fine del dibattito.

Infine, vi è un terzo aspetto per cui ancora una volta ci è apparsa imprecisa la sua dichiarazione, politicamente non chiara, non tale da assumere posizioni precise, indicative dell'indirizzo che il Governo si propone di

seguire e dei provvedimenti di carattere amministrativo o, eventualmente, d'iniziativa legislativa, che il Governo si proponga di adottare o di sottoporre al Parlamento. In questo senso, per definire un indirizzo, occorre precisione. È il problema di fondo. Il problema di fondo dei rapporti fra i gruppi linguistici conviventi nella provincia di Bolzano è un problema di fiducia e, quindi, di chiarezza e di precisione. Occorre che il Governo indichi un indirizzo.

E guardi, onorevole Moro, che io parlo adesso di indirizzo, non di provvedimenti. Ella ha detto che non poteva enunciarli, e su questo sono d'accordo: perché i provvedimenti li enuncerà nei loro termini precisi al Parlamento quando li sottoporrà al Parlamento per l'approvazione. Ora non vogliamo pregiudicare, anticipandola, la discussione di quelli che saranno i provvedimenti concreti. Ma ora vogliamo sentire enunciare e definire l'indirizzo cui saranno informati, perché questo serva ad agevolare un processo che negli ultimi due anni si è iniziato e che ha avuto risultati che credo positivi (e ne riparerò fra poco) nella condizione generale, nel « clima » nella provincia di Bolzano, nell'atteggiamento della popolazione di lingua tedesca e di quella di lingua italiana nei loro rapporti reciproci. E questa è la cosa principale.

Perché io mi fermo soprattutto sui problemi interni, sull'indirizzo che il Governo intende seguire? Perché qui si è discusso da varie parti, con vari gusti, con varie inesattezze, degli aspetti interni o internazionali del problema. Onorevole Presidente del Consiglio, per parte nostra vogliamo essere assolutamente chiari. Nessuna obiezione da parte nostra alla trattativa, al contatto, alla discussione con qualsiasi governo.

Fin dal 1955 l'Austria ha presentato al Governo italiano alcune note diplomatiche; il Governo italiano a quelle note doveva dare e ha dato risposta. E dopo che il governo austriaco ha portato la questione davanti alle Nazioni Unite, dire che questa non è una questione che si debba discutere internazionalmente sarebbe dire cosa impossibile e inesatta. Le Nazioni Unite hanno adottato nella loro assemblea, all'unanimità (cosa che non sempre accade), due deliberazioni successive: se non vado errato, una nell'ottobre del 1960 e l'altra nel novembre del 1961. Dopo di che, discutere sulla opportunità e non opportunità di condurre conversazioni col governo austriaco è un fuor d'opera, perché non solo fu votato dall'Assemblea delle Nazioni Unite un

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 SETTEMBRE 1966

invito in questo senso, ma fu votato anche dalla nostra rappresentanza, visto che quelle delibere furono approvate all'unanimità il 31 ottobre 1960 una prima volta, il 28 novembre 1961 una seconda volta.

Tuttavia, questo non ha alterato un punto di vista che io credo ci accomuni tutti e non crei alcun problema nel nostro Parlamento e nel nostro paese: ed è che i provvedimenti da adottare concernano noi, la politica interna del nostro paese, la rispondenza della nostra attività amministrativa e legislativa ai principi della Costituzione.

E non abbiamo niente da farci chiedere e niente da farci insegnare sotto questo aspetto. Il problema è se siano stati rispettati i principi della nostra Costituzione e se essi siano stati interamente attuati, sia dal punto di vista legislativo, sia da quello amministrativo. Perciò, quando oggi si parla di provvedimenti da adottare o di « pacchetti » che per noi sono ancora chiusi, si parla di cose che noi non rimproveriamo al Governo di voler sottoporre alla valutazione di rappresentanze internazionali o di rappresentanze interne della provincia, ma che riguardano problemi nostri, sui quali il Governo fa bene a sentire se da parte austriaca si giudichi in un modo piuttosto che in un altro, purché sia salvo il principio che in definitiva spetta a noi decidere e provvedere con atti nostri, interni, amministrativi e legislativi. E ciò indipendentemente da qualsiasi « quietanza liberatoria ».

A questo proposito vorrei raccomandare in modo particolare all'onorevole Presidente del Consiglio, ma anche al ministro degli affari esteri e al Governo in generale, di non dare soverchia importanza ad atti di questa natura. I problemi politici vanno al di là delle dichiarazioni formali, soprattutto quando queste non rivestano la forma di trattati vincolanti, che pongano in essere norme di diritto internazionale, ma abbiano soltanto carattere dichiarativo, essenzialmente politico.

Onorevole Presidente del Consiglio, un suo predecessore, l'onorevole De Gasperi, a suo tempo ottenne una « quietanza liberatoria » sia dal ministro degli esteri della repubblica austriaca sia dai rappresentanti dei partiti politici della provincia di Bolzano. Quella « quietanza liberatoria » ebbe un semplice valore politico, tanto è vero che successivamente i problemi si posero ugualmente, ed oggi esistono. L'importante è che i problemi stessi siano risolti, a prescindere da qualsiasi dichiarazione liberatoria, la quale successivamente, come i fatti hanno dimostrato, può essere can-

cellata dal sorgere di una controversia sull'interpretazione o sull'applicazione. Per avventura si potrebbe anche non ottenere alcuna « quietanza liberatoria », ma riuscire a creare egualmente una situazione che risolva i problemi dalla radice.

La questione con l'Austria si riferisce alla attuazione dell'accordo De Gasperi-Gruber; quindi si tratta di una questione giuridica, la quale pertanto può essere sottoposta alla Corte internazionale dell'Aja. Accanto a questa questione vi sono però problemi politici, che il Governo italiano, nella sua autonomia, ritiene di dover affrontare e risolvere. Non per nulla ha costituito nell'agosto del 1961 la « Commissione dei 19 ». Ma da allora sono passati cinque anni; e ben due anni e mezzo sono passati dal giorno in cui quella commissione ebbe a concludere i propri lavori. È tempo ormai che quanto allora si ritenne dovesse esser fatto venga fatto, sentiti magari tutti quelli che possano essere interessati, attraverso tutti i negoziati possibili, ma sempre assumendo le responsabilità che ci competono.

Quando sentiamo dire da certa parte — che per la verità non dovrebbe fare altro che tacere, come ho già accennato dianzi e come ripeterò tra poco — che bisogna interrompere i negoziati, si afferma un controsenso: perché, se noi riteniamo che qualche cosa debba essere fatta in rapporto alla situazione obiettiva della provincia di Bolzano, questo qualche cosa deve essere fatto sia che piaccia sia che non piaccia ad altri, sia che avvengano attentati sia che non avvengano.

Nessuna obiezione, perciò, alla trattativa né alla consultazione. Riteniamo però, onorevole Presidente del Consiglio, che debba essere chiarito un punto delle sue dichiarazioni che è rimasto un po' oscuro: quello degli organi consultivi locali.

Fino ad ora ella ha avuto delle consultazioni. Ha detto di aver dato alla *Südtiroler Volkspartei* informazioni che non erano organiche né compiute. Non ci rallegriamo del fatto che ella abbia dato informazioni imprecise: ma ella ha parlato di informazioni date alla *Volkspartei*, non sappiamo se complete, se più o meno ampie, se più ampie al partito o più ampie al suo presidente, con il quale ha avuto colloqui individuali. Non facciamo questione di questo; però le ricordiamo che è opportuno che la popolazione sia sentita nella sua rappresentanza integrale. Essa oggi ha gli organi elettivi per far questo.

In altre regioni, quando a suo tempo si elaborarono gli statuti di speciale autonomia,

vennero costituiti appositamente organi consultivi — perché le loro rappresentanze non erano state elette, perché rappresentanze elettive non potevano essere costituite prima che la regione lo fosse — allo scopo di stabilire un contatto con la popolazione interessata. Prima della approvazione dello statuto per il Trentino-Alto Adige il Governo ebbe consultazioni con i partiti della provincia di Bolzano e ne ebbe quella famosa « quietanza liberatoria » del 28 gennaio 1948, cui corrispose la dichiarazione liberatoria del ministro degli esteri austriaco Gruber, che per questa parte si era rimesso alla decisione della rappresentanza politica locale.

Adesso in provincia di Bolzano esiste un consiglio provinciale eletto. Ella, onorevole Presidente del Consiglio, potrebbe dirmi che non è nelle attribuzioni di quell'organo il dare pareri. È certo nelle sue attribuzioni, per altro, discutere tutti i problemi concernenti la provincia. Si tenga presente, comunque, che possono essere consultati il consiglio provinciale o una sua commissione o un comitato che ne sia espressione, costituiti in modo che la consultazione sia condotta con la rappresentanza integrale della popolazione della zona, che tutta la popolazione dell'una e dell'altra lingua, nelle sue diverse posizioni politiche, in modo che si abbia conoscenza del loro punto di vista e del loro orientamento.

Il tempo passa, ne è passato troppo; e noi riteniamo che provvedimenti debbano essere approvati per migliorare la situazione della zona: e non perché ve ne sia obbligo internazionale, ma perché la situazione della provincia lo richiede. Il problema sotto questo aspetto (credo, onorevole Presidente del Consiglio che su questo ci troviamo d'accordo, perché la sua stessa esposizione è in questo senso) è distinto: una cosa è il problema se sia stata data o no attuazione agli impegni derivanti dall'accordo De Gasperi-Gruber, altra cosa è la discussione di ordine politico su provvedimenti nuovi che la maggioranza del Parlamento italiano, nella sua sovranità, ritenga di dover adottare in rapporto alla situazione esistente nella provincia e sulla base dei propri principi costituzionali e politici.

La situazione della provincia di Bolzano, infatti, risente ancora profondamente delle vicende passate. Vorrei rubarle qualche minuto, onorevole Moro, per ricordare le vicende dell'ultimo periodo, perché possono offrire indicazioni precise su ciò che sarebbe stato meglio fosse stato fatto o non fosse stato fatto, e di conseguenza su ciò che oggi si deve fare.

Mi sia consentito prendere le mosse un po' da lontano. Ella stesso, onorevole Presidente del Consiglio, personalmente, poche settimane fa, ha ritenuto suo dovere di partecipare alla solenne commemorazione a Trento del 50° anniversario del sacrificio di Cesare Battisti. Mi sia permesso osservare che certi principi e certi concetti non valgono soltanto per le commemorazioni, e ancor meno per le commemorazioni ufficiali, ma valgono anche per l'insegnamento che contengono e per gli impegni che ne derivano per una azione politica.

Cesare Battisti riassume il significato della lotta per l'inclusione di Trento nella unità italiana, per i diritti degli italiani di Trento, allora ancor soggetti all'impero austriaco, poi cessato. L'azione di Battisti si inserisce in un quadro che non può essere considerato separatamente da essa. Non vi è un Battisti che si è battuto per i principi nazionali italiani e un altro Battisti socialista che si è battuto per certe sue idee politiche. C'è un solo Battisti. Ma non soltanto c'è un solo Cesare Battisti: c'è una sola famiglia Battisti. La storia d'Italia ha pochi esempi luminosi della coerenza di una famiglia intera: Cesare Battisti, la sua compagna, la vedova Ernesta Battisti Bittanti, recentemente scomparsa, che ha continuato fino a pochi anni fa a scrivere, continuando l'opera del marito, illustrandola e svolgendola; il figlio, che è stato in quest'aula deputato alla Costituente e sindaco di Trento; la figlia; il nipote: una coerenza, una continuità ammirevoli.

Vogliamo ricordare il significato che questo nome ha per noi anche come impegno, perché il compimento dell'unità italiana in Trento nel 1918 fu fatto nel nome di Battisti e rimase consegnato alla storia in questo senso, e impegna l'Italia unita.

Battisti si batté per l'italianità di Trento, che era una realtà, e ne precisò le differenze dalla zona di Bolzano. Battisti, soprattutto, molto tempo prima, dal 1895 al 1901, alla dieta di Innsbruck, dove fu deputato di Trento prima di esserlo al Parlamento di Vienna, si batté per l'autonomia del Trentino. Ed ogni qualvolta nell'indicazione « Trentino » qualcuno volesse comprendere altro territorio, o nell'indicazione « Tirolo » qualcuno volesse comprendere il Trentino, Battisti si ribellò; si ribellò Ernesta Battisti, si ribellò Gigino Battisti quando di questo si discusse successivamente, con una coerenza costante.

La prima battaglia di Cesare Battisti fu per l'autonomia amministrativa degli italiani del Trentino, a tutela della loro condizione di italiani. Vi è un'indicazione in questo, nell-

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 SETTEMBRE 1966

l'impegno che ne deriva dal rispetto dell'autonomia.

Fu detto che Battisti non voleva il confine al di là di Salorno. Non so se sia esatto. Battisti pose sempre la questione dell'italianità del Trentino fino a Salorno; in un suo scritto dell'ultimo periodo parlò della frontiera del Brennero come frontiera naturale delle Alpi; sempre parlò dell'autonomia che va riconosciuta alle minoranze nazionali, alle minoranze linguistiche, per garantire la continuità della loro cultura e la loro integrità.

Venne la guerra 1915-18, e poi il confine al Brennero. Al momento dell'annessione nel 1919 non avemmo i problemi che avemmo dopo: era crollato, dissolto l'impero austro-ungarico; non vi furono allora proteste delle popolazioni di lingua tedesca per il fatto di trovarsi nella nuova condizione di appartenenti all'Italia. Non parlo evidentemente di atti singoli, parlo di atti politici. Allora cominciò una vita democratica nella provincia di Bolzano; una vita non nuova, che si collegava ai precedenti. Esistevano diversi partiti nella provincia di Bolzano, partiti di lingua tedesca. Era già sindaco di Bolzano quel Peratoner, rappresentante democratico dei cittadini di lingua tedesca, che fu cacciato dal municipio di Bolzano dalle squadacce di Starace quando fecero la « marcia su Bolzano » nell'autunno del 1922; quel Peratoner che rimase poi nei primi anni seguenti per i cittadini di lingua tedesca dell'Alto Adige un simbolo non di tedeschismo, ma di democrazia. Sull'alpe di Siusi - Scisrahm - era allora tradizione che si raccogliessero esponenti bolzanesi; e il nome di Peratoner era al centro di questi ritrovi sulla montagna più caratteristica della zona attorno a Bolzano, ritrovi fatti nel nome dei principi democratici.

Peratoner, come ho detto, fu cacciato dai fascisti dal municipio di Bolzano, come avvenne a tanti altri sindaci democratici e socialisti in tante altre città d'Italia. Poi venne la fascistizzazione. Ricordiamoci che cosa fu. Vi erano stati degli antecedenti: pubblicazioni, prese di posizione delle correnti nazionaliste. Ettore Tolomei ne fu il simbolo. E non è una bella pagina, onorevole Presidente del Consiglio, Ettore Tolomei passa ancora per uno studioso. Che razza di studioso e di difensore dell'italianità era questo traduttore che traduceva dal tedesco parole che non erano tedesche, questo inventore di denominazioni che poi venivano imposte alle popolazioni locali?

Sa, ella, quanto ferisce un popolo non poter più chiamare il proprio villaggio col nome

con cui lo ha sempre chiamato, col nome dato dagli antenati; non poter più chiamare la montagna che lo sovrasta col nome con cui la chiamarono i padri e ancora la chiamano i bambini nel loro primo linguaggio; o il fiume che percorre la vallata. Ella sa che i fascisti arrivarono non solo ad imporre l'uso dei nomi tradotti in italiano, ma anche a vietare l'uso delle denominazioni tedesche; e arrivarono a cambiare i nomi delle famiglie e a scalpellare le iscrizioni nei cimiteri. Arrivarono a vietare l'insegnamento della lingua tedesca: non solo a escluderlo dalle scuole, ma a vietarlo!

Ricordo l'episodio del villaggio di Stelvio (Stilfs) dove un vecchio maestro - uno di quei vecchi caratteristici montanari con la lunga barba bianca - amato dalla popolazione intera vide chiudere e apporre i sigilli alla piccola stanza da letto in cui era ristretto dopo essere stato cacciato dalla scuola, perché accusato di dare lezioni private di lingua tedesca nella sua stanza da letto, considerata perciò scuola abusiva!

Gli errori che furono compiuti gettarono nel ridicolo il problema. In parecchi luoghi furono inventati i nomi ladini, laddove non esistevano o se ne era persa traccia. Ma dove i nomi ladini c'erano, il senatore Tolomei li scambiò per parole tedesche (non si preoccupò neanche di andare a consultare un vocabolario romancio) e li tradusse in italiano. Così diventò un nome tedesco, e quindi da vietare, *Sulden*, che è parola ladina; uguale sorte toccò a *Prad*, che è parola ladina. Divennero nomi tedeschi da vietare i nomi barbarici in *schl*, impronunciabili dagli italiani: nomi che sono di origine retica, che appartengono alle prime popolazioni montane.

In Svizzera, dove si rispettano i diritti delle lingue, ed anche della lingua romancia, il nome ladino *Schlarigna* è tradotto in in tedesco con il corrispondente *Zelerina*. In Val Venosta, i nomi di origine retica o romancia *Schlanders*, *Schludern* (la Val Venosta è la patria dell'onorevole Dietl, e quindi si può chiedere conferma al nostro collega), che hanno radici di questa natura, furono considerati tedeschi, tradotti, vietati, cambiati con altre denominazioni imposte. Fu ignorata l'origine culturale di una delle zone delle Alpi più interessanti per le sue preziose tradizioni di patrimonio culturale antichissimo. In Val Venosta, in alta Val Venosta, l'origine ladina c'è, e nel cantone dei Grigioni, appartenente alla confederazione elvetica, a due passi da Glorenza, si parla ladino in Val Monastero. A Santa Maria si parla soltanto romancio. In

Val Venosta, nelle condizioni sopravvenute, si sovrapposero la lingua e una cultura tedesca: ma non in certi nomi. E proprio quei nomi sono andati a tradurre, creando così l'opposto di ciò che doveva essere fatto: cioè la valorizzazione di una cultura propria, arricchita da incroci particolari, perché la Val Venosta è aperta, attraverso il passo di Resia, alle comunicazioni con l'oltralpe, e quindi vi era stata una mescolanza di popolazioni e di culture, che offrivano ben altra materia di studio, ben altra possibilità di sviluppo, ben altro dovere di protezione dei diritti della popolazione locale!

Per quanto riguarda la zona rimasta propriamente ladina — la Val Badia, la Val Gardena — cosa è stato fatto allora perché in qualche modo si rivalorizzasse l'antica tradizione rimasta nelle famiglie, abituate, specie in Val Gardena (in Badia già meno) a parlare tedesco all'esterno, e in entrambe le vallate a parlare ladino, romancio in casa? Nulla. In tutta la provincia di Bolzano, nelle vallate nelle quali la popolazione parlava soltanto tedesco, la repressione, la snazionalizzazione, le imposizioni e i divieti furono tali da determinare un rancore profondo. Occupandomi dei problemi di queste zone, mi sono posto più volte il quesito, se si vuole anche angoscioso, del perché allora terrorismo, proteste clamorose non vi siano stati, e adesso sì. La verità è che la repressione, come allora avvenne — all'indomani della prima guerra mondiale, dello sfacelo delle vecchie strutture — incise e rimase incisa nel profondo. Allora quelle popolazioni non seppero, non trovarono il modo di reagire (probabilmente non era possibile): ma rimasero offesi nel profondo i loro sentimenti.

Ebbene se, nonostante tutto ciò, noi nel 1939 anziché nel 1945 — sei anni solo prima — avessimo potuto in queste zone mostrare ai cittadini il volto dell'Italia democratica, abbattuto il fascismo e ristabilita la libertà, probabilmente non sarebbe sorto alcun problema in Alto Adige. Certo, era difficile. Per noi a Milano, a Roma, a Venezia il fascismo era il fascismo, contro la popolazione italiana e i lavoratori italiani. Là ricordo le discussioni di quel tempo. Dicevano: «Impossibile; il fascismo è contro di noi perché parliamo tedesco, è la imposizione italiana. Gli italiani fanno così». Andar loro a spiegare che non era così, che contro il fascismo che li opprimeva, contro i suoi sistemi, vi era una lotta nostra, eguale in tutta Italia, non era facile. Eppure fino al 1939 credo che l'avremmo potuto.

Il guaio fu quello che venne dopo: l'accordo Mussolini-Hitler del 1938, la legge del 1939 per le opzioni. Se n'è scritto tanto, attribuendo a Hitler varie e contrastanti intenzioni. Chi dice — io penso che questa fosse la politica tedesca — che l'opzione Hitler la volle non per portarsi via quelle genti, ma al contrario per anettere quella zona, come poi fece nel 1943. Altri dicono che lo fece per avere più giovani per le sue truppe montane, più avvezzi al freddo, da poter mandare alla guerra di Russia. Non lo credo; ma non mi interessa poi molto andare a cercare gli intendimenti di un folle come Hitler. Quello che interessa è che cosa fu l'accordo del 1938, con la legge del 1939 per le opzioni in Alto Adige: la vera e propria costrizione morale, e non solo morale, cui furono sottoposte quelle popolazioni. Allora sì, non le bombe come adesso, ma gli incendi dei masi erano all'ordine del giorno. Allora chi voleva optare per l'Italia vide talvolta il suo maso incendiato; ed era Italia, e i fascisti lasciavano fare, anzi collaboravano a questa propaganda, dicendo: fuori di qui: o optate per la Germania, e andate in Germania; oppure optate per l'Italia e vi trasferite a sud del Po.

Guardi, onorevole Presidente del Consiglio, che queste non sono polemiche politiche retrospettive; esistono le circolari del Ministero dei trasporti dell'epoca che stabiliscono il trasporto gratuito delle masserizie di quei contadini altoatesini di lingua tedesca che, optando per l'Italia, volessero trasferirsi in altre province. Era quindi un indirizzo che ebbe anche un principio di attuazione. Ella immagini la reazione di quelle popolazioni, che si vedevano comunque allontanate dalla loro terra, e non avevano alcuna chiarezza per decidere. Gente che era antinazista optò per l'Italia perché era antinazista; ma gente che era antifascista optò per la Germania perché era antifascista. Il nazismo là non sapevano che cosa volesse dire. Il nazismo nella provincia di Bolzano lo spiegavano a modo loro, schiacciati come erano stati dal fascismo. E optarono per la Germania. Andarono via i militari. Il reclutamento per la *Wehrmacht* fu fatto ancor prima che assumessero la cittadinanza tedesca, con gli uffici di leva installati nella provincia di Bolzano. Andarono via alcuni, ma non andarono via i dirigenti, i rappresentanti nazisti e quelli che avevano organizzato l'opzione.

E poi vennero il 1943, l'annessione, l'*Alpenvorland*, e quindi il capovolgimento: la

cancellazione delle scritte in italiano, il ristabilimento di tutte le scritte in tedesco, dei nomi in tedesco, e via dicendo. Non andò tutto liscio. Ci furono anche lì proteste. Ci fu nella Val Passiria, inquieta ancora oggi, la formazione « Andrea Hofer » a carattere partigiano, diretta da un letterato, Hans Egarter, sul finire della guerra. Ci fu anche lì — cerchiamo di non dimenticare queste cose! — chi, pur essendo di lingua tedesca, andò in campo di concentramento. Senza andare troppo lontano, basta riferirci a un nostro ex collega, l'onorevole Volgger, vicepresidente della *Südtiroler Volkspartei*, che fu a Dachau con i nostri partigiani, con i nostri militanti della Resistenza antifascista.

Poi venne il crollo delle armate tedesche. Ma questo fu avvertito dappertutto, tranne che in Alto Adige. La Germania non bombardò mai l'Alto Adige, che del resto aveva annesso. Anche da parte americana, stranamente, quella zona fu risparmiata. Forse non si sapeva quale sarebbe stata alla fine della guerra la sua destinazione. Era evidente interesse militare interrompere la linea del Brennero; ma gli americani andavano a bombardarla giù verso Verona. Da Bolzano al Brennero, dove basta una piena, come è accaduto alcuni giorni fa, per interrompere la ferrovia per 15 giorni (figuriamoci, quindi, che cosa poteva fare un bombardamento!), non vi furono grandi bombardamenti: qualche attacco aereo si verificò a Bolzano, ma non fu gran cosa.

La popolazione di lingua tedesca dell'Alto Adige che era rimasta nella zona non seppe mai che cosa sia stata la seconda guerra mondiale, non seppe mai che cosa sia stata la disfatta nazista. La vide soltanto attraverso i soldati tedeschi isolati e dispersi che rientravano alla fine della guerra e vi cercavano rifugio trovandovi il conforto della lingua comune. Ed erano, sì, pieni di robe di ogni genere. Nei masi dell'Alto Adige, subito dopo la fine della guerra, era possibile trovare le posate d'argento rubate nelle ville di Capri, lasciate lì, in cambio magari di un vestito borghese per camuffarsi dopo la disfatta. Ad Innsbruck c'erano già, infatti, le truppe francesi.

Ho citato il caso di cittadini di lingua tedesca detenuti insieme con i combattenti italiani della Resistenza. A Bolzano era situato un campo di concentramento, sede di tappa per i deportati. Attorno ad esso sorse fra i cittadini di Bolzano di lingua italiana un movimento meraviglioso di solidarietà che consentì il collegamento dei comandi parti-

giani, del C.L.N.A.I. da Milano con i detenuti, e tutta una nobile e generosa gara di aiuti e di conforto. Fu una pagina veramente stupenda.

Infine i generali tedeschi Wolff e Vietinghoff, non certamente gli ultimi venuti, firmarono la capitolazione nelle mani dei rappresentanti del C.L.N. dell'alta Italia a Bolzano. E questo ebbe pure il suo peso. Ma la situazione non fu poi facile, perché noi non arrivavamo nel 1939, ma dopo le vicende belliche, dopo il dominio tedesco nazista; e quindi la posizione era del tutto capovolta.

E a questo punto che si inserisce la politica degasperiana.

Onorevoli colleghi, io non dirò dell'onorevole De Gasperi cose fuor di luogo, come quelle che sono state dette ieri in quest'aula; ma ne parlerò in senso puramente politico. Quello che dirò non riguarda l'esponente politico illustre che non è più, ma riguarda tutta una politica. Oggi noi dobbiamo fare la critica di questa politica, perché se l'azione snazionalizzatrice del fascismo deve ammonirci a rispettare e a garantire quei diritti che, secondo i principi della nostra Costituzione, noi riconosciamo a tutti i cittadini italiani, senza differenza di lingua, quello che è avvenuto dopo deve pure ammonirci a non ripetere altri errori.

La politica degasperiana in Alto Adige dal 1946 e per tutto il periodo seguente pesò gravemente sul nostro paese. L'accordo De Gasperi-Gruber del 5 settembre 1946 si inserisce nelle trattative per il trattato di pace, anzi ne rappresenta l'allegato IV; quindi non è nel vero chi afferma che esso non fu ratificato. Ma io non critico l'accordo De Gasperi-Gruber, bensì il modo con cui esso fu attuato. Non critico la revisione delle opzioni (noi del P.S.I.U.P. non siamo di quelli che credono che i problemi delle minoranze si possano risolvere tagliandoli con la spada), ma il modo con cui essa fu attuata. E questa è responsabilità vostra, signori della democrazia cristiana, che a quel tempo avevate nelle mani il governo del paese, e di un indirizzo politico preciso.

L'onorevole De Gasperi allora portò la sua impronta e il suo impegno personale per la sua conoscenza della zona e per essere egli trentino. Quanto male ha fatto a quella provincia ed al paese intero che l'onorevole De Gasperi fosse proprio trentino!

La questione della revisione delle opzioni non la critico in sé, perché il presupposto della revisione era e doveva essere, a mio giudizio, secondo diritto, la presunzione del-

la coartazione delle opzioni, non essendo stata allora consapevole né libera la scelta da parte di ciascun cittadino. Perciò, a mio avviso (ed è cosa che non diciamo solo ora, ma dicemmo anche allora), la revisione delle opzioni doveva essere fatta su questa base: stabilire una presunzione generale di coartazione, salvo prova contraria; prova contraria che si sarebbe trovata in tutti coloro che avevano partecipato alla organizzazione delle opzioni per la Germania di Hitler, in tutti coloro che avevano organizzato il movimento nazista nella provincia di Bolzano, in tutti coloro che avevano avuto responsabilità di partito o di governo nell'*Alpenvorland*.

Invece le cose si svolsero in tutt'altro modo. Abbiamo avuto anche qui un collega di questa Camera, poi diventato senatore, che non avrebbe dovuto acquistare la cittadinanza italiana. Adesso è scomparso. Personalmente non lo critico, anzi, proprio perché è scomparso, non lo vorrò nemmeno nominare: fu uno comunque che aveva assunto le massime responsabilità di governo nazista a Bolzano; e non solo poté revocare l'opzione, ma entrare in Parlamento.

Noi facemmo il contrario di quello che si doveva fare: consentimmo la revoca dell'opzione a tutti coloro che erano rimasti a Bolzano, e che erano coloro che erano stati lasciati lì per fare ciò che tanto danno ha provocato allora e dopo; facemmo ostacolo a coloro che erano fuori e che volevano tornare. Per di più non lo facemmo sul serio: se lo avessimo fatto avremmo fatto una politica, perché, ancor prima che fosse attuata la legge del febbraio del 1948 sulla revisione delle opzioni, i ritorni avvenivano, ma erano clandestini. Azione politica peggiore il nostro Governo del tempo non avrebbe potuto fare!

Legalmente non potevano tornare, ma tornavano; e le autorità di pubblica sicurezza e gli organi del Governo italiano ebbero ordine di non disturbare chi ritornasse e di lasciarlo tornare anche se illegalmente. Generalmente la scelta veniva fatta dalla curia di Bressanone e, per attuare il ritorno, clandestino ma tollerato, per la montagna, dagli organi di partito della *Volkspartei*, i quali così stabilivano un loro rapporto, un loro legame e sceglievano i loro uomini. Questa fu la politica degasperiana in quel periodo.

Sono d'accordo che si consentisse la revisione delle opzioni ed il ritorno. Molto meglio sarebbe stato, fra l'altro, se si fossero

fatti tornare quei giovani che, chiamati per il servizio di leva, avevano fatto con la *Wehrmacht* la campagna di Russia ed avevano imparato che cosa fosse la guerra di Hitler e al ritorno, avvenuto tragicamente attraverso le terre gelate della Russia, avevano dovuto poi traversare la Germania distrutta dalla guerra, la Germania che aveva perduto; giovani che avevano visto la Germania sconfitta e sapevano quale era stata la conclusione della guerra. Nei primi anni dopo la guerra quei giovani tornarono a Innsbruck, dovettero adeguarsi a lavori diversi e a una condizione sociale e di vita diversa dalla loro occupazione di contadini, di montanari, abituati soltanto alle loro alte valli: per quei giovani furono frapposti ostacoli, sicché molti di loro non tornarono più.

Le statistiche delle opzioni dicono che oltre 200 mila persone chiesero e ottennero di riacquistare la cittadinanza italiana, mentre a quattromila è stata rifiutata. E generalmente si trattava quasi sempre di poveri diavoli, molti dei quali fortunatamente hanno avuto poi ulteriori concessioni. Dico fortunatamente perché, come accade sempre in questi casi, i « grossi » non hanno pagato, sicché hanno pagato coloro che non ci entravano per niente. La cifra di quattromila è soltanto apparente, perché molti hanno avuto poi per altro verso la concessione della cittadinanza, sicché in sostanza l'hanno riavuta tutti. Si può dire quindi che la gran massa è ritornata; ma intanto molti erano rientrati illegalmente, mantenendo quindi i vincoli che da ciò derivavano ed i rapporti particolari.

L'onorevole De Gasperi questa politica non l'ha seguita soltanto perché era trentino o per i suoi precedenti contatti ed esperienze avute nella zona, ma anche perché l'Alto Adige ha un principe vescovo. Non si tratta soltanto della situazione della curia, come altrove: il principe vescovo di Bressanone è in funzione di antico dominio feudale e di antica autorità.

È soltanto un'acquisizione recente, onorevoli colleghi, la revisione della circoscrizione della diocesi, non più di Bressanone, ma di Bressanone-Bolzano. Fino a poco tempo fa la diocesi del principe vescovo di Bressanone si estendeva anche oltre confine, al Tirolo settentrionale, con tutte le conseguenze che ne derivano, in particolare circa le vie per cui venivano promossi questi ritorni.

E la regione? Oh certo, non si può discuterne in rapporto all'accordo De Gasperi-Gruber. Gruber stesso dichiarò che il qua-

dro della regione doveva essere definito dalla popolazione locale e v'è la dichiarazione Amonn-Guggenberg-Foglietti, del 28 gennaio 1948. Ma come fu attuata la regione? Quando vide come le cose si orientavano — e furono gli ultimi suoi atti politici — Gigino Battisti, il figlio di Cesare, deputato alla Costituente, poco prima di morire, si era impegnato in modo particolare: si facesse pure una regione sola, sosteneva Gigino Battisti, ma fossero chiari i problemi di ciascuna provincia! Si chiamava ancora P.S.I.U.P. il partito socialista allora: ebbene, v'è una dichiarazione della federazione del P.S.I.U.P. di Trento, del 1946, promossa da Gigino Battisti, che varrebbe la pena di ricordare e di prendere a base: sta bene la regione, affermava quella dichiarazione, ma ciascuna delle due province abbia le strutture che le competono in rapporto alle sue condizioni.

Lo statuto regionale permette il realizzarsi di questo proposito. L'articolo 14 prevede la possibilità di una delega alle province, mentre l'articolo 70 prevede il riparto delle entrate. Come sono stati attuati questi articoli nei primi anni di funzionamento della regione? Soltanto adesso si attua l'articolo 14. Perché è stato necessario tanto tempo per intenderne le ragioni profonde? Non so poi se ancora si sia attuato l'articolo 70 con un riparto delle entrate molto esatto tra la provincia di Trento e quella di Bolzano.

La questione della regione non è soltanto questione di struttura dello statuto. Onorevole Presidente del Consiglio, prima non ci si pensava a tale problema, prima l'impostazione era stata soltanto quella dei diritti delle minoranze linguistiche. La Commissione di studi per la riorganizzazione dello Stato, che oltre gli esperti designati dai partiti comprendeva magistrati, alti funzionari e studiosi, costituita presso il Ministero della Costituente, nel 1945, per la preparazione del lavoro che fu poi compiuto dall'Assemblea Costituente, aveva stabilito, definendolo anche sulla carta geografica, il territorio mistilingue, per esso affermando la necessità di una particolare autonomia in rapporto ai diritti linguistici e culturali.

Il quadro della regione con le due province consentiva tutto questo, ma occorre vedere come è stato attuato: e cioè il sistema del dare e del non dare, del dare a mezzo, del dare a spizzico, che è esattamente il contrario di quello che si deve fare per risolvere il problema. Tale sistema può andar bene per tenere alto il prestigio del principe vescovo, per creare un potere sulla popolazione da par-

te di dirigenti locali, come quelli della *Volks-partei*, in relazione a quello che di volta in volta ottengono e mercanteggiano, ma non ristabilisce quella fiducia che i fascisti avevano ucciso con la loro opera nefasta dal 1922 al 1939; e la loro opera nefasta avevano coronato con l'infame azione per le opzioni, che ha determinato le conseguenze che vi ho detto.

Ecco perché i fascisti devono tacere. Se esiste questa difficoltà di comprensione, che non v'era nel 1919; se v'è questa sfiducia, questo timore da parte della popolazione di lingua tedesca della provincia di Bolzano, ciò è il frutto dei metodi adottati dai fascisti per 17 anni in quella zona. È meglio che essi stiano zitti, anche perché la conclusione di quella loro brillante politica nazionale è stata quella di consentire la costituzione di quell'*Alpenvorland*, annesso al *Reich* e distaccato dall'Italia. Se fossero rimasti al potere i fascisti, questo sarebbe stato il risultato. Non sono stati i fascisti che hanno mantenuto, alla fine della seconda guerra mondiale, il confine del Brennero; essi vi avevano già rinunciato consensualmente. Naturalmente anche quello era un consenso coartato, perché gli esponenti della repubblica di Salò non avevano alcuna volontà libera per poter discutere la materia.

La ricerca del compromesso è il modo peggiore di affrontare il problema. Occorre metter da parte questo concetto delle « concessioni ». Non si tratta, a nostro avviso, come da altra parte si pretende, di fare altre concessioni: noi vi richiamiamo al rispetto dei principi della nostra Costituzione. La Costituzione contiene sufficienti disposizioni per dare la tranquillità e la certezza dei diritti alla popolazione di lingua tedesca della provincia di Bolzano: è necessario, dunque, metterle in pratica, perché non basta la parola scritta. Vi sono tre articoli della Costituzione, onorevoli colleghi, che non dobbiamo dimenticare: l'articolo 2, l'articolo 3, l'articolo 6. Quest'ultimo, come tutti sanno, concerne la tutela delle minoranze linguistiche. Ma vi è anche l'articolo 3 che garantisce l'uguaglianza dei cittadini. Si dice: ma chi la menoma? Ma nel capoverso è scritto anche che la Repubblica si impegna a rimuovere gli ostacoli che limitino di fatto tale uguaglianza. Occorre quindi esaminare se vi sono tali ostacoli. E l'articolo 2 (lo ricordo a quei tali — fra essi pare che vi sia anche un membro dell'avvocatura dello Stato — che professano la strana teoria giuridica dei diritti spettanti all'uomo come singolo, non al gruppo) assicura i diritti inviolabili dell'uomo sia come singolo sia

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 SETTEMBRE 1966

nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità. Ebbene, una minoranza linguistica, rientra tra quelle formazioni sociali nelle quali si svolge la personalità, si esercita l'attività culturale dei suoi appartenenti. Quindi non si tratta soltanto di diritti singoli e individuali.

Se si fosse provveduto subito con chiarezza — tra l'altro, i vicini di casa sono i più difficili a mettere d'accordo, soprattutto quando hanno avuto un passato di lotta secolare, che da parte dei trentini rappresentava l'affermazione di un diritto che oggi ugualmente deve essere riconosciuto ai bolzanesi —, oggi non ci troveremmo in questa situazione. Occorre uscire da questa impostazione, dalla formula della ricerca di accordi di potere tra democrazia cristiana e *Südtiroler Volkspartei*, che talora sono trovati e talaltra no (ormai sono parecchi anni che non li avete più trovati, per la regione: magari per la provincia sì). Occorre uscire dalle influenze particolari e affrontare il problema per ciò che è.

Intanto, nel 1955, l'Austria ha cominciato la sua azione diplomatica; si è andati all'O.N.U. nel 1960 e nel 1961. Nel 1961, poi, è stata creata la Commissione dei 19: della sua formazione lasciamo la responsabilità al Governo che l'ha nominata; comunque essa ha lavorato per più di due anni e mezzo, dall'agosto del 1961 fino all'aprile del 1964. Due anni e mezzo li abbiamo persi perché dovevate trattare con l'Austria. Se li avete persi per questo, avete sbagliato: avreste trattato meglio se aveste cominciato quello che la Commissione dei 19 vi aveva indicato; almeno per quello che vi aveva indicato all'unanimità potevate camminare sul sicuro e non perdere altro tempo, senza aspettare l'inasprimento della situazione.

Occorrono provvedimenti nostri, interni: tanto meglio se concordati, tanto meglio se apprezzati, tanto meglio se riconosciuti oltre e dentro confine; ma provvedimenti nostri, che debbono avere le tre caratteristiche che indicherò, onorevole Presidente del Consiglio: il che è molto più importante del fatto che vi sia qualche cosa di più o qualche cosa di meno nei poteri della regione o della provincia. Certo, se la *Volkspartei* vuole, ad esempio, l'attribuzione alla provincia dei poteri sulla polizia, noi dell'opposizione certo siamo d'accordo con voi che non è opportuno affidare questi poteri alla provincia di Bolzano nella situazione presente. Così riteniamo che per il collocamento occorran garanzie. Se ci decidessimo ad affidare il collocamento alle organizzazioni sindacali, al-

lora il problema del gruppo linguistico sarebbe messo da parte e, tra l'altro, i rappresentanti della popolazione locale di lingua tedesca sarebbero messi di fronte alla responsabilità di accettare o no la rappresentanza diretta della popolazione lavoratrice interessata. E per quella via il problema del collocamento potrebbe essere risolto — io credo — con soddisfazione dei lavoratori, il che è la cosa più importante.

Vi sono problemi per i quali le richieste possono essere accolte ed altri per i quali questo non è possibile. Ma, onorevole Presidente del Consiglio, agli effetti dello stato d'animo della popolazione, delle condizioni future della provincia, dell'apprezzamento del gruppo di lingua tedesca, questo è meno importante che non il rispetto di queste tre caratteristiche che ho annunciato e che ora esprimo con tre aggettivi soli: auspico che i provvedimenti, che noi parlamentari, per quanto attiene al legislativo, e voi Governo, per quanto attiene all'amministrativo, adotteremo, siano chiari, precisi, sicuri.

E dipende da noi che siano sicuri, dipende da noi che siano precisi, dipende da noi che siano chiari, inequivocabili, tali che non possano sorgere dubbi, né contestazioni, né ricerche del compromesso. Noi non vi chiediamo di «lasciar sfogliare il carciofo», e cioè di subire sempre ulteriori richieste di concessioni: vi chiediamo di attuare integralmente la nostra Costituzione, i principi democratici, quelli per cui, nel nome di Battisti, Trento è divenuta italiana, per cui l'Italia oggi è Repubblica nella integrità del suo confine settentrionale delle Alpi.

La questione essenziale sta nel ristabilimento della fiducia per la convivenza. Per questo — a mio avviso — è fondamentale il bilinguismo. Non mi nascondo che da parte dei rappresentanti della *Volkspartei*, per ragioni di monopolio del potere, si sono assunte posizioni che noi non possiamo condividere, in quanto la questione viene posta in rapporti di gruppo linguistico chiuso e di potere. Riteniamo che sia più importante, al di sopra di tutto, realizzare pienamente il bilinguismo. L'accordo De Gasperi-Gruber, anche in questa parte, è stato attuato legislativamente, ma soprattutto è importante l'attuazione del principio del bilinguismo nella vita di ogni giorno. Tempo fa votammo a favore di un disegno di legge, che non era molto dissimile da una proposta di legge presentata da esponenti del nostro gruppo: quello, cioè, relativo al premio di bilinguismo ai dipendenti pubblici nella provincia di Bol-

zano. Ebbene, ella sa, onorevole Moro, quanto malcontento quella legge ha suscitato, per il modo in cui è stata applicata e in cui vengono fatti gli esami, e cioè senza garanzie di imparzialità per gli appartenenti ai due gruppi linguistici. Ora, chiunque sia vissuto nella provincia di Bolzano sa che sono molto più numerosi gli abitanti di lingua tedesca che imparano quel tanto di italiano necessario alla convivenza, all'adempimento dei doveri d'ufficio, che non i funzionari italiani che parlino tedesco. Essi spesso vengono da fuori, non tutti hanno un grado d'istruzione elevato, e lo studio della lingua tedesca presenta difficoltà notevoli per un italiano. Ebbene, per il premio di bilinguismo avviene il contrario: agli esami i candidati di lingua tedesca sono sistematicamente bocciati con una eccessiva severità, quasi si trattasse di esami universitari; per gli altri, invece, si assiste a strani scompensi. In qualche parte hanno tutti il premio di bilinguismo, in altre non lo hanno nessuno.

Sono queste cose che sul piano amministrativo voi dovete guardare con attenzione, perché creano la sfiducia e rendono più difficile la soluzione del problema. Il bilinguismo deve essere attuato in modo effettivo, ma, per essere attuato in modo effettivo, richiede, d'altra parte, la stabilità del lavoro nella provincia. Questo vale sia per gli abitanti di lingua tedesca sia per quelli di lingua italiana. I ruoli speciali non devono essere chiusi, in modo che sia possibile il trasferimento a domanda. Occorre che i cittadini della provincia stessa, sia di lingua tedesca sia di lingua italiana, i quali, forniti del requisito del bilinguismo, aspirino a superare gli esami di ammissione a tali ruoli, sappiano di dover conoscere l'altra lingua perché, se vorranno, non resteranno in quei luoghi solo per tre settimane, per essere poi trasferiti in Calabria o in Sardegna. Altrimenti, a che cosa sarebbe giovato imparare il tedesco con fatica? Questo è un modo per risolvere il problema molto migliore di quello delle proporzioni numeriche, di cui ho sentito parlare: due terzi, un terzo. Così si divide. Invece dobbiamo unire. Così si mantengono i compartimenti stagni. Quanto alle leve di potere, si dice: due terzi me li vedo io, *Volkspartei*, l'altro terzo ve lo vedete voi, partiti del centro-sinistra. Così si opera quando si tratta della spartizione dei posti. Il problema, invece, è che tutti possano parlare con tutti.

La popolazione di lingua tedesca — è vero — si è chiusa. È indubbiamente difficile, oggi, ma cerchiamo di avvicinarli, cerchiamo di

rompere le parate. La popolazione di lingua tedesca si è chiusa per un senso di difesa, perché sente svolgere le teorie dell'assimilazione, dell'integrazione, della distruzione della sua lingua e della sua cultura. Per reazione, essa si chiude e il rapporto sarà più difficile. La effettiva garanzia dei diritti che la Costituzione riconosce potrà facilitare una apertura maggiore.

Si pone perciò il problema del pubblico impiego, e si pone quello delle istituzioni culturali. Anche per questo, cosa avete fatto, sul piano amministrativo, per promuovere gli istituti ladini, di cultura romancia, per far rivivere il romancio?

In Svizzera ci si è preoccupati di ciò, e là dove la lingua romancia si andava perdendo, dopo la recente parificazione come quarta lingua nazionale, è rivissuta, sulla base di una cultura anteriore.

Cosa avete fatto sul piano delle iniziative culturali per l'incontro delle lingue, per favorire il bilinguismo effettivo, non solo nei pubblici uffici, ma anche nella vita privata, negli esercizi pubblici, nella vita normale delle città e dei villaggi, perché cessino certe situazioni che ancora vi sono?

Onorevole Presidente del Consiglio, se ella si volesse divertire ad andarvi in incognito, potrei farle fare io un giretto a Bolzano e a Merano e offrirle, scegliendo l'esercizio d'una lingua e dell'altra, uno *Schnaps* e una « grappa », per sentirmi rispondere che non lo hanno: perché nell'esercizio di lingua italiana non hanno lo *Schnaps* e in quello di lingua tedesca non hanno la « grappa », perché ognuno vuol parlare soltanto la sua lingua. È necessario rompere questa chiusura con adeguate iniziative; occorre creare una convivenza che richiede la certezza della fiducia reciproca e della rispettiva garanzia.

Il problema dell'industria, per esempio, non è un problema di importazione coatta, non è un problema di snazionalizzazione: è un problema di progresso inevitabile. La provincia di Bolzano ha un privilegio: è l'unica delle zone dell'arco alpino meridionale che abbia un'economia montana ancor sana. Ciascuno può avere il giudizio che vuole sull'istituto del maso chiuso (d'altronde, di recente assai profondamente modificato), ma è un dato obiettivo che, là dove v'è il maso chiuso, l'agricoltura ha conservato positive condizioni, anche se con ingiustizie sociali.

Ma con ciò non si risolvono tutti i problemi. Il declassamento, anche se più tardi che altrove, è cominciato anche là; è cominciata la discesa, per cui il maso alto di ven-

t'anni fa oggi è già alpeggio e il maso più basso è solo maso a prato, mentre una volta aveva anche diverse colture. È legge naturale dell'economia che sia così, perché l'agricoltura d'alta montagna costa un sacrificio enorme e oggi le generazioni più giovani, anche lì, cercano di scendere al piano. Quello dell'industrializzazione è problema, quindi, che interessa la popolazione di lingua tedesca e interessa direttamente anche la popolazione di lingua italiana.

Nel pubblico impiego, è verosimile che, col tempo, se vi entreranno — come è auspicabile che vi entrino — appartenenti al gruppo linguistico tedesco della provincia, diminuiranno i posti di lavoro per gli italiani. Ma, onorevole Presidente del Consiglio, ella non risolve il problema dicendo che darà i due terzi dei posti a impiegati di lingua tedesca, non subito, ma in prospettiva, a mano a mano che gli impiegati di lingua italiana andranno in pensione; perché quando il vecchio impiegato andrà in pensione, da qualunque provincia italiana sia venuto — e non solo io lo ritengo desiderabile, ma credo che sia il caso più verosimile —, il vecchio lavoratore italiano, che è vissuto molti anni in quella zona, vorrà rimanere lì anche quando andrà in pensione, perché vi si trova bene. E suo figlio dove andrà a lavorare?

Il problema quindi rimane, ed è un problema di incentivazione di nuove possibilità di lavoro. Lo sviluppo dell'industria è una necessità sia per il gruppo linguistico italiano sia per quello tedesco, in relazione al problema dell'agricoltura d'alta montagna. A tale tipo di agricoltura solo pochi lavoratori di lingua italiana si dedicano. Avevano provato i fascisti, al tempo delle opzioni, a mandare la gente ai masi di alta montagna, e fu un disastro! Popolazione agricola di lingua italiana è presente soprattutto nella bassa (nell'*Hinterland*, come lo chiamano in tedesco), da Bolzano a Salerno; ve n'è nei vigneti di Appiano; ancora, in alcuni casi, verso Merano. In alta montagna è difficile però trovarne. Come ho ricordato, si manifesta, in Alto Adige, il fenomeno della discesa, fenomeno d'ordine generale dell'economia montana: essa perde quota, discende più in basso, e da tale fenomeno è soprattutto interessata la popolazione di lingua tedesca.

E v'è, d'altro lato, il problema di una eventuale e graduale diminuzione di posti di lavoro nel pubblico impiego, il che interessa la popolazione di lingua italiana; fra l'altro la convivenza non è molto facile quando di lingua italiana sono i pubblici funzionari e

di lingua tedesca sono i lavoratori della zona; è sempre un po' difficile la convivenza con i pubblici funzionari, specie nei paesi: se v'è anche il problema linguistico, la cosa si aggrava. Occorre quindi che vi siano pubblici funzionari di lingua tedesca, che così acquistino la responsabilità interna della vita pubblica. Che vi siano lavoratori di lingua italiana nei diversi settori è auspicabile, è necessario. Ecco il problema dello sviluppo industriale, dello sviluppo del lavoro e del turismo, ecco i problemi essenziali, io credo, per stabilire un diverso rapporto di convivenza e di collaborazione nella provincia di Bolzano. E tutto questo non ha niente a che fare con le trattative internazionali o con il terrorismo.

Poiché non voglio troppo dilungarmi, passo senz'altro alla seconda parte del mio intervento, quella relativa al terrorismo. Onorevole Presidente del Consiglio, dirò subito che è certo grave il fatto che non abbiamo ancora sentito parlare di una questione sulla quale mi soffermerò proprio perché noi ci facciamo scrupolo di dire tutto.

Quando cominciò il terrorismo? Il primo episodio fu quello di Fundres (Pfunders) nel 1956? No. Quella fu una brutta pagina, onorevole Presidente del Consiglio: lo fu il processo per il tragico incidente di Fundres (fu proprio un incidente, non un attentato) in cui un finanziere perdette la vita. Le indagini furono condotte raccogliendo alcuni elementi e trascurandone altri, e quel processo, ella lo sa onorevole Presidente del Consiglio, lasciò una eco anche oltre confine, ma soprattutto dentro il confine. Non vi è nulla di peggio per una popolazione, e soprattutto per una popolazione di lingua tedesca, del senso di sfiducia nella giustizia, per la quale vi è una tradizionale venerazione. Il processo di Fundres ha pesato. Esso si è concluso con una sentenza definitiva, che non possiamo discutere, poiché una sentenza definitiva *pro veritate habetur*; però possiamo ricercare le origini e le vicende di certe situazioni e ricordare che l'eco nella popolazione di lingua tedesca fu molto amara. Comunque non si trattò di un attentato come quelli verificatisi poi: fu piuttosto l'esito tragico di una rissa.

Il terrorismo comincia nel 1960 e si ha nel 1961 la « notte dei fuochi », una cosa completamente diversa. Non si vuol provocare vittime, anzi si cerca di evitarle: l'obiettivo principale sono i tralicci elettrici: non so perché, ma proprio i tralicci furono presi particolarmente di mira. Attentati contro i tralicci elettrici vengono perpetrati. La popola-

zione locale partecipa, favorisce, riconosce in taluni complici suoi rappresentanti. Nel 1961 questa è la situazione molto dolorosa e pericolosa. Oggi è profondamente diversa.

Nel 1964 si passa per la prima volta agli attentati all'uomo, ma già la natura del terrorismo è mutata: è molto meno larga la partecipazione della popolazione, ed appare sempre più chiaro che gli esecutori, gli aiuti, la collaborazione vengono di fuori, e trovano in provincia di Bolzano una base operativa più ristretta.

Onorevole Presidente del Consiglio, ora ricordo con parole che qui mai il Governo ha voluto dire, fatti spiacevoli di allora, non per criticare ma per elogiare sotto questo aspetto il Governo: quindi me le lasci dire. Le repressioni a seguito dell'assassinio di un carabinieri a Mulini di Tures (Muehlwald), gli arresti indiscriminati e, a seguito di un altro evento su cui non fu mai fatta luce, la retata e le repressioni di Montassilone (Tesselberg) non furono pagine belle. L'episodio Amplatz e del sedicente Hoffman con la sua fuga, riedizione altoatesina del caso Giuliano, non fu una pagina bella. Klotz e Amplatz potevano e dovevano essere catturati vivi: e la repressione di Montassilone meglio sarebbe stato se non fosse stata condotta come lo fu. Vi furono strascichi giudiziari ma poi tutto venne chiuso, e fatti di quella natura, dal 1964, non si sono più ripetuti.

Ecco perché dicevo di parlare di cose spiacevoli per constatare che l'indirizzo si è poi modificato. E i frutti non hanno tardato a farsi sentire. Vi sono stati attentati terroristici, si sono avute purtroppo ancora vittime umane, ma dal 1964 al 1966 è nettamente e ulteriormente cambiato l'atteggiamento della popolazione di lingua tedesca nella provincia di Bolzano. I fatti sono molto indicativi. Allora gli attentati avevano diverse ubicazioni: nel 1961 su larga parte della provincia, nel 1964 in alcune zone, i cui centri di base locale erano individuabile nell'alta valle Passiria e nella valle Aurina. Nel 1966 niente di tutto questo: due o tre episodi nella città di Bolzano (è così facile dal Brennero, con il movimento dei turisti, arrivare a Bolzano), tutto il resto nella parte settentrionale, nella fascia il confine. Malga Sasso, San Martino in Casies, Reia: sempre a pochi passi dal confine. Hanno poco aiuto all'interno questi terroristi che vengono da fuori, se non si attentano a fare più di 500 metri dal confine! Hanno bisogno di riparare subito fuori, non hanno più chi li ricoveri qui.

È una grande conquista, onorevole Presidente del Consiglio. Il ministro dell'interno ha potuto essere pessimista sulla fine completa degli atti terroristici, ma registriamo quanto è stato acquisito. Perché lo è stato? Perché fatti come quelli che ho prima denunciato non si sono più ripetuti, perché i rapporti si sono andati modificando. Attriti singoli vi sono ancora, ove vi è ancora praticamente uno stato di occupazione militare, che in gran parte potrebbe essere attenuato, perché la repressione del terrorismo richiede elementi specializzati. Non servono infatti i grandi spiegamenti di forze, i grandi reparti che mandano uomini in montagne che non conoscono: è molto più utile l'impiego di reparti altamente qualificati, specializzati, idonei ad agire nelle zone di montagna particolarmente alte, come è per gran parte il territorio di confine.

A seguito delle modificazioni già attuate, l'atteggiamento della popolazione è mutato. Il terrorismo ha sortito questo effetto: ha allontanato da sé le popolazioni. Da quando vite umane sono state così vilmente colpite alle spalle, vite di militari che dopo il servizio erano in libera uscita, il sentimento della popolazione locale è solidale con le vittime. Vi è stato quindi un mutamento profondo, che occorre raccogliere ora che si delinea, un mutamento che bisogna immediatamente stabilizzare con misure nuove che assicurino questa gente per l'avvenire.

Oggi il terrorismo ha alcune caratteristiche certe, che emergono dai fatti: in primo luogo, si tratta di gruppi estremamente ristretti. Che gli esecutori siano tra i cittadini dell'Alto Adige o tra cittadini stranieri non vuol dir molto: ovunque si trovano venti o trenta persone disposte a compiere delitti, se si ha un'organizzazione potente. Può anche darsi che una parte di coloro che agiscono nella zona siano nativi di lì; ma essi non agiscono per conto proprio, perché non lo potrebbero senza avere un'organizzazione fuori confine; senza di essa, quegli attentati non sarebbero possibili. Non potrebbero, infatti, disporre di mezzi assai larghi che denotano chiaramente la presenza di grandi organizzazioni alle loro spalle. Tutto questo è fuori dei nostri confini.

Queste caratteristiche — la limitazione della zona di maggiore esercizio di questa attività proprio alla fascia di confine e spesso in alta montagna, piccoli gruppi, il distacco dalla popolazione — indicano possibilità, ma anche necessità, importanti di una politica nuova.

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 SETTEMBRE 1966

Certo, occorrono misure di sicurezza, di prevenzione e di repressione, speriamo sempre più efficaci, perché fino ad ora molti casi non sono stati, purtroppo, chiariti. Onorevole Presidente del Consiglio, anche su questo io vorrei richiamare la sua attenzione. Noi siamo abituati — tutti noi — a dare un giudizio politico immediato; ma quando si vuole reprimere occorre accertare, e l'accertamento vale anche per la prevenzione. Occorre riflettere su quanti casi non hanno potuto essere chiariti in tutti i loro termini.

Ella farebbe bene a promuovere maggiori indagini, anche ai fini di una compiuta informazione per il Governo e per il ministro dell'interno, circa gli accertamenti effettuati su alcuni episodi fra i meno chiari, come quello della bomba rinvenuta sul vagone sganciato alla stazione di Bressanone il giorno in cui si sarebbero tenute le elezioni amministrative. Vada a fondo in quell'inchiesta, non si fermi al fatto, che pare accertato, che il pacco con la bomba sia stato portato alla stazione di Innsbruck da un noto terrorista della valle Aurina. Vada avanti nella ricerca di chi gli ha dato quel pacco, e perché in quel giorno e in quel modo. Così per gli altri casi: occorre che sia fatta piena luce su ogni caso, in modo da acquisirne anche elementi per una maggiore prevenzione nel futuro.

Perché il distacco della popolazione dai ristretti gruppi terroristici organizzati oltre confine diventi completo e permanente, è indispensabile un indirizzo politico nuovo — quello di cui parlavo prima — sui problemi della provincia. Ma perché il terrorismo sia stroncato occorre andare alle sue radici. Gente che vada a portare il tritolo si può sempre trovare; ma se si recide chi organizza l'azione e fornisce il tritolo, la prevenzione è molto più efficace. Ora sembra che non vi siano più dubbi su questo; e allora, onorevole Presidente del Consiglio, è necessario che il Governo lo dica chiaramente e agisca di conseguenza.

L'11 luglio 1961, l'onorevole Nenni (eravamo prossimi alla « svolta », e cioè al centrosinistra, però non era ancora vicepresidente del Consiglio) in questa Camera diceva che vi era « un aspetto politico interno della questione che reclama misure e iniziative del Parlamento, del Governo, della regione; e se questo non sarà fatto noi rischiamo di pregiudicare seriamente gli interessi del nostro paese ». E continuava: « Non è più possibile per non far dispiacere a Bonn fingere di ignorare il legame che unisce l'esplosione

della questione altoatesina al minaccioso risveglio del pangermanesimo ».

Sono passati cinque anni. Adesso pare che anche voi diciate che tutte queste organizzazioni hanno carattere nazista. È provato. Ma molti ancora lo negano, come abbiamo sentito anche in quest'aula, nonostante vi sia una serie di prove. Mi limito soltanto ad elencarne alcune.

Voi tutti conoscete il processo Kuhn, di Berlino, avete la copia della sentenza e sapete quali siano gli accertamenti di quel processo. Conoscete, poi, anche la vicenda Kienesberger, a Berlino. Per ultimo, vi è il caso dell'attentato all'« Alitalia » compiuto a Vienna da quel Kubart, che dai giornali sappiamo essere un nazista. Oltre questi tre episodi, politicamente assai significativi, vorrei solo ricordare il ministro Seehofer, il quale è sempre l'araldo dei rifugiati dalle zone non più tedesche.

Perché non credo alle risoluzioni col taglio della spada? Se non avessimo consentito la revoca delle opzioni, avremmo lo stesso un ministro Seehofer che organizza i rifugiati, gli esuli, come quelli dai Sudeti, anche dal *Südtirol*. Saremmo al punto peggiore, mentre è possibile che il problema si risolva veramente nella convivenza e nella pace.

I legami tra le organizzazioni dei Sudeti e le organizzazioni che si occupano dell'Alto Adige in Baviera non sono un mistero per alcuno. Sono venute anche in provincia di Bolzano delegazioni dei Sudeti: non lo sapete, forse? Esistono, quindi legami ormai provati e certi. La questione, dunque, è squisitamente politica: non si tratta soltanto di chiedere al governo di Bonn che impedisca determinate trasmissioni televisive, magari per sentirsi rispondere che in quel paese vi è libertà di stampa: a modo loro, perché è l'unico paese che non abbia alcun giornale di opposizione; ma per l'occasione risponderanno magari in questo modo. Il problema è quello delle radici che alimentano queste organizzazioni, che danno loro la possibilità di agire.

La questione del terrorismo — così come questo terrorismo d'oltre confine si manifesta — si lega con il movimento revanscista in generale, con la questione generale delle frontiere. Il nostro paese appare loro il punto più debole, più facile, perché altrove non hanno il coraggio di andare; anche perché, quando ci vanno, gli va male, come è capitato a quel Kuhn, che nella Repubblica democratica tedesca è stato arrestato, condannato e posto definitivamente fuori giuoco. Qui, invece, credono di agire con maggiore facilità.

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 SETTEMBRE 1966

È chiaro che in Austria trovano appoggi. Ma non fermiamoci alle campagne di stampa. Non porrei neppure in primo piano un Burger che parla e parla di terrorismo: l'esperienza ci insegna che chi parla troppo è proprio quello che in genere fa meno. Cerchiamo in concreto i legami; non fermiamoci a un nome, a certi fatti esterni, ma andiamo alla sostanza politica.

È necessario parlar chiaro con la Repubblica federale tedesca; cioè parlare in termini politici e assumere una posizione politica conseguente di fronte ai problemi dell'Europa, di fronte al problema dell'intangibilità delle frontiere, di fronte al problema della sicurezza e della pace. Da qui non si esce, onorevole Presidente del Consiglio. Le vostre responsabilità sarebbero pesanti, se non agirete per la garanzia della sicurezza dei confini nostri, di tutti i confini, per la sicurezza della pace in Europa.

Occorrono indirizzi amministrativi, legislativi e politici nuovi in provincia di Bolzano; occorre una chiara azione sul terreno della politica europea nei riguardi del revanscismo e delle illusioni revisioniste tedesche, affinché siano impediti azioni dalle quali noi siamo già colpiti. Onorevole Presidente del Consiglio, non parliamo del pericolo che rinasca il militarismo tedesco: oggi noi siamo già colpiti da questo male. Troppe sono state già le vittime perché possiamo dire che ancora il pericolo non è tale da imporci l'azione. Dobbiamo agire. Questo tipo di terrorismo nulla ha a che fare con la popolazione di lingua tedesca; non ha a che fare con i problemi reali dell'Alto Adige, che possiamo risolvere: è parte di un più grande disegno. E noi dobbiamo vederlo, dobbiamo fare qualche cosa contro questo disegno, a garanzia, prima di tutto, del nostro paese e della sua pace.

Fate bene a trattare sui provvedimenti da prendere in provincia di Bolzano. Non lasciatevi distogliere da queste azioni che tendono a impedire ogni accordo per esasperare i contrasti. Fate bene a consultare. Ma farete meglio il giorno in cui comincerete a operare in concreto. E ciò perché non si tratta di un compromesso, non si tratta di concedere qualcosa in più o in meno: si tratta di qualcosa che dobbiamo fare in ossequio ai principi della democrazia, ai principi dei diritti dell'uomo.

Questi sono i principi cui si deve ispirare l'azione del Governo in Alto Adige. Sulla base di questi principi, onorevole Presidente del Consiglio, voi avrete il consenso — anche se non di qualche dirigente politico — delle popolazioni interessate; voi creerete solida-

mente la pace, la convivenza, la serenità, lo sviluppo di questa provincia.

Ma per questo occorre un indirizzo nuovo in questo settore; occorre un'azione energica e conseguente perché alle radici si veda reciso il movimento che alimenta e determina questo terrorismo ai limiti della nostra terra, un terrorismo che al più presto deve essere stroncato. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Di Primio. Ne ha facoltà.

DI PRIMIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, nella valutazione della linea politica che è contenuta nel discorso del Presidente del Consiglio occorre tenere conto della complessità del problema, il quale riguarda non soltanto la difesa di una linea di confine, che, per noi, è fuori discussione, ma anche i rapporti di una equilibrata convivenza tra gruppi etnici e linguistici diversi e, per le implicazioni che esso ha con alcuni movimenti, la situazione generale e quindi la pace nel mondo.

Pertanto, nella disamina di questo problema occorre cercare di essere quanto più è possibile, e nei limiti in cui è consentito nell'attuale fase di turbamento della coscienza nazionale per gli attentati che si succedono seminando vittime e dolori, sereni, obiettivi e non indulgere a motivi propagandistici di carattere deterioro; solo così è possibile dire se la linea contenuta nel discorso del Presidente del Consiglio meriti o meno l'appoggio della Camera.

Noi socialisti riteniamo, non perché facciamo parte della maggioranza, ma obiettivamente, che nel discorso dell'onorevole Presidente del Consiglio il problema sia stato presentato con chiarezza nei suoi termini di politica interna e di politica internazionale e che quindi la Camera abbia oggi tutti gli elementi per potere esattamente valutare ed esprimere il suo giudizio.

Tratterò in modo particolare l'aspetto internazionale del problema, perché sugli aspetti interni si soffermerà il collega Ballardini. Ritengo però che preliminare a questi aspetti sia il problema principale, che è stato affrontato da quasi tutti gli oratori intervenuti nel dibattito ed è stato risolto in modo diverso a seconda delle propensioni e degli indirizzi politici, cioè se si debba trattare nonostante gli attentati o se gli attentati debbano indurre il Governo a sospendere la trattativa.

Il presidente della Commissione dei 19, l'onorevole Paolo Rossi, vicepresidente della Camera, in un recente articolo apparso sul

*Resto del Carlino* ha preso posizione in ordine a questo problema prima del discorso dell'onorevole Presidente del Consiglio. Riteniamo che le conclusioni cui è pervenuto l'onorevole Paolo Rossi debbano essere completamente sottoscritte.

Innanzitutto esiste per noi non tanto un problema di carattere internazionale quanto un problema di carattere interno. Prescindendo dagli obblighi che scaturirono (e ritengo che scaturiscano ancora oggi) dal patto De Gasperi-Gruber del 5 settembre 1946, vi sono obblighi di carattere costituzionale che impegnano il Governo a prendere le iniziative necessarie per la completa attuazione del principio dell'autonomia e soprattutto del principio contenuto nell'articolo 6 della Carta costituzionale, che riguarda la difesa delle minoranze linguistiche.

Ma vi è una seconda considerazione che per noi assume un carattere politico rilevante. Contestare che un problema di questa portata esista e che quindi ad ogni Governo si imponga la necessità di offrire quella che ritiene la soluzione giusta, significa non soltanto venir meno ad un obbligo preciso di iniziativa e di guida che è proprio di un Governo che ha una forza ed una volontà politica precisa, tese ad attuare i principi contenuti nella Carta costituzionale e nell'accordo De Gasperi-Gruber, ma anche lasciar deteriorare ancora una situazione, la quale, appunto perché viene abbandonata a se stessa, minaccia di diventare sempre più pericolosa.

L'onorevole Presidente del Consiglio ha giustamente aggiunto che sospendere le trattative significa in questo momento dar peso al terrorismo ed attribuire ad esso e ai circoli che lo dirigono una forza contrattuale che occorre invece negare sul piano politico. Ritengo che questa argomentazione sia incontrovertibile se vogliamo guardare realisticamente i termini del problema.

In sostanza, quali sono gli interlocutori del Governo in questa materia? Primo interlocutore è la popolazione altoatesina e quindi l'organo politico che ne rappresenta le esigenze, cioè la *Südtiroler Volkspartei*. Abbiamo sentito in quest'aula valutazioni diverse circa la posizione politica di questo partito. È indubbio che un partito, il quale trova la sua ispirazione di fondo in una esigenza di difesa delle caratteristiche etniche e linguistiche del gruppo che vuol rappresentare sul piano politico, presenti una varietà di correnti e di posizioni politiche, che vanno dalle più estreme alle più moderate. Tuttavia a

noi incombe il dovere di dare una valutazione di fondo della linea che questo partito ha sempre seguito in ordine a questo problema. Le rivendicazioni sono giunte fino alla richiesta dell'autodecisione in ordine al problema della permanenza o meno nello Stato italiano; ma tale richiesta è rimasta sempre vincolata a considerazioni di carattere giuridico. Essa, cioè, è rimasta sul piano di una rivendicazione di carattere politico, senza sconfinare in propaganda sovversiva. Quindi, interrompere le trattative in questo momento significherebbe in sostanza svalutare questa posizione di lealismo della *Volkspartei* nei confronti dello Stato italiano e rivalutare implicitamente quelle posizioni che puntano sul terrorismo per creare una situazione di lacerazione e di rottura ai nostri confini.

Al riguardo, non bisogna dimenticare anche alcune osservazioni contenute nel discorso del ministro dell'interno. Egli ha esattamente affermato che il terrorismo trova i suoi centri di direzione in ben individuati circoli politici che non hanno nulla a che vedere con la *Volkspartei*.

Ma a questo punto il problema che ci dobbiamo porre è precisamente questo: qual è la situazione generale che dà origine a questo tipo di terrorismo? Per quali ragioni i dirigenti di questi circoli terroristici trovano larga ospitalità nell'Austria e nella Germania? È un problema che indubbiamente deve essere affrontato e che, anche se implica considerazioni che esulano dalla questione, che è alla base della nostra discussione, tuttavia direttamente e indirettamente influisce su di essa. È incontestabile che oggi ci troviamo di fronte ad una ripresa del revanscismo e del nazismo tedeschi. I sintomi più eloquenti sono rappresentati dall'affermazione del partito nazionale tedesco che raccoglie nel suo seno alcuni reduci dal vecchio nazional-socialismo. In una città socialdemocratica, come Amburgo, nelle ultime elezioni municipali del 1966 ben il 10 per cento dei voti di questo corpo elettorale prevalentemente democratico è andato al partito nazionale tedesco.

Il conflitto scoppiato recentemente tra il potere civile ed il potere militare in Germania in ordine all'applicazione di una norma costituzionale concernente l'introduzione dei sindacati nelle caserme, la larghezza di mezzi di cui dispongono le propagande nazionalsocialiste, tutto questo che cosa denota? Denota che esiste in Germania un movimento di carattere revanscista, che punta

alla ricostituzione della Germania secondo le frontiere del 1939.

A questo riguardo noi riteniamo che il Governo dovrebbe assumere una posizione molto precisa. In primo luogo, è falso che l'affermazione del rispetto delle frontiere uscite dai trattati del 1947 sia solo di parte comunista, perché questa richiesta viene avanzata anche da altri. Su *La Stampa* di alcuni giorni fa, precisamente nel n. 206, un articolo di Fernando Vegas afferma chiaramente queste cose: « Così i pangermanisti e neonazisti parlano apertamente di ritorno nei territori dei Sudeti e nelle terre oggi polacche o russe; e intanto, essendo impotenti in quelle direzioni, compiono le grandi manovre col terrorismo in Alto Adige. È vero che qui si tratta di un confine sancito nel 1919 che non riguarda direttamente la Germania: ma il senso dell'operazione è, per i nazisti, di vedere se si riesce a spezzare la catena dell'anello ritenuto più debole, l'Italia. Nel nostro caso però non bisogna sottovalutare le responsabilità specifiche gravissime dell'Austria, sia perché offre il terreno materiale di partenza, l'asilo e tutta la protezione possibile ai terroristi, sia perché anche in Austria è diffuso un generale favoreggiamento al neonazismo. La situazione è molto diversa che in Germania, ma non dimentichiamo il fervore con il quale la massa degli austriaci accolse nel 1939 l'*Anschluss* alla Germania nazista ».

È qui allora che si pone il problema dell'Austria, nei confronti della quale bisogna fare un discorso molto preciso. Da questo punto di vista, io trovo molto soddisfacente il modo con cui il ministro degli affari esteri ha risposto al messaggio del suo collega austriaco, chiedendo che l'Austria cessi di dare asilo ai terroristi e di tollerare oltre la loro propaganda e adotti misure giurisdizionali e penali nei confronti di coloro che il terrorismo esaltano.

Ma è necessario fare anche un discorso di carattere politico nei confronti di questo paese e ricordare all'Austria che la prima vittima del pangermanesimo, la prima vittima dell'espansionismo nazista fu precisamente l'indipendenza austriaca, nel 1938.

La ripresa delle trattative è in fondo una dimostrazione che noi vogliamo dare alle forze ragionevoli della popolazione altoatesina e dell'Austria che da parte nostra, non solo per ciò che concerne questo problema, ma per tutti i problemi che riguardano l'assetto della pace nel mondo, c'è la volontà di giungere ad un ordine internazionale il

quale sia fondato sui principi della fraterna convivenza fra tutti i popoli e sia fondato soprattutto sul principio del disarmo generale, da attuare gradualmente ed attraverso specifici controlli.

Si è contestato da parte di alcuni il carattere internazionale di questo problema. La contestazione più recisa è venuta dal collega Almirante, il quale è sempre abile nelle sue tesi; ma non vi è abilità oratoria che ci possa far dimenticare esperienze che noi stessi abbiamo vissuto. Credo che la prima internazionalizzazione del problema si sia avuta precisamente nel 1939, con l'accordo Hitler-Mussolini sulle opzioni.

**ALMIRANTE.** Con una quietanza liberatoria contestuale relativa sia alla intangibilità della frontiera del Brennero sia al problema interno delle opzioni.

**DI PRIMIO.** È stata comunque una prima internazionalizzazione del problema, anche se vedremo poi che questa quietanza è stata tutt'altro che liberatoria.

**GALLUZZI.** Ha retto così poco...

**ALMIRANTE.** Ci auguriamo che la cosa non si ripeta per le quietanze liberatorie che oggi state cercando di ottenere.

**DI PRIMIO.** Ha retto così poco che dopo l'8 settembre 1943 avemmo l'annessione non solo della provincia di Bolzano ma anche della provincia di Trento e di Belluno al terzo Reich.

Quindi, se nel 1945 il problema dell'Alto Adige tornò in discussione sul piano internazionale, ciò non è certamente da imputare alle forze democratiche, che si sono succedute dal 1945 alla guida della nazione italiana, bensì al passato regime. Ed è tutt'altro che rispondente a verità la asserzione che la situazione a Parigi nel 1946 fosse semplice per l'Italia e che fosse soltanto l'Austria a contestare il confine del Brennero. Questo confine ci era contestato anche da altri paesi e da altre forze politiche, le quali in quell'occasione sposarono la tesi austriaca.

Non bisogna dimenticare neppure la situazione in cui noi ci presentavamo. È vero che l'Austria, con la corresponsabilità che aveva avuto nella guerra hitleriana, da un punto di vista morale si trovava in una situazione — direi — peggiore della nostra. Ma da un punto di vista giuridico essa poteva benissimo sostenere che, avendo subito il sopruso nazista nel 1938, non poteva essere chiamata a rispondere delle tragedie e delle follie della guerra hitleriana. Ben diversa era la situazione in cui noi ci presentavamo, sia pure

dopo un anno di cobelligeranza, sia pure dopo la guerra di liberazione, sia pure attraverso il sacrificio dell'antifascismo e della Resistenza: ci presentavamo come nazione sconfitta, e dovevamo quindi difenderci dalle richieste che venivano affacciate contro di noi.

Mi sia consentito qui richiamarmi ad una testimonianza di grande valore, quella dell'allora ambasciatore d'Italia a Londra, Nicolò Carandini. Questi ha scritto che se riuscimmo a superare le difficoltà e a conservare il confine del Brennero lo dovemmo in modo particolare alla generosità con cui il ministro degli esteri britannico di allora, Bevin, si batté per la tesi italiana.

Nicolò Carandini in due articoli apparsi su *Il Mondo* del 1961 ha scritto: « L'ambiente internazionale era in piena burrasca, in attesa della conferenza dei ventuno paesi vincitori che doveva dettare la definitiva sentenza. A Londra il deputato conservatore Buttbay, appoggiato da 90 deputati di tutti i partiti, che divennero poi 130, aveva presentato ai Comuni una mozione favorevole alla richiesta austriaca. Bevin aveva dovuto rispondere che i tirolesi potranno essere ascoltati alla conferenza della pace, ove le ventuno nazioni non sono chiamate solo ad avallare la visione dei quattro. Sostenitori della nostra causa non mancavano ai Comuni, ma fu in sostanza la fede di Bevin nel valore di una conciliazione italo-austriaca a condurre in porto, fra tanta burrasca parlamentare, una decisione di governo favorevole a questa tesi. Egli mi incaricava di rispondere al messaggio di De Gasperi confermandogli che affrontava una inquietante opinione pubblica, facendosi forte della nostra promessa di rendere permeabile la frontiera del Brennero mediante una intesa doganale-economica accompagnata dalle più complete facilitazioni di transito attraverso la val Pusteria ».

Quindi era necessario nel 1946 trattare con l'Austria; ed era necessario stipulare con l'Austria un trattato. Non so veramente in base a quali argomentazioni si possa sostenere che il trattato De Gasperi-Gruber non sia un trattato internazionale e che quindi esso non abbia rilevanza giuridica nei rapporti internazionali. Si è detto: le minoranze sono tutelate come singoli individui e non come gruppi. Io non posso condividere questa tesi, per un duplice ordine di considerazioni: per una considerazione di carattere storico e per una considerazione di carattere giuridico.

Il problema delle minoranze è strettamente connesso con l'affermarsi dello Stato nazio-

nale, è strettamente connesso, cioè, con il movimento liberale nazionale del secolo XIX, per cui, in seguito alla rivoluzione francese, gli Stati nazionali che sorsero (lo Stato italiano, quello tedesco e gli altri, come la Polonia, che conquistarono la loro libertà ed indipendenza) cercarono di riunire in un unico territorio tutte le popolazioni le quali avessero la medesima aspirazione nazionale. Ma non sempre era possibile, evidentemente, far coincidere le frontiere etniche con le frontiere di carattere geografico. Di qui la necessità di ricorrere alla creazione di regimi speciali per minoranze di carattere etnico che il rispetto di esigenze di carattere militare o d'altro genere costringeva a rimanere ancora sotto il dominio del governo di una nazione diversa. Quindi, il problema delle minoranze acquista rilievo non soltanto sul piano interno, ma anche e soprattutto sul piano giuridico internazionale, precisamente attraverso la prassi, di cui sono testimonianza i numerosi trattati, stipulati nel secolo XIX e nel nostro, che riguarda la tutela dei diritti delle minoranze al rispetto dello sviluppo delle proprie caratteristiche non soltanto etniche, ma anche e principalmente culturali, economiche e sociali.

Giuridicamente, poi, la tesi è del tutto infondata. Se fosse vero che le minoranze debbono essere tutelate come singoli e non come gruppi, non come comunità, non si vede la ragione per cui nella Carta costituzionale, oltre all'articolo 3, che riguarda la uguaglianza degli individui dinanzi alla legge, vi sia anche l'articolo 6, il quale non solo parla di tutela delle minoranze, ma prevede per esse un'apposita legislazione; il che sta evidentemente ad indicare che, anche dal punto di vista giuridico interno, la tutela delle minoranze non può essere soddisfatta con l'applicazione del solo articolo 3.

Quindi mi sembra che il carattere internazionale del problema esista. Si tratta di vedere entro quali limiti questo problema debba rimanere: cioè se debba acquistare un rilievo di carattere politico oppure debba rimanere circoscritto al piano giuridico. Noi riteniamo che, per quanto la rilevanza politica del problema non possa essere contestata, sul piano internazionale il problema dei rapporti con le minoranze dell'Alto Adige sia un problema strettamente giuridico. E in questo senso io credo che la linea del nostro Governo sia rimasta sempre costante e che non vi siano state deviazioni.

Ma prima di affrontare questo problema è necessario affrontarne un altro preliminare: l'accordo De Gasperi-Gruber è stato attuato in-

tegralmente con lo statuto dell'Alto Adige? Dare una risposta significa anche risolvere l'altro problema che riguarda le ragioni della tensione che oggi esiste nell'Alto Adige.

È incontestabile che, subito dopo l'attuazione del decreto legislativo presidenziale di carattere costituzionale che riguardava l'attuazione dello statuto della regione speciale Trentino-Alto Adige, ci siamo trovati di fronte a manifestazioni di parte altoatesina e in modo particolare di esponenti principali della *Volkspartei*, i quali si dichiararono completamente sodisfatti. Basti citare alcune lettere dirette non soltanto all'onorevole Presidente del Consiglio di allora, Alcide De Gasperi, ma anche al presidente della sottocommissione, onorevole Tommaso Perassi. Per esempio, Otto von Guggenberg, segretario generale della *Südtiroler Volkspartei*, con lettera del 28 gennaio 1948 diretta all'onorevole Perassi, scriveva: « In particolare esprimo tutta la mia sodisfazione e quella del gruppo che rappresento per la comprensione dimostrata nell'esame delle nostre osservazioni e per l'accoglimento di gran parte delle nostre principali richieste, sicché possiamo constatare con vivo compiacimento che l'accordo De Gasperi-Gruber, intervenuto a Parigi nel settembre 1946 per quanto riguarda il problema fondamentale dell'autonomia, è ormai tradotto in realtà ».

Ancora più significativa una presa di posizione dello stesso Gruber. Nel 1946 egli fu criticato dal quotidiano *Die Presse*; e in una lettera indirizzata allo stesso quotidiano (pubblicata il 13 luglio 1960) così si esprimeva: « Se il lettore si fosse presa la briga di studiare i fatti, avrebbe facilmente appreso che a Parigi era presente durante la conferenza di pace tutto lo stato maggiore del ministero degli esteri disponibile nel momento, che la *Südtiroler Volkspartei* era permanentemente rappresentata a Parigi da tre delegati, che inoltre, prima e durante la conferenza di Parigi, tutte le potenze avevano avuto a disposizione esatte statistiche sulla popolazione, che già nelle fasi preliminari della conferenza dei sostituti dei ministri degli esteri nel corso della quale si discusse sulla questione del Tirolo del sud e dell'Austria erano stati messi a disposizione dei dati geografici accuratamente elaborati. Stando così le cose, affermare che ci si è dimenticati di condurre una azione autonoma non può essere considerato che come leggerezza ». Il testo inserito nell'accordo rappresentava un compromesso fra il punto di vista italiano e quello austriaco, compromesso che si è riusciti a far approvare

dopo decisa opposizione da parte della delegazione italiana ».

Quindi, nel 1948 si esprimeva da parte dei rappresentanti austriaci e dei rappresentanti delle popolazioni interessate piena sodisfazione per l'applicazione dei principi contenuti nell'articolo 2 del trattato De Gasperi-Gruber. Tuttavia contestare che la questione non fosse stata definitivamente risolta significa voler chiudere gli occhi dinanzi alla realtà e non considerare che anche in queste lettere, da noi dianzi lette, sia da parte del segretario generale della *Volkspartei*, sia da parte del ministro degli esteri austriaco di allora, Gruber, vi furono velate riserve.

Quale fu in sostanza il punto rimasto controverso e, ritengo, controvertibile intorno all'articolo 2 del trattato De Gasperi-Gruber? Questo articolo suona: « Alle popolazioni delle zone sopra dette sarà concesso l'esercizio di un potere legislativo ed esecutivo autonomo nell'ambito delle zone stesse. Il quadro nel quale detta autonomia sarà applicata sarà determinato consultando anche elementi locali rappresentanti la popolazione di lingua tedesca ».

Ora, la prima parte dell'articolo contiene una affermazione la quale porta alla conclusione che il principio dell'autonomia sarebbe stato rispettato se fosse stata costituita a regione la provincia di Bolzano. Sennonché, il secondo periodo dello stesso articolo, dove si parla di « quadro » nel quale l'autonomia sarà applicata, lascia effettivamente aperta una porta, nel senso che, salvo la necessità e l'obbligo di sentire le popolazioni interessate, il quadro entro cui inserire l'autonomia della provincia di Bolzano poteva essere più ampio, e quindi poteva ben identificarsi con la regione Trentino-Alto Adige.

Ritengo che, in fondo, sul piano logico, ambedue le tesi possano essere sostenute. Ma quando ci si trova di fronte a problemi che investono, come questi, tradizioni, cultura, cioè quanto di più vivo vi è nella coscienza umana, è ovvio che il problema ad un certo momento acquisti dimensioni di carattere politico; e che basti un'occasione favorevole perché il problema esploda, perché sorga la necessità che sia immediatamente affrontato e risolto.

Il momento favorevole fu indubbiamente nel 1955, dopo che l'Austria aveva acquistato la sua indipendenza attraverso il trattato stipulato con l'Unione Sovietica e le altre potenze vittoriose della seconda guerra mondiale. Fu per ragioni di carattere interno, in quanto il primo governo austriaco aveva bi-

sogno per necessità di maggioranza dell'appoggio della *Volkspartei* del Tirolo del nord; e quindi entrò nel governo un uomo che può essere considerato l'antesignano di tutte le posizioni revansciste più avanzate del gruppo di lingua tedesca; il dottor Gschnitzer. Poiché la situazione generale veniva evolvendo in termini completamente diversi da quella del 1947, il problema altoatesino diventò sempre più grave. D'altra parte, bisogna avere anche il coraggio di fare l'autocritica e di affermare che incombeva a noi prendere autonomamente tutte le decisioni che si dovevano prendere in ordine a questo problema; e soprattutto porci noi autonomamente il quesito se, attraverso lo statuto del 1948, avevamo dato piena e completa attuazione a tutti i principi contenuti nell'accordo De Gasperi-Gruber.

Che noi siamo venuti meno a questo compito è dimostrato anche dalla successiva evoluzione della questione sul piano internazionale. Ieri ci si è richiamati alla risoluzione votata all'O.N.U. nell'ottobre del 1960 e ribadita successivamente nel 1961. Bisogna leggere questa risoluzione integralmente per darne una valutazione completa sul piano politico e, soprattutto per vedere in quali limiti essa accetti la tesi italiana e in quali limiti sia invece un invito al Governo italiano ad andare più avanti, a dare più concreta e più completa attuazione agli accordi del 5 settembre 1946. Bisogna leggere la risoluzione nel suo testo integrale, anche perché essa deve essere alla base di un ulteriore importante problema: se l'offerta del 1964 sposta i termini a cui si era attenuto il nostro Governo o se essa rimane nel quadro, precisamente, nelle indicazioni della risoluzione votata all'O.N.U. il 27 ottobre 1960.

È detto in questa risoluzione: « Considerato che lo *status* dell'elemento della lingua tedesca della provincia di Bolzano è stato regolato dall'accordo internazionale tra l'Austria e l'Italia firmato a Parigi il 5 settembre 1946; considerato che il suddetto accordo stabilisce un sistema inteso a garantire agli abitanti di lingua tedesca la completa uguaglianza di diritti con la popolazione di lingua italiana, nel quadro di speciali misure dirette a salvaguardare il carattere etnico del gruppo culturale ed economico dell'elemento di lingua tedesca; tenendo presente che una disputa è sorta fra Austria e Italia riguardo all'applicazione di suddetto accordo; desidera impedire che la situazione creata dalla disputa danneggi i rapporti amichevoli fra i due paesi; sollecita le parti a riprendere i

negoziati con il proposito di trovare una soluzione a tutte le divergenze relative all'applicazione del suddetto accordo; raccomanda che nel caso in cui i negoziati di cui al paragrafo precedente non conducano a risultati soddisfacenti entro un ragionevole periodo di tempo, le parti diano favorevole considerazione alla possibilità di cercare una soluzione alle loro divergenze tramite uno qualunque dei mezzi contemplati dalla Carta delle Nazioni Unite, incluso il ricorso alla Corte internazionale di giustizia, o qualsiasi altro mezzo pacifico di loro scelta. Frattanto raccomanda ai due paesi di astenersi da qualsiasi atto che possa danneggiare i loro amichevoli rapporti ».

È indubbio che in questa risoluzione la tesi italiana, secondo cui la questione era di carattere meramente giuridico, trova piena accoglienza; ma è anche vero che l'assemblea dell'O.N.U. non chiuse gli occhi di fronte alla necessità di affrontare i problemi ancora aperti e invitò i due governi a prendere le opportune iniziative per risolverli sia sul piano interno, sia sul piano internazionale. Quindi, nella risoluzione vi è l'implicita affermazione che alcune clausole del trattato De Gasperi-Gruber del 5 settembre 1946 non erano state completamente attuate e che quindi alcune rivendicazioni da parte delle popolazioni altoatesine di lingua tedesca, concernenti la difesa delle loro caratteristiche etniche e linguistiche avevano un serio fondamento.

Il Governo italiano prese le sue iniziative, sia sul piano interno, sia su quello internazionale: nel 1961 dette vita alla Commissione di studio dei 19, che concluse i suoi lavori nell'aprile 1964 con ben 110 decisioni, di cui quaranta votate all'unanimità e settanta votate a maggioranza. Il che evidentemente sta a dimostrare (e un'eco di questa situazione si trova nell'articolo dell'onorevole Paolo Rossi pubblicato recentemente sul *Resto del Carlino*) che certi problemi non possono ulteriormente venire differiti e che un governo consapevole dei suoi compiti deve affrontarli, se non vuole trovarseli davanti in termini sempre più acuti e difficili.

Arriviamo così all'offerta del dicembre 1964, sulla quale si è discusso ieri in quest'aula e in ordine alla quale si è insinuato che il Governo di allora avrebbe abbandonato la vecchia linea tesa a sottolineare il carattere giuridico della controversia, il carattere interno della medesima; che avrebbe quindi, di conseguenza pregiudicato politicamente la questione; e che soprattutto non si sarebbe fatto forte della risoluzione votata all'O.N.U. il 27 ottobre 1960 e ribadita successivamente

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 SETTEMBRE 1966

nel 1961. Precisamente si è detto: voi che avete sempre sostenuto la competenza della Corte internazionale dell'Aja in ordine alle questioni concernenti l'applicazione del trattato De Gasperi-Gruber del 5 settembre 1946, avete abbandonato improvvisamente questa posizione per accedere alla creazione di una commissione arbitrale.

Nella lettera b) del punto 5 della risoluzione che ho testé letto si dice: « ricercare una soluzione alle loro divergenze tramite uno qualunque dei mezzi contemplati dalla Carta delle Nazioni Unite ». Uno qualunque dei mezzi contemplati, evidentemente, non è soltanto il ricorso alla Corte internazionale di giustizia, ma uno dei mezzi previsti dal diritto internazionale, ivi comprese le commissioni arbitrali. Di conseguenza, quando, con il « pacchetto » del 1964, si offriva la creazione di una commissione arbitrale, la quale avrebbe dovuto risolvere certe questioni sotto certi particolari aspetti, evidentemente non si andava oltre la raccomandazione, ma si rimaneva precisamente nel quadro della raccomandazione dell'O.N.U.

Bisogna poi tener presente la portata limitata nel tempo dei lavori della commissione arbitrale; il che comportava che a un certo momento sarebbe dovuta sparire, e sarebbe rimasta inevitabilmente aperta l'unica strada per risolvere le questioni che si fossero successivamente presentate, la strada del ricorso alla Corte internazionale di giustizia.

Comunque, la questione ha un carattere ormai meramente storico, perché superata dall'attuale nuova impostazione del Governo, il quale, di fronte alla risposta negativa del governo austriaco del marzo 1965, è oggi in condizione di offrire una diversa soluzione.

Non mi addentrerò in certi aspetti che riguardano iniziative da prendere sul piano interno per attuare le proposte che sono contenute nel discorso dell'onorevole Presidente del Consiglio; voglio rilevare che non basta affermare che il problema consiste nel guardare al di là delle posizioni politiche delle singole parti, per poi far pesare, sul piano delle maggioranze parlamentari necessarie per la realizzazione di alcune iniziative legislative che riguardano il trasferimento di certi poteri della regione alla provincia di Bolzano, la propria forza politica ed esercitare, non dico un ricatto, ma quasi una pressione sul Governo. Se si crede veramente che problemi, i quali investono l'avvenire della nostra nazione, sono problemi di coscienza, per cui debbono essere trattati prescindendo dalle contingenti esigenze della propria posizione

politica e risolti in funzione della loro oggettiva validità, allora bisogna dire chiaramente e francamente qual è la propria posizione. E se risulta che questa posizione coincide con la linea perseguita da questo Governo per risolvere definitivamente il problema e per dare completa soddisfazione alle giuste esigenze — così come abbiamo visto — riconosciute in altre sedi delle popolazioni altoatesine, allora non bisogna negare al Governo i mezzi giuridici che sono indispensabili.

Ma noi vogliamo sottolineare un altro aspetto, che riteniamo decisivo. Questi problemi oggi si pongono in una prospettiva storica profondamente diversa da quella in cui sorsero. E anche qui il problema è di politica generale internazionale.

Noi riteniamo che le frontiere vadano perdendo sempre più il carattere che avevano nel secolo scorso e che debbano essere, più che altro, linee di demarcazione politica e non di demarcazione militare tra nazione e nazione. Noi riteniamo che, attraverso la creazione di comunità più vaste, come la Comunità europea, attraverso l'approfondimento della politica di coesistenza pacifica, attraverso la soluzione dei problemi che oggi tengono sospesa l'umanità, sarà veramente possibile dare una soluzione definitiva ad ogni questione.

Riteniamo, cioè, che siano vere le parole che scriveva un nostro grande storico, immaturamente scomparso, Federico Chabod, alcuni anni fa: « Sembra a me che sarebbe bello e nobile da parte della nuova Italia iniziare, per prima in Europa, una politica di larga libertà nelle zone di frontiera, in quelle zone cioè dove i vecchi nazionalismi europei avevano sempre fatto sentire più duramente il loro peso, facendo così di quelle strisce estreme dei territori statali degli inevitabili punti di attrito, dei fatali focolai di irredentismi, pretesto e motivo poi facile per le guerre e le avventure nazionalistiche. Noi dobbiamo farne invece degli anelli di collegamento tra una nazione e l'altra, dei ponti di passaggio su cui s'incontrino gli uomini dei vari paesi e imparino a smussare gli angoli, a lasciar cadere diffidenze, e deporre la boria delle nazioni ». (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. Sospendo la seduta fino alle 16.

(*La seduta, sospesa alle 13,20, è ripresa alle 16*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROSSI

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Dietl. Ne ha facoltà.

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 SETTEMBRE 1966

DIETL. Signor Presidente, onorevoli colleghi, vi prego di credere che è con senso di pena e di disagio che prendo la parola quale deputato della *Südtiroler Volkspartei* mentre purtroppo la nostra provincia è funestata da assai gravi e luttuosi avvenimenti. Sarò perciò esplicito e chiaro in partenza.

Mi sento in dovere di esprimere, anzi di ripetere, in modo deciso, anche a nome del partito che ho l'onore di rappresentare e della nostra popolazione, la più convinta, la più decisa condanna del terrorismo. Potete, anzi dovette credermi, perché di fronte ad accuse, le più gravi, che mi erano state lanciate, mi sono presentato, rifiutando l'immunità parlamentare, davanti alla corte di assise di Milano, affinché la giustizia avesse il suo corso. E giustizia mi fu fatta. Insisto quindi nel ripetere, a nome del mio partito, a nome della popolazione da me rappresentata, la più convinta, la più chiara ed esplicita condanna del terrorismo.

Mancherei però di onestà verso di voi, onorevoli colleghi, e di responsabilità verso i miei elettori che mi hanno concesso la loro fiducia, se rifuggissi in questo importante momento da un linguaggio altrettanto onesto e chiaro. Debbo quindi protestare per il fatto che da parte di oratori dell'estrema destra si continui a speculare in modo ignobile ed indegno. Cosa dire, per esempio, se un parlamentare « missino » poche settimane fa, esattamente alla fine di luglio, non si peritava in un pubblico comizio tenuto a Bolzano di insultare rappresentanti della popolazione sudtirolese, dicendo di non credere al dolore di Magnago, per poi continuare testualmente: « Non venga certa gente ai nostri funerali, perché la loro presenza li deturpa » ?

Credo che i colleghi di quel parlamentare « missino » non lo seguano su questa strada. Lo stesso parlamentare, l'onorevole Almirante, ha fatto ieri un intervento zeppo di luoghi comuni e del noto strumentario dell'estrema destra, che in questa materia dovrebbe tacere, perché maggiormente responsabile dell'odierna situazione in provincia di Bolzano. Basta citare come significativo esempio il cosiddetto testamento di Amplatz, citato da Almirante per accusare l'ex ministro degli esteri austriaco Kreisky di connivenza con i terroristi.

Orbene, è stata proprio la *Arbeiter Zeitung* di Vienna, organo ufficiale del partito di Kreisky, a pubblicare per primo questa indegna montatura, allo scopo di smascherarla. Ciò dimostra che anche le sue altre citazioni, nonché le cosiddette circolari riservate da lui

citare, possono fare impressione solo su chi non conosce il problema.

Semmai l'onorevole Almirante avrebbe dovuto per la verità anche ammettere che era l'ex ministro Kreisky a fare nel lontano 1961 formale proposta, in occasione del dibattito all'O.N.U., che una commissione internazionale venisse istituita con il preciso mandato di indagare sulla asserita connivenza con il terrorismo da parte di ambienti governativi federali e regionali austriaci. Purtroppo la proposta non ebbe accoglimento da parte italiana. Se essa fosse stata accolta, certamente la situazione odierna sarebbe ben differente e le pesanti accuse all'Austria e alla Germania, fatte ieri persino da parte liberale, non sarebbero state possibili, perché la realtà delle cose sarebbe stata accertata in modo indiscusso da una commissione internazionale. Se questa proposta austriaca fosse stata accolta, non saremmo alla situazione odierna per quanto attiene alle gravi implicazioni su delicatissimi settori di politica estera, che trascendono ormai purtroppo la portata del nostro problema.

Onorevoli colleghi, in conversazioni avute prima delle ferie estive con diversi colleghi avevo perorato iniziative parlamentari perché finalmente, alla ripresa dei nostri lavori, si discutesse in Parlamento il problema dell'Alto Adige, problema che per noi cittadini di lingua tedesca e ladina è il problema del Sudtirolo. È ben vero che abbiamo sentito di tanto in tanto delle dichiarazioni programmatiche del Governo in argomento; ma di iniziative reali, di provvedimenti concreti non abbiamo in Parlamento visto nulla. Basti ricordare, per esempio, il fatto che i lavori della « Commissione dei 19 », nonostante fossero passati ormai cinque anni dall'insediamento della commissione e due anni e mezzo (aprile 1964) dalla conclusione, non furono portati alla discussione del Parlamento; e non mi risulta essere stato preso in materia alcun provvedimento. Devo aggiungere che neanche problemi speciali di una certa importanza per l'Alto Adige, come per esempio la triste vicenda dell'Ente nazionale per le tre Venezie e dei suoi metodi amministrativi di sottogoverno, anzi di malgoverno, da troppi anni in auge nella nostra provincia, ebbero trattazione. Vi furono, sì, interpellanze ed interrogazioni presentate mesi addietro da vari schieramenti politici, ma non mi risulta che finora sia stata data risposta.

È tra le non numerose interrogazioni da me presentate, proprio quelle di una certa

importanza di portata generale sono rimaste senza evasione. L'onorevole ministro Scaglia ne è al corrente, ed anche le sue sollecitazioni — per le quali gli sono grato — non hanno avuto finora, nonostante siano passati ormai sei mesi, alcun effetto.

In altro caso, sì, la risposta ad una mia interrogazione è stata tempestiva, forse perché la risposta era negativa. Mi permetto, onorevoli colleghi, di leggervi il testo dell'interrogazione, che avevo presentato al Governo a metà dicembre: « Per sapere se non ritiene necessario ammettere ufficialmente l'uso della denominazione "Sudtirolo" per il territorio comprendente la provincia di Bolzano, denominazione che era stata soppressa dal fascismo; per sapere inoltre se e quando il Governo, in accoglimento della raccomandazione espressa dalla " commissione dei 19 ", vorrà ripristinare a tutti gli effetti legali la denominazione " Sudtirolo ", per il territorio comprendente la provincia di Bolzano, eliminando così finalmente l'arbitrio commesso dal fascismo ». Due settimane dopo ho avuto la risposta, del seguente tenore: « La legge costituzionale 26 febbraio 1948, n. 5, ha stabilito le denominazioni ufficiali della regione Trentino-Alto Adige (articolo 1) e delle province di Trento e di Bolzano (articolo 3). Qualsiasi modifica alle indicate denominazioni dovrebbe essere ovviamente apportata solo con legge costituzionale ». (*Commenti a destra*).

Risposta troppo laconica, che non entra neanche nella problematica posta con il mio riferimento alle conclusioni della « commissione dei 19 ». A rigore di logica, non ho quindi il diritto — a 20 anni dalla firma dell'accordo De Gasperi-Gruber, a due anni dalla conclusione dei lavori dei « 19 » — di pronunciare nell'aula del Parlamento le parole « *Südtirol* » o « *Sudtirolo* » o « *sudtirolese* »; parole, del resto, che nel *Resoconto sommario* dei nostri lavori non vengono mai usate.

Dopo queste premesse che mi spiace aver dovuto fare, esprimo adesso il mio sentito gradimento per il fatto che finalmente siamo arrivati a questa discussione, per iniziativa concomitante dei gruppi parlamentari e del Governo. Ringrazio in special modo il Presidente del Consiglio onorevole Moro per l'approfondita disamina del problema con la quale ha voluto introdurre questo dibattito, che vede impegnati tutti i gruppi politici qui presenti. Finalmente si è compreso in ogni settore che (cito le parole del Presidente del Consiglio) « questo è problema estremamente difficile e grave, è grande problema naziona-

le, è grave problema che turba più che qualsiasi altro la vita del nostro paese ».

Posso assicurare il Parlamento e il Governo che da parte nostra vi è tutta la buona volontà per una autentica regolamentazione che possa far ritornare la tranquillità e la pace nella nostra tormentata provincia, perché siamo noi sudtirolesi, e con noi i concittadini di lingua italiana, i più direttamente interessati ad una giusta composizione della vertenza, nello spirito e nella lettera dei dettati della Costituzione e dell'accordo De Gasperi-Gruber.

Convengo con gli onorevoli colleghi che mi hanno preceduto sulla assoluta urgenza, anzi sull'inderogabilità di un'ampia ed esauriente discussione in Parlamento, anche perché nulla abbiamo da nascondere, e soltanto la conoscenza del problema può permettere di trovare i necessari e confacenti provvedimenti. Raccomanderei, per esempio, ai colleghi l'attenta lettura dell'intervento pronunciato stamattina dall'onorevole Luzzatto, il quale ha fatto con conoscenza di causa una analisi storica del nostro problema.

Non si tratta, quindi, per citare l'onorevole Badini Confalonieri, di « assegni a vuoto », che non servirebbero, del resto, né al prestigio della Repubblica né alla soddisfacente definizione del problema ancora e sempre aperto con il *partner* austriaco. Non credo di sbagliare dicendo che la discussione ora in corso altro non è che un dibattito iniziale, perché il Governo possa assumere le opportune e urgenti iniziative al fine di mettere in grado il Parlamento di prendere le sue decisioni.

Ho ascoltato poi con attenzione quanto esposto dall'onorevole Badini Confalonieri in merito alle procedure previste per la modifica della Carta costituzionale, nonché dello statuto di autonomia: un *iter* lungo e complesso in sé, a prescindere dalla manovra ostruzionistica annunciata dall'estrema destra in argomento.

Sappiamo tutti che ci separano meno di due anni dalla fine della legislatura. Quello che si può e si deve fare in questo scorcio di tempo è iniziare con tutta energia, con tutta lena, questa attività necessaria perché si possa riuscire finalmente a dare alla provincia di Bolzano quell'assetto autonomistico che le spetta in base alla Carta costituzionale e in base all'accordo De Gasperi-Gruber.

Proprio perché siamo nella fase iniziale di questo nostro dibattito, non tratterò oggi i punti importanti esposti con conoscenza e maestria dall'onorevole Presidente del Consi-

glio, riservandomi ampia trattazione di essi a tempo opportuno. Perché su diversi argomenti — e non vorrei citarli adesso — proprio per una impostazione giusta, per trovare i provvedimenti opportuni, per trovare una durata, effettiva soluzione dei problemi, occorre un esame approfondito, un esame accurato, una piena conoscenza da parte del Parlamento di tutta la situazione. Pertanto, ripeto, non entrerò ulteriormente per ora nella trattazione dei singoli punti esposti dall'onorevole Presidente del Consiglio.

Permettete però, onorevoli colleghi, che prima di chiudere questo mio breve intervento io faccia una digressione, di carattere fino a un certo punto personale. Da molto tempo — ma ciò si è verificato in modo particolare pochi giorni fa — la stampa, e non solo la stampa (lo stesso infatti è accaduto in quest'aula) mi attribuisce gli appellativi di estremista, oltranzista, radicale, ecc. Un giornale, però — mi pare sia stato *Il Giorno* di Milano — ha scritto: « Dielz ha la sua base elettorale nella val Venosta », aggiungendo testualmente: « una delle più depresse e più scontente della provincia ». Sono parole di Umberto Segre. Ebbene, quanto Umberto Segre ha scritto è vero. Devo solo aggiungere che abbiamo molte altre zone depresse nella nostra provincia.

Badate, onorevoli colleghi: vi dico in coscienza che vorrei servire, con le mie purtroppo modeste forze, specialmente quelle popolazioni che pur sempre hanno motivo di essere scontente. Voi dovete sapere che il nostro problema è così complesso e difficile, di una gravità sempre maggiore, perché, oltre ad essere un problema etnico, è un problema sociale. Orbene, sotto questo punto di vista e in questa visuale sono senz'altro disposto ad accettare di essere tacciato di estremismo.

Un'ultima osservazione vorrei fare. Da molti anni il mio partito, la *Südtiroler Volkspartei*, viene accusato di essere un partito reazionario e conservatore, chiuso al mondo che si evolve, chiuso alle esigenze sociali, ecc. Ci si accusa di impedire il libero giuoco democratico al nostro gruppo etnico, di tenere stretta la nostra popolazione nel recinto di un gruppo monolitico di rappresentanza politica, di potere, ecc.

Sapete che il Tirolo era una delle più vecchie democrazie? Anche noi, quindi, aneliamo (e lo dico con convinzione) al libero giuoco democratico. Spetta però a voi, spetta al Governo di creare le necessarie premesse, perché — sono convinto di questo — appena creerete queste premesse, appena cioè noi

sudtirolesi potremo sentirci tranquilli nella nostra esistenza e nel nostro sviluppo culturale, economico e sociale, in effettiva parità con i concittadini di lingua italiana presenti nella nostra provincia, riprenderà anche presso di noi il libero giuoco democratico. E vostra, però, anche la responsabilità se tardivamente si dovesse arrivare a ciò, qualora i problemi da tanto tempo insoluti rimanessero o dovessero rimanere ulteriormente in sospeso.

E non si arriva a ciò, non si arriva ad una soluzione giusta, ad una soluzione duratura quando si parla di « concessioni » da dare. Ché si dovrebbe parlare di « diritti » da riconoscere finalmente alla popolazione. E non lo si fa impostando il problema sotto la visuale, come si potrebbe leggere anche sulla stampa, del « prendere o lasciare ». Mi pare che dovrebbe essere oggi l'ora della fiducia; però, onorevoli colleghi, la fiducia non è una merce e non si può prenderla. Si devono creare queste premesse perché finalmente anche noi, anche la nostra popolazione possiamo avere fiducia. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Berloff. Ne ha facoltà.

BERLOFFA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il Governo ha posto alla Camera un interrogativo: ha chiesto se, nonostante gli attentati terroristici, sia opportuno continuare il negoziato per il componimento della controversia sulla interpretazione e sull'attuazione dell'accordo di Parigi. Per parte sua, il Governo ha risposto che non conviene « dare ai terroristi un potere di decisione sulla continuazione del negoziato raccomandato dalle Nazioni Unite ». Essi non devono vincere; i terroristi e i loro cinici mandanti non devono poter cantare vittoria: e senza dubbio essi si esalterebbero se ottenessero il risultato dell'interruzione dello sforzo che si va compiendo per superare la controversia.

La nostra risposta all'interrogativo del Governo è di solidarietà piena e consapevole con la sua posizione. E poiché è venuto dal Governo un diretto appello anche alla coscienza e alla sensibilità di tutti i parlamentari, diremo in sintesi quali sono le ragioni di questa nostra solidarietà. Le diremo tutte, sinceramente, così come le sentiamo; le diremo da democratici cristiani e da rappresentanti delle popolazioni più direttamente toccate da questo impegnativo dibattito.

In primo luogo, esprimiamo soddisfazione per l'ampiezza data alla discussione dalle risposte del Presidente del Consiglio e del ministro dell'interno alle interpellanze e alle

interrogazioni. La sensibilità del Parlamento nel seguire vicende tanto complesse e tormentate ha avuto degno riscontro in una presa di posizione aperta, responsabile e definitiva da parte del Governo.

I problemi, che sono di vario tipo, collegati con la questione dell'Alto Adige, veramente meritano un'ampia e approfondita disamina. Essa non si esaurirà con questo dibattito. Anch'io, oggi, sarò breve, perché non ci è dato di entrare nel merito. Sono tutti problemi importanti e seri: nessuno va sottovalutato o confuso con altri. Spesso, vivendo in Alto Adige, sentiamo a distanza quando ciò avviene e riconosciamo che è facile confondere i vari aspetti quando manca un approfondimento. Così sentiamo che è deleterio, che è svantaggioso ai fini politici generali e anche nei confronti della nostra stessa vita locale essere imprecisi, essere superficiali, essere solo emotivi, non prestare attenzione a tutte le componenti che giocano in una vicenda del genere.

I problemi sono molti. Vi è quello (nei suoi aspetti formali e sostanziali) prevalentemente giuridico, della controversia fra l'Italia e l'Austria: esso comporta la discussione sulla validità dell'accordo di Parigi, delle procedure seguite e delle garanzie per evitare future controversie.

Vi è il problema dei rapporti interni fra lo Stato democratico e le minoranze linguistiche (quella tedesca e quella ladina); della continuità di questi rapporti; dell'importanza politica ed umana di questi rapporti; del loro valore ai fini di una solidarietà più intensa di quanto sia avvenuto in passato.

Vi è il problema dei rapporti tra lo Stato e la popolazione di lingua italiana dell'Alto Adige. Anche questo non è un problema facile: anche questi rapporti sono importanti, se si pensa alle particolari esigenze, alle preoccupazioni e al ruolo di questa popolazione.

Vi è il problema fondamentale della convivenza nello stesso territorio di popolazioni di lingua e di composizione sociale diverse, e quindi quello d'un rilancio delle loro attività economiche e sociali in un quadro di stabilità politica e di serenità perché tutti i gruppi trovino sviluppo; perché si marci al passo con le altre zone dotate delle stesse possibilità, senza che si creino squilibri negativi e scoraggianti proprio nell'ambito di una zona che ha già grandi preoccupazioni di carattere politico.

Vi è il problema grave del terrorismo, che trova pretesto in una controversia ben circoscritta, per tentare la rottura di rappor-

ti interni ed internazionali. Così vi è il problema psicologico e politico di una minoranza linguistica, compresa entro i confini dello Stato italiano, che deve essere portata a distinguere (in base alle esperienze del passato e del presente) ciò che è bene e ciò che è male — ai fini della sua stessa vita futura — nella solidarietà che le viene assicurata non solo dal governo di Vienna, firmatario dell'accordo di Parigi, ma anche e genericamente dal mondo tedesco. È una distinzione tra il bene e il male che non è sempre facile, e — secondo me — spetta a tutti noi, ai più convinti democratici anche di questa Camera, aiutare questa minoranza a mantenere e a sviluppare le posizioni politiche più costruttive.

In sintesi, vi è il problema della chiusura di una controversia internazionale e quello (forse ancora più impegnativo ormai) di una effettiva e definitiva ripresa costruttiva e democratica in Alto Adige. Questa può partire dalla premessa di un accordo leale e chiaro sul componimento della vertenza, ma troverà modo di svilupparsi solo se continuerà — anche da parte dello Stato — una intelligente, sincera ed organica politica democratica per l'Alto Adige.

Si deve tener conto di tutti questi aspetti, perché ognuno merita attenta riflessione, affinché la nostra risposta all'interrogativo del Governo sia la più seria. Infatti, pur dopo le dichiarazioni del Governo, vi può essere nei vari gruppi della Camera (a seconda della collocazione politica) la tendenza a soffermarsi su particolari punti di vista, escludendo dal proprio esame specifici problemi, reali e determinanti. Noi avvertiamo questo pericolo: può inficiare certe possibili conclusioni; può farle essere poco chiare, poco comprensibili, poco educative per il paese. Il paese — anche in questa occasione — si muove, infatti, scosso da fatti dolorosi e gravi, che toccano nel profondo quella sensibilità nazionale che merita la nostra guida più consapevole e accorta, certo corrispondente alle esigenze del momento e a quelle di una ben delineata prospettiva di progresso e di pacificazione, nell'interesse delle popolazioni della zona.

Tutto ciò ci impegna responsabilmente di fronte a precisi interessi nazionali. Pone però i singoli gruppi anche di fronte al bene diretto delle popolazioni dell'Alto Adige, che seguono con grande interesse il nostro dibattito.

Non vi potrà, cioè, essere copertura per giochi di parte. « Le nostre valutazioni e conclusioni — ha detto giustamente il Presidente

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 SETTEMBRE 1966

del Consiglio — rispecchieranno limpidamente e schiettamente la coscienza di ciascuno di noi ».

Siamo d'accordo: le conclusioni ci qualificheranno, fuori da ogni possibile equivoco, per il contributo che intendiamo dare alla soluzione di una questione che tocca tutti gli italiani e che si trova nella cornice di fatti che certamente ci preoccupano anche come europei e come uomini liberi.

Come sempre il paese ci osserva. Chi vive in Alto Adige saprà valutare più di altri le nostre decisioni. Più di altri saprà distaccarsi dal contingente, per pesare la serietà dei singoli atteggiamenti, per ricavarne esperienza, per sapere riconoscere chi è eventualmente disposto a fermarsi agli atteggiamenti psicologici o velleitari e chi ha le qualità per vedere oltre e per dedicarsi ad una ripresa costruttiva in ogni senso.

Le popolazioni dell'Alto Adige, più di altre, proprio per il diretto tormento in cui vivono, sono in grado di seguire i nostri lavori con una serietà che è degna del nostro massimo rispetto e della nostra risposta più cosciente. Quelle popolazioni non attendono una conclusione qualunque della vicenda, una conclusione ad ogni costo, con risultati venuti dalla emozione o dal timore: sono popolazioni coscienti della situazione e, pur nelle difficoltà che incontrano, trovano lo spazio, la serenità, il senso di responsabilità per partecipare coscienti ad un dialogo che deve essere esteso a tutti i gruppi conviventi, per una conclusione giusta e duratura della controversia.

I cittadini di lingua italiana, quelli di lingua tedesca e anche i ladini dell'Alto Adige attendono notizie che rinfrechino le loro posizioni, per la larghissima maggioranza positive, concrete, oneste. Hanno idee chiare e intendono continuare a manifestarle perché si proceda bene, perché vi sia realmente un progresso.

Nei giorni scorsi, alla vigilia di questo dibattito, nelle discussioni di partito, negli intensi contatti che si sono spontaneamente moltiplicati così significativamente a tutti i livelli, abbiamo ricavato conforto per ciò che andiamo dicendo. Sono stati molti i lavoratori, i professionisti e i giovani (soprattutto i giovani) che hanno incoraggiato la nostra azione, mentre tutti, del resto, auspicano che essa favorisca un clima di maggiore comprensione. Anche secondo le loro attese — e non soltanto secondo le nostre precise mete politiche — questo clima dovrà elimi-

nare progressivamente i preconcetti che hanno tolto e ancora tolgono libertà e vigore a tutta la comunità provinciale.

Per queste considerazioni, noi rispondiamo al Governo di continuare nella sua coerente azione sulla linea e secondo i criteri ancora una volta ribaditi davanti al Parlamento. In questo, ci sostiene la convinzione che dobbiamo affrontare nel modo a noi congeniale la definitiva prova di forza che i terroristi ci propongono. Non dobbiamo scendere sul campo che hanno scelto: dobbiamo mantenerci al nostro livello responsabile e restare coerenti nella nostra fermezza democratica.

Il Presidente del Consiglio ha ricordato le battute di arresto nelle trattative decise in corrispondenza di attività terroristiche (sono battute d'arresto di anni scorsi). Evidentemente le ha ricordate perché non manchino punti di riferimento per una sintesi che deve tener conto di ogni precedente. Questi precedenti insegnano che, quando vi è stata attesa, purtroppo vi è stato un peggioramento generale della situazione. Non ci dobbiamo rimproverare nulla e non togliamo validità ad alcuna delle decisioni governative assunte nelle varie circostanze: circostanze diverse, per molti aspetti, l'una dall'altra, e comunque diverse da quella in cui ci troviamo impegnati in questi giorni.

Oggi siamo infatti vicini ad un possibile accordo. Siamo più vicini oggi che in ogni altra occasione. Per questo la prova di forza dei terroristi è una sfida finale. Essa ha un suo preciso significato. Non è soltanto quello del logoramento della trattativa: nella follia degli assassini e dei loro freddi mandanti vi è una sfida incosciente alla democrazia, alla giovane democrazia italiana. Perché essa sbaglia, perché non sia all'altezza della situazione, perché abbia reazioni controproducenti.

Fanatizzati dai loro principi di lotta e dai loro disegni megalomani di ritorno al mito della razza, i terroristi si lanciano nelle più folli imprese purché l'Alto Adige non abbia pace; purché l'Europa non si rinfrechino, non trovi tranquillità; purché il popolo tedesco non viva operoso nei rapporti di cooperazione e di pace con gli altri popoli. I terroristi altoatesini, rinnegati dalla loro gente, i terroristi del cieco irredentismo tirolese e del neonazismo ci sono di fronte con spregiudicatezza, come davanti al punto più debole. Hanno scelto noi, non altri: sanno di toccare i così profondi e ancor tanto dolorosi ricordi lasciati dal nazismo tra gli

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 SETTEMBRE 1966

italiani. Essi sanno anche di non poter più influire nel merito della trattativa che è delineata, per comune accordo, verso soluzioni che comunque non rientrano nei loro schemi: per questo vogliono la rottura di tutto.

Il rafforzamento dell'autonomia provinciale nel quadro della regione Trentino-Alto Adige non soddisfa certo i loro programmi ever-sivi; ed essi considerano traditori della causa coloro che stanno trattando sul piano della realtà e delle premesse ferme e precise, confermate anche con l'accordo di Parigi e dall'O.N.U.

Se la situazione non è drammatica, certo presenta le caratteristiche di quelle situazioni nelle quali le reazioni dell'opinione pubblica e dell'intero paese possono creare contorni confusi nelle posizioni dei diversi partiti, e la mancanza di tempestività può rendere ancor più difficile la ripresa doverosa e razionale dei rapporti interni e nei rapporti internazionali. Fermarsi ad atteggiamenti di parte è debolezza. E un risolvere fatti marginali, di prestigio caduco e di tattica: ma tutto ciò non rafforza il sistema nel quale anche i partiti possono progredire.

Chi sfida oggi la democrazia italiana? Sono i governi di Vienna e di Bonn? Nella misura in cui questi centri di potere federale (ai quali tra l'altro compete, nell'ambito dei propri territori, la responsabilità del rispetto degli impegni internazionali) dovessero mancare, con risposte adeguate, alle richieste di collaborazione formulate dal Governo italiano per l'isolamento dei terroristi e dei loro mandanti, in tale misura questi governi si assumerebbero direttamente gravi responsabilità. In questo caso essi mancherebbero anche nei confronti degli stessi interessi diretti delle comunità democratiche di cui sono espressione. Si dimostrerebbero, infatti, deboli nei confronti di gruppi che intendono minacciare — senza limite di confine — il rafforzarsi non solo delle intese europee, ma, evidentemente, delle stesse democrazie interne di quei paesi.

La fermezza del nostro Governo nei confronti dei governi di Vienna e di Bonn, oltre al valore di una denuncia per gli atti di violenza rivolti contro l'Italia e che provengono da oltre Brennero, esprime pertanto anche una reale, attiva quanto doverosa cooperazione sul piano di ogni auspicabile sviluppo dei rapporti costruttivi tra i popoli europei, nel generale quadro di difesa della pace nel mondo.

Noi sosteniamo con tutta la forza delle nostre convinzioni democratiche e cristiane l'at-

teggiamento del Governo, quando esso pone vigorosamente una inderogabile esigenza di collaborazione internazionale per bloccare i piani violenti e sovvertitori dei terroristi e dei neonazisti che li sostengono. Manteniamo decisi questa posizione, che risponde ai sentimenti di quegli italiani che difendono con tutta coerenza le sorti della democrazia italiana, rinata dalla Resistenza vittoriosa sul fascismo e sul nazismo. In questo nostro atteggiamento vi sono, del resto, sincera fiducia e spontanea considerazione verso uomini altamente responsabili che in Austria e in Germania sappiamo essere impegnati a difendere, anche con la nostra stessa ispirazione, ogni prospettiva di pace e di giustizia.

Nel decidere per la continuazione dell'opera di componimento della controversia sentiamo di impegnare il governo di Vienna nel senso dell'auspicio espresso in questi giorni anche dai suoi rappresentanti. Non possiamo far cadere questa disponibilità se essa può servire, come dovrà servire, per contenere e isolare, nello stesso ambito austriaco, quelle influenze politiche nazionalistiche più intransigenti e revisioniste, che hanno tenuto cornice alle violenze dei più fanatici.

Questo isolamento, questo progresso, questa vittoria dei democratici austriaci, impegnati — pur nella condizione di neutrali — a sviluppare anche i rapporti europei, devono essere realizzati. Un simile risultato ci interessa; e se lo possiamo aiutare con la continuazione di uno sforzo che non veda pregiudicati i nostri diritti, le condizioni e i criteri base che noi abbiamo posto per la trattativa, noi non dobbiamo respingere la richiesta che ci viene rivolta.

Ma noi rispondiamo di sì al Governo anche per aiutare la situazione locale. Non dobbiamo illuderci o crearci delle debolezze con valutazioni superficiali. Ma di una cosa si può essere certi: la grandissima maggioranza dei nostri concittadini di lingua tedesca è contro i terroristi. È per una vita civile.

Le lacrime che domenica hanno accompagnato la salma del vicebrigadiere Herbert Volgger sono state anche lacrime di compaesani, di gente legata sul piano umano, affettivo, a questo giovane della valle di Vizzate. Sono state lacrime di mamme in solidarietà con le mamme dei caduti: anche con la mamma del povero finanziere Cossu. È stato spesso un pianto di commozione, di pietà, di una popolazione che sa sentire, come tutte le altre che vivono, come tutte le popolazioni che hanno cuore. Queste lacrime le abbiamo infatti viste anche a San Candido, durante i fune-

rali del finanziere D'Ignoti, nato in Calabria, e non in val di Vizze, tra le montagne del Brennero.

Ma in questi mesi c'è stato anche dell'altro. Ci sono stati nobili manifesti di sindaci di lingua tedesca; ci sono stati consigli comunali riuniti in seduta straordinaria; vi è stato il più ravvicinato ed umano incontro tra uomini del Governo e rappresentanze democratiche delle popolazioni. Gli uni e le altre uniti nei funerali, negli atti di pietà, ma anche negli atti ufficiali responsabili di gente civile che reagisce alla violenza, di gente che sa distinguere la resistenza politica per aspirazioni legittime da fatti criminali che sconvolgono il vivere civile.

In questi mesi in Alto Adige, anche presso le popolazioni di lingua tedesca, si è visto forse più che mai il volto vero dell'Italia democratica, che vede, sente, distingue, avvicina, aiuta a comprendere, aiuta a riprendersi, aiuta ad uscire da certe situazioni.

Non sono solo i vertici ad avvertire ciò che sta avvenendo, ciò che va migliorando. È la base popolare, sono gli amministratori locali, che trovano il clima e i rapporti più confacenti alla loro sensibilità di rappresentanti di tutte le popolazioni!

Qualche cosa è andata avanti: e noi certamente l'abbiamo favorita, consapevoli, convinti; l'abbiamo favorita con tutte le nostre forze. È costata tanto, e i lutti e le sofferenze hanno aiutato questo travagliato cammino verso una intesa, umana ancor prima che politica o giuridica.

Indietro, onorevoli colleghi, non possiamo tornare. Non dobbiamo invitare il Governo a rivedere ciò che ha fatto con cuore e con saggezza in questo periodo. Fermarsi sarebbe rivedere; fermarsi sarebbe tornare indietro.

Noi non ci fermiamo alla polemica con coloro che chiedono al Governo di arrestarsi e di rompere tutto. Chi conclude così passa attraverso compiaciute disquisizioni, attraverso ricostruzioni in gran parte di comodo per sfuggire alla realtà dell'interrogativo. Chi oggi chiede al Governo di interrompere le trattative preferisce il gioco di parte all'interesse vero e giusto del nostro paese, al bene stesso delle popolazioni dell'Alto Adige.

Tutto un lungo ragionamento — quello del M.S.I. — fatto senza la indispensabile premessa del disastro politico costituito (più che altrove) dalla eredità fascista in Alto Adige, è un ragionamento che non sta in piedi, un ragionamento che non regge, soprattutto a confronto con le esigenze concrete di chi vive in Alto Adige.

Quelle popolazioni sono preoccupate di altro (e lo vedremo): ma non hanno dubbi sulla necessità di una chiusura concordata della controversia. Sentono che è giunto il momento per comprendersi di più, per ricercare insieme la via del progresso. Comprendono che le rotture portano al peggio.

Anche la popolazione di lingua italiana e quella di lingua ladina, mentre si lamentano perché la procedura non le vede inserite costantemente nella trattativa; mentre chiedono di esprimere in tempo utile il loro parere; mentre chiedono di essere rassicurate per poter aver fiducia nell'avvenire, non abbracciano, però, la prospettiva di una sospensione e di una rottura delle conversazioni.

Dobbiamo rispettare questa ansia, che viene anche dalla convinzione che i concittadini di lingua tedesca e le loro espressioni politiche vanno tenuti inseriti in quella azione di ripresa politica interna che abbiamo insieme aiutato.

Non è stata un'azione facile. Il Governo ha fatto — responsabilmente — la sua parte. Ma non è stata un'azione facile nemmeno per le forze politiche democratiche dell'Alto Adige lavorare in questo periodo, in questi anni, per tenere ancorate a un discorso civile e democratico le popolazioni di lingua tedesca. Tutto ciò che è avvenuto ha portato nuovi elementi di valutazione; e da parte dei concittadini di lingua tedesca si è compreso di più quali possano essere le vie per la tutela dignitosa e consapevole delle loro aspirazioni. Neppure loro vanno lasciati, per un altro periodo, nel gioco delle attese che logorano e che rendono tutti maggiormente vulnerabili rispetto alle influenze più deleterie. Se la ripresa politica generale in Alto Adige passa anche, come deve passare, per un definitivo ancoraggio delle iniziative politiche allo sviluppo concordato della nostra terra e al rafforzamento della democrazia italiana, certo non possiamo interrompere ciò che è in corso, ciò che con tanta difficoltà si è cominciato a ricostruire.

Si tratta, in concreto, di essere responsabilmente solidali, non solo per il momento dell'accordo, ma nella prospettiva che lo può determinare e che lo dovrà valorizzare in futuro fuori dal clima, non solo delle violenze, ma anche delle incomprensioni e delle tentazioni nazionalistiche. Non si agisce certo così per interesse di parte. L'assestamento democratico di tutto il paese è infatti un interesse nazionale vero e proprio. Esso si consegue anche con la serenità delle minoranze linguistiche nella tutela che la Costituzione

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 SETTEMBRE 1966

assicura e con la loro convivenza democratica con popolazioni di altra lingua. È di questa convivenza che soprattutto si preoccupa la popolazione di lingua italiana.

Il Governo ha ribadito la sua volontà di tener conto di certe proposte venute dai lavori della Commissione dei 19 anche per norme di garanzia specifica che aiutino il formarsi di un costume democratico, e quindi il rispetto sostanziale e reciproco delle diverse esigenze e aspirazioni legittime dei gruppi conviventi.

Non rielenchiamo — a questo proposito — le indicazioni del Governo, ma le sottolineiamo come necessarie. Esse non sono da porre in relazione con il prospettato aumento delle competenze provinciali. Abbiamo sempre sostenuto che è stata la stessa esperienza fatta in base allo statuto del 1948 a dimostrare l'esigenza di una più sostanziale compartecipazione al potere autonomo. Quando noi della democrazia cristiana, durante i lavori di studio della Commissione dei 19, ci siamo soffermati (per esempio) sulla esigenza di una procedura speciale per l'approvazione del bilancio provinciale da parte dei consiglieri dei diversi gruppi linguistici, lo abbiamo fatto sull'esperienza degli anni passati, non nella previsione — già scontata — di un aumento di competenza legislativa e amministrativa delle due province.

Non è mai stato vergognoso — e respingo decisamente questa valutazione, espressa ieri da un oratore del Movimento sociale italiano — il modo con il quale il gruppo di lingua italiana è stato rappresentato nella giunta provinciale di Bolzano. È stato tutt'altro che un modo vergognoso: ma confermo che il sistema per l'equilibrio politico dei gruppi linguistici nell'ambito della provincia va migliorato. Dobbiamo cioè aiutare quelle popolazioni a non trovarsi vincolate alla forza numerica, cioè esclusivamente al gioco della presenza in consiglio provinciale di una maggioranza qualificata come espressione linguistica.

Non chiediamo di poter esprimere veti; non intendiamo fermare l'attività dei pubblici poteri; non intendiamo operare ricatti. Si trovino (in questo cooperiamo anche noi) le formule più adatte ad evitare questi rischi che non cerchiamo di determinare: ma si comprenda che è necessario ripartire con altro spirito, con altro binario, con altre prospettive di sostanziale intesa, perché aumenti il grado di solidarietà e lo slancio creativo della nostra comunità.

Essa — per quel che la rappresentiamo — vuole più tranquillità, minori sussulti e ti-

mori. Vuole vivere sicura. Attende più posti di lavoro per le molte braccia che crescono. Li dobbiamo preparare insieme: e la solidarietà nazionale ci deve aiutare anche in questa necessaria ripresa del lavoro. Faremo piani chiari, non equivoci: politicamente rassicuranti per tutti, e chiederemo di essere aiutati.

Del resto, la lunga controversia ha lasciato le sue conseguenze (ed era inevitabile) anche sul piano dello sviluppo economico. Ne hanno risentito tutte le popolazioni della regione, per quel tanto che i poteri pubblici, pur con ogni apprezzabile intento, non sono riusciti a superare le remore di carattere psicologico e politico che hanno accompagnato la vita delle nostre iniziative negli ultimi anni.

Del resto, più che altrove (e questo è senz'altro comprensibile per tutti) la disoccupazione o l'allentamento dello sviluppo economico, in una zona come la nostra, creano immediati problemi politici, che noi responsabilmente cercheremo di rendere meno gravi, ma la cui soluzione va aiutata nella giusta misura anche dallo Stato.

Nei giorni scorsi, parlando ad un giornalista delle garanzie giuridiche che possono diminuire le preoccupazioni per il futuro, ho illustrato quelle ricordate anche dal Presidente del Consiglio; ho aggiunto che vi può essere un'ulteriore garanzia valida: quella del completo inserimento del gruppo linguistico italiano, con tutte le sue idee e le sue capacità, nel dialogo fra i gruppi locali. Il potere autonomo provinciale richiede questo dialogo, e le modifiche statutarie lo dovranno rendere più ampio. A questo proposito ho affermato (e qui sono stato mal riassunto) che vi sono dei concittadini e dei responsabili di importanti settori economici della nostra provincia che non hanno ancora dato per scontata — o se la sono dimenticata — la realtà dell'autonomia prevista sin dal 1946 da un impegno politico internazionale.

Non ho quindi fatto la storia dell'attuazione dell'accordo di Parigi, per la quale ho sempre, responsabilmente, sottolineato con convinzione le tesi sostenute dai nostri governi: ma ho solo auspicato che, rendendosi conto di questa realtà (ancor più incisiva per l'avvenire), vi sia ogni necessaria mobilitazione qualificata, apertamente e sinceramente orientata al massimo della valorizzazione concordata della vita e delle risorse locali.

È questa, del resto, la via delle intese tra i gruppi linguistici dell'Alto Adige che anche lo Stato indica e favorisce attraverso l'articolazione autonomistica, fuori degli schemi che la Costituzione democratica ha superato.

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 SETTEMBRE 1966

Quest'opera si potrà rinvigorire quanto prima il Governo e il Parlamento potranno definire le nuove norme statutarie. Esse vanno portate a compimento in modo sollecito. Non dobbiamo ricadere in errori del passato. Non va perso lo spirito che ci sta portando a un accordo. È in questo spirito che vanno varate sia le norme costituzionali, sia quelle ordinarie, sia le norme di attuazione e gli altri provvedimenti.

Nessuno corre. Nessuno vuole anticipare tempi essenziali. Ma non intendiamo perdere occasione o argomento per ripetere che è questione di volontà politica costruttiva e saggia; di metodo di lavoro organico e all'altezza della situazione, anche in considerazione che non mancherà, nemmeno in futuro, la ricerca di nuovi pretesti. È questione, infine, di tempi abbreviati, perché ci sia al più presto la più ampia e stabile premessa concordata per gli anni che verranno.

È un appello modesto, che viene dall'esperienza ed è fatto a nome delle popolazioni. Penso che su questo si possa essere tutti d'accordo. Il nostro appello non si ferma infatti nel dialogo tra noi e il Governo. Esso è rivolto a tutti gli onorevoli colleghi di questa Camera, nella misura in cui tutta questa necessaria organicità e tempestività di azione dipende dalla definitiva volontà dei gruppi politici di affrontare, al momento opportuno, una degna risposta alle proposte che il Governo farà per il componimento della controversia.

In questi giorni alcuni colleghi hanno già anticipato pareri sul significato di possibili schieramenti e sulle procedure parlamentari previste dalla Costituzione per la revisione dello statuto di autonomia. Noi, oggi, non ci fermiamo a questi argomenti; ma già fin d'ora diciamo a tutta voce che varrà soprattutto la volontà del Parlamento italiano di non rendersi ulteriormente responsabile di una situazione che è precaria per le popolazioni locali e per tutto il paese.

Un'attenta valutazione delle preoccupazioni generali e di quelle dei loro elettori che vivono in Alto Adige potrà convincere i rappresentanti di tutti i gruppi parlamentari che in questo caso non valgono le tattiche o le strategie. Questo è un problema che va risolto con urgenza, prima che si complichino ancora. Bene ha fatto a questo proposito il Governo a rivolgersi a tutti i gruppi politici e ai parlamentari in quanto tali.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, mentre noi discutiamo, continuano — come è avvenuto purtroppo anche ieri notte in valle Au-

rina — gli attacchi dei terroristi. Le forze dell'ordine, sempre meglio coordinate, difendono il lavoro di pace che stiamo svolgendo e la vita delle nostre popolazioni, con senso del dovere e con abnegazione. Fra loro sono molti i giovani: sono giovanissimi quasi tutti. A molti di loro e ai loro ufficiali la situazione sta chiedendo sacrifici che noi sappiamo ben valutare. La loro tensione giornaliera e l'azione responsabile dei loro comandi meritano la nostra più viva solidarietà e riconoscenza.

Essi sanno che non vi è, purtroppo, un termine preciso. Sanno che non coinciderà nemmeno con la data di un raggiunto accordo. Ma ci guardano, sono con noi, con viva ansia, mentre sentono che chiediamo la responsabile collaborazione dei governi di Vienna e di Bonn perché diminuiscano i loro rischi. Ma essi sono certamente con noi anche quando responsabilmente e a nome dell'Italia decidiamo di proseguire un'opera di accordo e di pacificazione che può isolare nel modo più fermo le violenze ed i fanatismi. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Scotoni. Ne ha facoltà.

**SCOTONI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, anche noi abbiamo individuato tre aspetti diversi del problema dell'Alto Adige, e precisamente: il triste fenomeno del terrorismo, con i suoi mutamenti qualitativi e quantitativi nel trascorrere di questi anni; una controversia con il governo austriaco circa l'applicazione del patto De Gasperi-Gruber; ed i rapporti con le popolazioni di lingua tedesca e ladina che vivono in provincia di Bolzano, con le loro aspirazioni ad una autonomia.

L'intrecciarsi di queste tre componenti, che, sì, sono distinte, ma certamente si influenzano reciprocamente, rende la questione piuttosto complessa ed intricata. Le dichiarazioni del Presidente del Consiglio dei ministri non hanno contribuito a chiarirla. Infatti mi sembra di cogliere alcune contraddizioni nella sua esposizione.

Ci si dice che l'Austria è cointeressata a reprimere il fenomeno del terrorismo — ed io ne sono convinto — però poi, di fatto, non sembra che metta in opera tutto quello che certamente potrebbe fare per stroncarlo. Ci si dice che la Repubblica federale tedesca è nostra alleata, però noi sappiamo che nel suo territorio vi sono, non dico tutte, ma alcune centrali dalle quali i terroristi attengono uomini e mezzi e dalle quali sono sostenuti e giustificati pubblicamente, di fron-

te all'indifferenza, se non vogliamo dire all'appoggio, di chi potrebbe pur svolgere un'azione per mettervi un freno.

Ora, tutto ciò è certamente strano. Io vorrei sapere cosa ne penserebbero i soldati nostri, che sono in Alto Adige, se andassimo loro a spiegare che quelli che sparano loro addosso, che mettono le cariche di tritolo, che alla televisione esaltano gli attentati, che fanno tutto quello che hanno fatto, hanno le loro basi ed il loro sostegno in un paese alleato. Probabilmente sarebbero indotti a dire: « Dagli alleati ci guardi Iddio », tanto la cosa è incredibile.

Vi è poi un'altra contraddizione che mi sembra di aver colto. L'attuale statuto della regione — si dice — è conforme perfettamente all'accordo di Parigi, però se ne propone la modifica. Ma perché? Come mai? Attraverso quali fasi si arriva a questa conclusione? A me sembra che queste contraddizioni non siano risolvibili, se vengono presi in considerazione i singoli fatti e se viene fatto un elenco degli incontri, una cronistoria delle note tra l'ambasciata italiana ed il ministro degli esteri austriaco senza preoccuparsi invece di conoscere, di approfondire e di impadronirsi dei motivi veri che sono alla base di tutto questo.

Per esempio, nella Germania federale — e vi è in proposito un unanime o quasi unanime riconoscimento anche da parte della stampa — esistono forze che lavorano per rimettere in discussione i confini. Queste forze reputano utile ai loro scopi fomentare la guerriglia in Alto Adige. È stato osservato che la frontiera del Brennero è tutt'altra cosa di quella dell'Oder-Neisse. La verità è che questa gente non la pensa così. E non la pensa così proprio perché segue la logica della Germania di Hitler, di quella Germania che, dopo aver intrapreso il riarmo, dopo aver intrapreso una serie di attività politiche e diplomatiche contro le frontiere tedesche decise dopo la fine della prima guerra mondiale, le prime frontiere che superò furono proprio quelle dell'Austria, che non erano state modificate dalla prima guerra mondiale; e prima di andare ad abbattere le sbarre di confine che dividevano la Germania hitleriana dalla Polonia, concluse un patto (lo firmarono Hitler e Mussolini) che riguardava, guarda caso, proprio l'Alto Adige. Un patto che, in pratica, indicava un *referendum*; un *referendum* del quale, se la Germania avesse vinto la guerra, si sarebbe tornato a parlare. Di questo patto si subirono le conseguenze quando, come molti

altri hanno ricordato, dopo l'8 settembre 1943 la provincia di Bolzano — e anche quelle di Trento e di Belluno — furono aggregate alla zona di operazione delle Prealpi, che dipendeva dal *Gauleiter* di Innsbruck, ossia da quello del Tirolo.

Il fenomeno della ripresa del nazismo non si manifesta solo su questo tema. Per averne conferma basta leggere la pubblicistica, i romanzi, e così via. Del resto, di questo fenomeno non ci si preoccupa soltanto in Italia. È vero che esso si combatte anche dando la caccia ai terroristi: ma si combatte, fondamentalmente, se si riesce ad impostare una politica più vasta, più complessa, di opposizione al revanscismo come elemento di minaccia alla pace non solo dell'Alto Adige, ma dell'Europa tutta. In questo modo si avrebbero delle prospettive; e il disinteresse che da parte di altre potenze anche alleate esiste nei confronti di questo grave problema probabilmente potrebbe essere superato, si potrebbe così svolgere un'azione più efficace per contrastarlo.

Circa il problema dei rapporti con il governo austriaco, le cose che ha detto ieri l'onorevole Galluzzi mi esimono dall'aggiungere qualsiasi parola.

Passo invece al terzo aspetto del problema, a quello cioè della provincia di Bolzano. Ché poi è questo il « nostro » problema! Nella zona — lo sappiamo tutti — abitano tre gruppi linguistici diversi: cioè i due terzi degli abitanti sono di lingua tedesca, un terzo è di lingua italiana, vi è un gruppo più esiguo di lingua ladina.

La rinata democrazia italiana affrontò nell'immediato dopoguerra questo problema seguendo due principi: il ripudio della politica di snazionalizzazione che era stata perseguita dal fascismo; il riconoscimento dell'autonomia quale strumento indispensabile. Queste direttive sono del resto contenute anche nel trattato di Parigi; ma io credo che certamente sarebbero state adottate comunque dalla Costituzione della Repubblica italiana.

Il 26 febbraio del 1948, con legge costituzionale, fu emanato lo statuto del Trentino-Alto Adige. Questo statuto prevede una regione basata su due province. Queste godono di modeste competenze sia amministrative sia legislative. La regione invece ha poteri abbastanza consistenti ed ampi.

Lo statuto inizialmente (come è stato più volte ricordato) fu accolto con soddisfazione dalla popolazione di lingua tedesca e da quella di lingua italiana. Poi, con il passar

degli anni, il giudizio è mutato, e lo statuto è stato respinto, come strumento di sopraffazione. Oggi è comunque ritenuto superato dalla maggioranza e se ne ripropone una radicale modifica.

Come è avvenuto questo mutamento di giudizio, di fiducia? Dove sono da ricercare le cause di ciò? Secondo noi, nel fatto che lo statuto non è stato compiutamente applicato, ma anzi è stato distorto e svuotato di gran parte del suo contenuto. Lo riconosce del resto, sia pure implicitamente, la stessa Commissione dei 19, quando elenca una serie di provvedimenti che, in gran parte, sono la tardiva attuazione dello statuto stesso. Per citarne uno, pensate che a quasi 20 anni dal trattato De Gasperi-Gruber e — cosa che mi interessa ancora di più — a quasi 20 anni dalla Costituzione, a quasi 20 anni dallo statuto speciale di autonomia, la Commissione dei 19 ha sentito ancora il bisogno, come primo argomento, di trattare della bilinguità, dei rapporti fra la lingua italiana e la lingua tedesca in provincia di Bolzano, perché evidentemente (e del resto lo sapevamo, purtroppo) questi rapporti non solo non erano stati definiti dal punto di vista giuridico, ma non erano diventati operanti, per larga misura, nemmeno dal punto di vista pratico. E parlo della lingua, che è il problema principale per una minoranza linguistica.

Si potrebbe accennare ad altri esempi. Non voglio farlo. Chi desidera saperne di più può leggere le risultanze della Commissione dei 19, dove troverà molti altri esempi. Del resto, la Commissione dei 19, per motivi che sono comprensibili (anche se a mio avviso certamente non accettabili), non ha mai inteso analizzare le ragioni della crisi e si è limitata sostanzialmente ad esaminare, accogliendo, modificando, respingendo di volta in volta, le proposte avanzate nella maggior parte dei casi, dai rappresentanti della *Südtiroler Volkspartei*. È questo, a mio parere, uno dei limiti più gravi di un lavoro che, per altri versi, ritengo possa essere utilizzabile e almeno in parte accettabile.

Ma torniamo alla domanda che mi ero posto, giacché sulla Commissione dei 19 ho intenzione di riprendere poi il discorso. Perché è stato respinto dall'opinione pubblica, dai partiti politici — non solo dalla *Volkspartei*, lo sapete bene, ma anche da partiti della maggioranza di centro-sinistra — lo statuto così com'è? Prima di rispondere a questa domanda bisogna, a mio giudizio, rispondere a un'altra, e cioè: perché era stato accettato lo statuto?

È indubbio che, se consideriamo il patto De Gasperi-Gruber, la prima impressione che se ne trae è che l'autonomia doveva essere limitata al territorio della provincia di Bolzano, anche se poi veniva precisato che la cornice entro la quale collocare l'autonomia stessa sarebbe stata stabilita poi dopo apposite consultazioni delle popolazioni. Nonostante ciò, lo statuto fu accettato in considerazione di due fatti fondamentali: per la convinzione, da parte dei rappresentanti di lingua tedesca, che il movimento autonomista che esisteva — ed esisteva in maniera consistente e vivace — in provincia di Trento avrebbe fortemente difeso la regione e le sue competenze; e in secondo luogo per le garanzie che lo statuto conteneva e che davano al nesso regionale una fisionomia del tutto particolare e non riscontrabile nelle altre regioni: garanzie che finivano con il presumere come necessaria una costante intesa tra le due province, una intesa da pari a pari.

Quali erano queste garanzie? Erano fondamentalmente contenute negli articoli 14, 30 e 73. L'articolo 14 diceva: «La regione esercita normalmente le funzioni amministrative delegandole alle province, ai comuni e ad altri enti locali», l'articolo 30: «La composizione della giunta regionale deve adeguarsi alla consistenza dei gruppi linguistici quali sono rappresentati nel consiglio della regione»; l'articolo 73 stabiliva che il bilancio (atto fondamentale di una amministrazione) doveva essere approvato per legge e che questa legge doveva ottenere non una qualsiasi maggioranza, ma la maggioranza dei voti dei consiglieri eletti in provincia di Bolzano e la maggioranza dei voti dei consiglieri eletti in provincia di Trento. Tre garanzie di ferro, molto consistenti, che — ripeto — danno una fisionomia del tutto particolare a questo legame regionale.

Che cosa è avvenuto nella realtà? Nella realtà sono avvenuti fatti sconcertanti. Alla fine della prima legislatura regionale, legislatura che va dal 1948 al 1952, la regione si presentava già come un ente fortemente centralizzato, con un apparato burocratico in continua espansione, che non aveva mai delegato le funzioni amministrative a favore dei comuni, né delle province, né degli altri enti locali; non solo, ma in qualche caso aveva portato a livello regionale anche attività che nel resto del paese venivano svolte a livello provinciale: così — per fare un esempio — i comitati provinciali di assistenza e beneficenza furono soppressi per costituire un comitato regionale.

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 SETTEMBRE 1966

Di fronte a questa situazione, molti consiglieri — tra i quali con particolare interesse, direi, i rappresentanti della *Südtiroler Volkspartei* — chiesero l'applicazione dell'articolo 14, quella applicazione che è stata offerta loro questa mattina. La democrazia cristiana, l'altro *partner* di giunta, rispose di no. Quando veniva presentata una legge, qualcuno diceva: ma insomma, lo statuto, che è una legge costituzionale, dice che normalmente le competenze amministrative bisogna delegarle. Quale era la risposta? La voglio ricordare, perché è interessante vedere attraverso quali forme di cavillosità si possa giungere a risultati che si finisce poi per pagare. Si rispondeva: sì, è vero, normalmente: quindi non vuol dire sempre; e, se non vuol dire sempre, su questa legge io la delega posso non farla. Questa era la risposta per ogni singola legge, in modo che l'articolo 14 non veniva mai applicato.

La questione si trascinò per alcuni mesi, si inasprì. Alla fine, prima uno e poi tutti gli assessori della *Südtiroler Volkspartei* diedero le dimissioni dalla giunta, cercando di provocarne la fine. Neanche per sogno! Badate: le dimissioni avrebbero dovuto provocare la caduta della giunta regionale per ragioni di normale prassi democratica. Infatti, ci sono due partiti, fanno una alleanza, costituiscono una giunta regionale, uno dei due partiti, fanno una alleanza, costituiscono una giunta regionale, uno dei due poi si stacca; sembrerebbe abbastanza ovvio che la giunta entrasse in crisi. Ma a questi consueti motivi altri particolari se ne aggiungevano, proprio in forza di quell'articolo 30 del quale dicevo prima. Nel momento in cui tutti gli assessori di lingua tedesca avevano dato le dimissioni dalla carica, evidentemente la giunta regionale non era più costituita come prevedeva l'articolo 30, in quanto il gruppo di lingua tedesca non era presente. Ma la democrazia cristiana aveva pronta anche in questo caso una interpretazione assurda, ma comoda. Qual era questa interpretazione? Questa interpretazione partiva dal presupposto (intendiamooci, la cosa avrebbe potuto, in una ipotesi non immediata, presentarsi anche all'inverso: ma di questo pericolo nessuno si diede pensiero) che lo statuto intendesse semplicemente affermare con questa disposizione che due, tre consiglieri regionali del gruppo di lingua tedesca avessero il diritto di farsi chiamare assessori, di partecipare alle riunioni di giunta, senza avere alcuna competenza, ove il presidente della giunta non le avesse loro affidate, partecipare quindi alle riunioni di

giunta nelle quali sarebbero stati solo degli osservatori.

Quello che più mi meraviglia non è che qualche presidente di giunta, che qualche assessore desideroso di rimanerle ancora (è un desiderio comprensibile, da un punto di vista personale) sia andato ad escogitare queste teorie. Quello che mi meraviglia è che il Governo di allora le abbia accettate. Nessuno ha detto niente, nessuno ha fatto niente, anzi — lo vedremo dopo — è stato fatto perfino qualcosa per confermare questo indirizzo.

Non ne faccio solo una questione di insensibilità nei confronti di questo problema che aveva riflessi locali: gruppi linguistici, provincia di Bolzano, questione dell'Alto Adige. No, secondo me la spiegazione va ricercata in una visione più ampia, che fu propria dei governi dell'epoca e che finora non è stata molto modificata dall'attuale Governo: cioè la liquidazione delle autonomie. Certo, nel momento in cui non si fanno le altre regioni, nel momento in cui si cerca di rinviarle a chi sa quando, nel momento in cui si trovavano tutti i pretesti per affermare che è meglio lasciar perdere o quanto meno aspettare, è difficile intervenire in quella particolare situazione. C'era cioè, in fondo, una concordanza fra l'atteggiamento della democrazia cristiana nella giunta regionale e l'atteggiamento della democrazia cristiana su scala nazionale.

Si giunse così al 1958. I rappresentanti di lingua tedesca della provincia di Bolzano votano contro il bilancio; così oltre i quattro quinti dei consiglieri della provincia di Bolzano bocciarono questo bilancio, che, come ho ricordato prima, avrebbe invece dovuto ottenere, per essere approvato, la maggioranza dei voti dei consiglieri della provincia di Bolzano e quella dei consiglieri della provincia di Trento. Anche in questo caso, nessuna preoccupazione: c'è sempre a Roma un ministro dell'interno pronto ad approvare.

L'articolo che ho ricordato dà effettivamente al ministro dell'interno questa facoltà; ma se dell'articolo non si prende solo quella mezza riga o quella riga, ma lo si esamina nel contesto, risulta chiara la funzione che doveva essere assunta dal ministro dell'interno: egli avrebbe dovuto essere quasi l'arbitro, il compositore dei contrasti. E non voglio con ciò dire che non dovesse approvare il bilancio: no, avrebbe dovuto però rendersi conto dei motivi per cui quattro quinti degli amministratori di una provincia votavano contro, esaminarli, non ritenerli validi — se volete — ma farne cenno, contestarli,

prenderli in considerazione del decreto con il quale approvava il bilancio! Nulla di tutto questo è stato fatto, per i bilanci dal 1958 al 1966, e così pure per tutte le note di variazione: bastava presentarli, approvati o no, e c'era sempre — ripeto — un ministro dell'interno disposto a sostituirsi alla volontà del consiglio regionale.

Mi domando: ma nessuno della Presidenza del Consiglio dei ministri o del Ministero dell'interno ha avvertito i danni che una simile condotta provocava? Io credo di sì. È difficile ritenere che nessuno si sia accorto di quel che veniva provocando un simile modo di procedere! Ma la democrazia cristiana aveva deciso: la giunta regionale del Trentino-Alto Adige doveva continuare a governare indisturbata, senza subire crisi, senza trovare la minima difficoltà sulla sua strada; tanto più che, poi, con il ritiro dalla giunta della *Südtiroler Volkspartei* la fetta del potere a disposizione era anche più ampia.

Allora un gruppo notevole di consiglieri propose una mozione di sfiducia. Questa volta si pensò: c'è poco da fare. Questa volta, invece, c'era qualche cosa da fare, non bella, ma comunque fu fatta: la giunta regionale in carica chiese appoggio, alleanza, aiuto, sostegno al Movimento sociale italiano. Lo contrattò e l'ottenne. Pensate che cosa voleva dire (dopo tutto quello che abbiamo sentito raccontare e ricordare nel corso di questo dibattito) un simile tipo di alleanza, con il relativo prezzo politico, che bisognava pagare e che fu pagato!

Non c'era più niente da fare? No, c'era ancora una possibilità: fu ventilata l'ipotesi d'una dimissione in massa. La maggioranza dei consiglieri della provincia di Bolzano pensava che le dimissioni da consigliere regionale non comportasse quella da consigliere provinciale. Furono immediatamente disillusi, non solo, ma fu loro assicurato che era già pronto il decreto per la nomina dei commissari. E sapete chi doveva essere il commissario che avrebbe assunto le funzioni di presidente della giunta? Il presidente della giunta in carica?

Questo è qualcosa che veramente può suscitare reazione, dispetto, fastidio. E i danni? I danni, signor Presidente del Consiglio, sono stati mandati allo Stato, li avete adesso voi davanti, nei vostri *dossiers*, e il conto dovrà esser pagato. E coloro che hanno fatto questi danni se ne vanno tranquilli o sono ancora ai loro posti, o in altri, tutt'altro che trascurabili. Nessuno della coalizione governativa si azzarda a dire che, facendo

queste cose, costoro non hanno proprio fatto quello che avrebbero dovuto fare.

Così, per non fare la crisi nella giunta, si è fatta la crisi nella regione, con il rischio di compromettere definitivamente le sorti della regione stessa.

Quello che ne risulta — mi sembra molto chiaramente — è che, a questo punto, le garanzie statutarie mostrarono di non valere più nulla, così come si dimostrarono inefficaci quelle strutture sulle quali si basava l'unione tra le due province.

E mi pare risulti anche abbastanza chiaramente che la speranza di vedere nel movimento autonomista trentino qualche cosa che aiutasse la difesa della regione fosse una speranza fallace. Il mutamento di indirizzo verificatosi anche nella democrazia cristiana trentina credo sia in gran parte dovuto ad un allineamento sulle posizioni di politica nazionale di quel partito: e certo sarebbe stato necessario del coraggio per opporsi, a favore della regione Trentino-Alto Adige, alla politica nazionale che era contraria alle autonomie. Questo coraggio è mancato. Pazienza!

Però è comprensibile che, in una situazione del genere, la grande maggioranza dei dirigenti del gruppo di lingua tedesca (e non solo loro) avvertisse che ormai la struttura regionale non funzionava e quindi bisognava modificarla. Il contadino, l'operaio, l'artigiano, il lavoratore di lingua tedesca, evidentemente, non sono in grado di seguire questi bizantinismi. Essi non hanno seguito alcun corso di studi giuridici per capire una situazione nella quale non si sarebbe potuto orientare facilmente nemmeno un semplice laureato. Forse un libero docente sarebbe riuscito a capire certi arzigogoli che venivano usati quotidianamente in quell'epoca. Cosa vedeva invece la gente semplice, i cittadini? Essi vedevano i propri rappresentanti all'opposizione, esclusi da ogni decisione, sapevano che le leggi continuavano ad essere impugnate, vedevano che la democrazia cristiana era alleata del M.S.I., per non parlare di numerosi altri motivi di malcontento e di malessere in ordine al funzionamento della pubblica amministrazione e alla situazione economica.

Lentezza, inefficienza organizzativa, spesso insensibilità non sono certamente mali della sola burocrazia della provincia di Bolzano. Basta leggere i giornali, o più semplicemente sentire quello che dice la gente. Gli esempi in questo campo potrebbero essere numerosissimi. In una provincia dove la

burocrazia era quasi esclusivamente appartenente al gruppo linguistico italiano, dove il bilinguismo era stato fino a quel momento attuato con il contagocce, era abbastanza comprensibile che le lagnanze e il malumore acquistassero una componente etnica. Coloro i quali vedevano che la propria pratica non andava avanti o si vedevano chiudere lo sportello in faccia dopo aver fatto una lunga coda o venivano trattati come spesso sono trattati i cittadini italiani negli uffici pubblici, potevano comprensibilmente sospettare che ciò potesse dipendere dal gruppo etnico di appartenenza.

Certo, se il bilinguismo fosse stato attuato le cose sarebbero diverse. Ricordiamoci però — lo ha detto stamattina l'onorevole Luzzatto — che la legge che istituisce l'indennità della seconda lingua, quella che può, se ben applicata, far diventare il bilinguismo cosa reale, è dell'ottobre 1961. Si sarebbe dovuto cercare di avere funzionari locali. In vent'anni (vi è tanta gente che dà le dimissioni, qualcuno che va all'altro mondo, qualche altro che vuole essere trasferito) qualcosa si poteva fare; ma non fu fatto.

Alle cose già dette ieri dal collega Galluzzi sotto il profilo economico e sociale, desidero aggiungere che, se la provincia di Bolzano aveva un posto elevato, agli inizi, nella graduatoria del reddito *pro capite*, si trovava in un'altra abbastanza felice posizione, era cioè una delle ultime per l'aliquota di disoccupazione. La provincia di Trento stava alquanto peggio. Ci si attendeva molto dall'autonomia per consolidare la posizione della provincia di Bolzano e per risollevare quella di Trento. Le aspettative anche in questo caso sono sfumate, fondamentalmente per tre motivi.

In primo luogo, per la mancata attuazione dell'autonomia; cosa che non provocava danni soltanto perché gli organi locali non avevano strumenti, mezzi finanziari adeguati per intervenire sufficientemente, ma anche perché si affermava: voi avete la competenza in materia di agricoltura e di industria, provvedete; però questa competenza era ancora in gran parte sulla carta.

In secondo luogo, non sono state applicate le specifiche norme che avevano questo scopo. Quando la Costituente nel 1947 e nei primi mesi del 1948 esaminò lo statuto regionale di autonomia, ed avvertì che si trattava di una zona ad economia difficile, cercò un mezzo per ovviare all'inconveniente. Esaminata la situazione, si vide che circa un quinto e forse più dell'energia elettrica prodotta in Italia proveniva dal Trentino-Alto Adige, e che altre

risorse di materie prime non esistevano; ed allora venne formulato l'articolo 10, per mezzo del quale l'economia regionale avrebbe dovuto avere a disposizione energia elettrica copiosa e a buon mercato. In vent'anni non si è ottenuto o non si è riusciti ad ottenere un chilowattora né gratuito né a prezzo di costo. Insieme con altri colleghi ho presentato in proposito una proposta di legge: vedremo se quanto meno essa servirà ad attirare l'attenzione su questo problema.

In terzo luogo, a causa della politica economica seguita dalla giunta regionale. Questa politica presentava tre elementi negativi: 1) la mancata difesa della piccola proprietà agricola; 2) la mancata difesa della montagna; 3) una incentivazione industriale condotta in una maniera addirittura catastrofica.

A proposito della mancata difesa della piccola proprietà questa mattina l'onorevole Luzzatto parlava di una agricoltura che va scendendo verso il piano anche nella provincia di Bolzano, dove pure vi sono strumenti giuridici che, fino ad ora, in qualche modo l'hanno sostenuta anche a prezzo di alte rinunce e di altri guai. Questa discesa dell'azienda agricola, o per meglio dire di coloro che la lavorano, verso il fondo valle, insieme con la mancata difesa della montagna (tutti gli anni l'Adige ed altri fiumi straripano), provocano un grande esodo, sia nella provincia di Trento sia in quella di Bolzano dall'agricoltura ad altre attività.

Il rimedio non poteva essere che uno sviluppo dell'industria e del turismo. Del resto, il piano Pieraccini fa riferimento a questo problema, collocando la provincia di Bolzano tra quelle che hanno un livello economico relativamente elevato — ma che però mostrano la tendenza a regredire — e collocando la provincia di Trento fra le zone depresse.

Lo stesso piano di sviluppo propone però poi dei rimedi che a me sembrano contraddittori. Infatti, dopo avere ammesso che le cose fatte finora hanno portato a questi risultati negativi, alla domanda: che cosa c'è da fare?, si risponde: continuare su quella strada e usare gli stessi sistemi. Comunque, su questo argomento avremo occasione di tornare in altra sede.

Ecco quindi un altro motivo di malessere, di malcontento, di fastidio. Vi è questa gente che viene già dalla montagna, che va a Bolzano a prendere il treno per emigrare in Germania e vede i nuovi palazzoni, le case nuove, che magari nella realtà non sono così belle come sembrano loro, ma più simili a caserme. Comunque, per chi viene dalla montagna

e le vede appena finite, linde, tutte nuove, possono destare anche un certo sentimento di invidia. Le sa destinate agli abitanti della città, praticamente a quelli di lingua italiana, mentre lui se ne deve andare. Anche questo è un motivo di irritazione, di fastidio.

Mi si dirà che è una cosa naturale. Certo; però una politica che avesse cercato di mantenere il livello della disoccupazione a quello del 1951-1952-1953 avrebbe potuto evitare questi fenomeni senza fare male ad alcuno, anzi aumentando la ricchezza di una provincia italiana.

Tra i fenomeni negativi, oltre a quelli accennati, non si può sottacere l'azione degli opposti nazionalismi, che afferravano ogni più modesta occasione per scatenarsi. Bisognerebbe rileggere i giornali di quell'epoca, ricordare le occasioni talora assolutamente pretestuose che venivano colte (e quando non c'erano si inventavano) pur di attizzare il dissidio, di incitare alla rissa. È veramente una prova di maturità della popolazione della provincia di Bolzano di lingua tedesca non compromessa con il terrorismo (e mi pare ormai sia da tutti riconosciuto che in larghissima misura è estranea a questo fenomeno) e della popolazione di lingua italiana se, nonostante i fatti gravi, gravissimi che sono avvenuti, nonostante la campagna di odio che è stata condotta per anni e anni, quotidianamente, indefessamente, le reazioni anormali — chiamiamole così — sono state estremamente limitate. Credo che di questo si debba dare atto a quelle popolazioni.

Ho ricordato tutte queste cose non per una sterile polemica, né per il gusto di ripetere cose dette per anni e anni da altri banchi, da quelli del consiglio della regione della quale stiamo parlando. Evidentemente non sono contento che alcuni fatti mi abbiano dato ragione; e nemmeno accenno a queste cose per spirito puramente polemico, ma perché mi pare che una valida ricerca dei rimedi non possa prescindere da un'analisi delle cause che hanno determinato i guasti.

Vediamo se le proposte formulate dalla Commissione dei 19 sono valide. A mio parere lo sono in parte, perché ho già accennato prima che questa ricerca non c'è stata. Le proposte, più che scaturire dalla conoscenza della situazione, sono frutto del pensiero e delle sollecitazioni di un commissario o dell'altro. Quindi alcuni problemi non sono stati adeguatamente affrontati.

Ad esempio, quando si parla di passaggio dalla regione alle province delle competenze sull'agricoltura, che cosa si intende? Si in-

tende quello che pensavano tutti nel 1948 al momento della emanazione dello statuto, o si intende l'applicazione pedestre del « piano verde » come vien fatta adesso o di qualche altra legge dello Stato, nominando, con una procedura piuttosto dubbia, il presidente della giunta regionale funzionario delegato del Ministero dell'agricoltura? Ma questa non è una competenza legislativa regionale che avrebbe dovuto incontrare come unico limite gli interessi dello Stato, i trattati internazionali, i principi dell'ordinamento giuridico e, naturalmente, la Costituzione?

Quanto ho detto per l'agricoltura dovrebbe valere per tutte o per quasi tutte le competenze.

Pensiamo anche a quello che è accaduto con le norme di attuazione, in tema di caccia e pesca. L'elenco degli animali nocivi è stato considerato di interesse nazionale e la regione non poteva legiferare in proposito.

Qualcuno lo ha detto questa mattina: bisogna fare una cosa chiara, precisa; che si sappia dove si arriva, che si sappia cosa è.

C'è poi la questione dei tempi. Come si ha intenzione di procedere? Una volta modificato lo statuto si vuole ricominciare con le norme di attuazione? Venti, venticinque, trenta anni di norme di attuazione? No, bisogna dirle subito queste cose, bisogna precisarle.

Ho accennato prima alla competenza in materia di energia elettrica. Ella non ne ha parlato, signor Presidente del Consiglio, ma da una notizia letta sulla stampa risulterebbe che questa competenza della regione, che finora non è servita a niente, che non è servita a niente quando c'era il monopolio elettrico, che non serve a niente oggi che c'è l'« Enel », verrebbe passata alle province. E con quale scopo? Con queste cose non si acquista fiducia, ma la si perde.

A proposito del trasferimento delle competenze dalla regione alle province, devo inserire qui una parentesi che mi riguarda prevalentemente come trentino. In provincia di Trento vi è allarme. Anche giornali nazionali hanno ripreso l'argomento; giornali locali diretti da esponenti della democrazia cristiana ne hanno parlato in termini meno chiari, meno espliciti, ma abbastanza comprensibili. La regione, così come risulterebbe applicando le decisioni della « Commissione dei 19 » e le proposte che sono in trattativa, rimarrebbe una cosa molto modesta.

Il giornale diretto dal vicesegretario della democrazia cristiana parla di un centinaio di impiegati al posto dei mille, che ci sono oggi, e di un bilancio ridotto circa al 30 per cento

di quello attuale. Si dice che resterà alla regione l'ordinamento dei comuni. Ci rendiamo conto che la vigilanza sui comuni già oggi spetta alla provincia? Ed allora, che cosa vuol dire ciò? Vuol dire che ogni quindici o venti anni il consiglio regionale farà una legge comunale, perché — ella me lo insegna, onorevole Presidente del Consiglio — le leggi comunali non si fanno tutti gli anni!

Per quanto riguarda l'ordinamento degli istituti di credito, è facile rendersi conto, leggendo le norme di attuazione, che, per questa materia, al consiglio regionale bastano un paio di ore di lavoro l'anno. E così per il resto.

Rimane — come ha scritto l'onorevole Piccoli — un legame prevalentemente di ordine morale. Non so se questo possa giustificare la permanenza della regione. E allora c'è preoccupazione in provincia di Trento: quale sarà la sorte della nostra provincia? Nessuno — almeno a quanto ho sentito — dubita che saranno date le più ampie assicurazioni che anche alla provincia di Trento spetterà la più ampia autonomia. Però, siccome la popolazione della provincia di Trento sa bene che altre regioni avrebbero dovuto essere istituite entro un anno dall'entrata in vigore della Costituzione, e istituite non sono state, ecco che sorge il timore — a mio avviso giustificato — che anche in questo caso la promessa non venga mantenuta; che venga differita con la vaga giustificazione del desiderio di far meglio. E per far meglio, per fare le cose più complete, è evidente la necessità di studiare e quindi di rinviare. C'è questa preoccupazione, c'è questa paura.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. La modifica allo statuto si farà contestualmente.

SCOTONI. Signor Presidente, la modifica allo statuto — è stato qui ricordato cento volte — richiede una certa maggioranza. Ella ha fatto anche un appello a proposito di questa maggioranza. Non crede che in questa Camera vi sia molta gente che, purtroppo, amica delle regioni non è? Costoro possono riconoscere, per quanto riguarda la provincia di Bolzano, l'esistenza di un problema internazionale, dell'accordo De Gasperi-Gruber, e desiderare la quietanza liberatoria; ma osserveranno anche che la provincia di Trento è esclusa da tutto ciò. La quietanza liberatoria non la riguarda, perché essa non ha nulla a che fare con l'Austria. E quindi, se occorre mandar giù il boccone per quanto riguarda la provincia di Bolzano, ci si riserverà di esami-

nare, di studiare la questione della provincia di Trento. Tanto più che a Trento si pongono problemi diversi. Ella accennava al problema della scuola: evidentemente per Trento sarà necessaria una norma diversa da quella proposta per Bolzano, perché non avrebbe scopo, in provincia di Trento, un intendente per la scuola di lingua tedesca o un intendente per la scuola di lingua ladina.

Può avvenire dunque che gli avversari dell'autonomia cedano per la provincia di Bolzano, ma si irrigidiscano per quella di Trento. È un'ipotesi assurda? Me lo auguro. Però le dico fin d'ora che noi non accetteremo una qualsivoglia soluzione che privi dell'autonomia la provincia di Trento.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Ho già detto che non accetto una simile soluzione.

SCOTONI. Speriamolo. Almeno in questo siamo d'accordo: tanto meglio.

Torno ancora un momento alla questione della « Commissione dei 19 ». Le proposte votate all'unanimità sembrano pacifiche: almeno così pare di capire dalle sue parole. Qualcuno, giustamente a mio avviso, ha però osservato: perché non si è cominciato a realizzare queste proposte?

C'era una proposta che riguardava i cognomi di lingua tedesca. Occorre aspettare altri venti anni? No. È quella proposta della « Commissione dei 19 », secondo la quale l'Ente per le tre Venezie deve essere disfatto e i beni situati nella regione Trentino-Alto Adige devono essere passati alla provincia di Trento e alla provincia di Bolzano, è forse stata applicata? Mi sarei accontentato che non fosse stata contraddetta. Invece, non solo non si è seguita questa strada, ma — e ci sono qui molti colleghi che lo sanno bene — non molti mesi or sono all'Ente per le tre Venezie sono state attribuite anche le funzioni di enti di sviluppo dell'agricoltura. E i beni? L'Ente non ha aspettato la legge, ha svenduto subito quelli che c'erano nelle province di Trento e di Bolzano. A chi li ha svenduti? A qual prezzo? Lasciamo stare, per ora. Potrà venire l'occasione per ritornare sull'argomento.

Insomma, le risultanze della « Commissione dei 19 » sono valide in quanto vengano veramente attuate. Un giudizio particolareggiato, evidentemente, lo esprimeremo al momento in cui verranno al nostro esame. Esse saranno veramente efficaci qualora siano elementi di una diversa politica. Non si può fare una politica antiregionalistica in tutta Italia, e poi una diversa politica nei confronti della mino-

ranza linguistica e della popolazione di lingua italiana della provincia di Bolzano. Occorre una politica che investa le strutture autonome, ma anche gli uffici dello Stato, i suoi rappresentanti *in loco*. E ne rimangono, anche con l'accettazione delle risultanze della « Commissione dei 19 », parecchi ed importanti, a cominciare, per esempio, dagli uffici fiscali.

Nonostante tutto ciò, non sarà facile risolvere il problema, proprio perché c'è ancora una crisi di sfiducia; ed io credo in certa misura di aver portato qualche elemento che la spiega. Se confronto il clima che esisteva nel 1948, quando fu emanato lo statuto — e io, che ho vissuto quell'epoca, me lo ricordo con esattezza — il clima di fervore, di speranza della popolazione, il desiderio di ritrovarsi insieme per fare qualcosa di utile, clima che riusciva a superare persino le differenziazioni politiche (ed eravamo a pochi mesi dal 18 aprile 1948, cioè non certo in un'epoca di distensione), con l'atmosfera che vi è oggi sarei indotto non dico a disperare, ma a sperare piuttosto tenuemente.

Tuttavia, qualche cosa di positivo c'è, nella situazione di oggi. C'è, mi pare, tra le popolazioni il fermo convincimento che la soluzione di questo problema deve essere cercata sul terreno democratico, che il terrorismo è un pericolo per tutti. Non perdiamo, quindi, questa occasione; non basiamoci solo sopra le garanzie che verranno inserite nel nuovo statuto, vuoi a favore della minoranza di lingua tedesca nei confronti della maggioranza nazionale, vuoi a favore della minoranza di lingua italiana o di lingua ladina all'interno della provincia di Bolzano. Sono state dette cose che possono essere interessanti. Le esamineremo meglio quando saranno concretamente presentate, perché è più facile enunciare i principi e le esigenze che tradurli in pratica.

Comunque, una ricerca di questo tipo, e gli strumenti che sono stati prospettati, non ci trovano all'opposizione. Dobbiamo però ricordarci che bisogna cercare di creare una situazione nella quale non sia necessario dover ricorrere ogni momento al tribunale di giustizia amministrativa o alla commissione paritetica bilingue. Questo sarà possibile soltanto se riusciremo a prospettare alle popolazioni della provincia di Bolzano non tanto e non solo un assetto giuridico-costituzionale di questo tipo, che, ripeto ancora una volta, può essere utile e necessario, ma qualcosa che le veda cointeressate, unite, compartecipi di un avvenire migliore, fatto di progresso sociale ed economico, di maggiore democrazia, di maggiore articolazione democratica.

Tutto il problema sembra oggi ridotto al binomio regione-provincia. No, onorevole Presidente del Consiglio, vi sono altre strutture democratiche da rivedere: non dimentichiamolo. Non esistono soltanto la provincia e la regione. Le popolazioni per la loro stessa natura e per la forza degli avvenimenti sono cointeressate al progresso, al miglioramento economico, alla civiltà, alla democrazia. Facciamole dunque compartecipi di questo avvenire migliore, non però con le trattative segrete, ma con un discorso franco ed aperto alla collaborazione. Solo quando esse si troveranno così interessate, questo problema potrà essere superato.

Mi sia consentito allora di formulare una speranza, un auspicio, anche se può sembrare molto lontano il momento in cui un simile traguardo potrà essere raggiunto, l'auspicio e la speranza cioè che, ad un certo punto, le popolazioni di lingua italiana, tedesca e ladina, associate nella costruzione di questo avvenire migliore, vedano i terroristi che entrano dal Brennero non come gente che viene a turbare le trattative in corso, quasi degli importuni, ma come nemici, e vedano ad un tempo i nostri soldati di stanza nella provincia di Bolzano come coloro che le difendono da questi nemici. In quel momento, onorevole Presidente del Consiglio, la frontiera del Brennero, approvata da numerosi trattati, acquisterà un valore di gran lunga superiore a quello che i trattati stessi le possono attribuire. Avremo allora dei concittadini che assieme a noi potranno camminare in avanti per fare dell'Italia un paese democratico, prospero e pacifico, un paese nel quale la provincia di Bolzano sia altrettanto prospera, pacifica e progredita. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Piccoli. Ne ha facoltà.

**PICCOLI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, è certo motivo di rammarico profondo, ma non è motivo di scandalo, che a quasi cinquant'anni di distanza dalla fissazione del confine del Brennero non vi sia ancora pace in Alto Adige. Il problema delle minoranze e della loro integrazione non riguarda solo il nostro paese. Esiste in molte zone del mondo, è stato ed è ragione di attriti e di inquietudini e ha sempre sollecitato la cattiva coscienza di chi ha interesse ad accendere dei fuochi che abbiano ragione del grande spirito di pace che anima nel mondo i popoli, quando sono liberi di esprimersi e di operare in conseguenza.

Il motivo di scandalo, signor Presidente, vi sarebbe se in una situazione civile e sociale così profondamente mutata, in un tempo così ricco di forme, di contenuti, di implicazioni nuove e feconde, ci fermassimo a considerare il problema con gli occhi, con le parole, con le suggestioni di quaranta o di trenta anni fa e se un popolo come quello italiano, che sta crescendo ed affermandosi per apporti sempre più seri entro la comunità internazionale, accettasse la logica di chi con gli atti di violenza vorrebbe far risorgere un mondo di cose, di istinti e di prepotenze che è morto da un pezzo e che non permetteremo risorga mai più con tutta la forza del nostro cuore e del nostro spirito.

Certo, vi è un filo non interrotto tra questo dibattito ed i cento altri che si sono svolti in questa aula attraverso quasi mezzo secolo di storia italiana. Questo filo si collega ad una singolare e complessa esperienza, che è stata ed è di tutto il paese, di tutte le forze politiche, e che ha sempre dato e dà tuttora una vibrazione particolare ed intensa alle discussioni sull'Alto Adige ed agli eventi che vi si verificarono e vi si verificano.

Vi è anzitutto l'esperienza della generazione che condusse all'unità il nostro paese. Essa è ancora schietta e viva; vi sono ancora i protagonisti; vi sono almeno due altre generazioni cresciute nel suo ricordo spesso drammatico per il paese, per le famiglie, per i singoli. Questa è l'esperienza che va più rispettata. Colta nei suoi effettivi valori di sacrificio e di liberazione, questa esperienza non può andare perduta, proprio perché in essa si fece più certa e più provata l'unità di tutto il popolo italiano; ma non deve neppure essere deviata dai suoi veri significati originari.

L'unità della patria si è fatta per un impegno di missione civile. Gli italiani hanno abbracciato Trento e Trieste per l'espansione di un comune sentimento, di un'uguale civiltà e tradizione, per una stessa causa di elevazione morale e culturale. Ma la stessa missione civile animò l'Italia quando si trovò ad aggregare a sé popolazioni di lingua diversa.

Anche in questo caso la coscienza di una fraternità più ampia, la speranza di una convivenza costituita non soltanto sul diritto, ma anche su una comprensione più alta dei confini entro cui i singoli paesi sono ancora chiusi, furono nella mente e nello spirito del nostro popolo, del popolo che si era realmente e duramente sacrificato.

Questo era ed è l'unico concetto accettabile per un paese civile. Ci consenta di dire, signor Presidente del Consiglio, con lealtà,

senza complessi, ma con fermezza dinanzi ad un tentativo di rovesciare le responsabilità che abbiamo qui più volte sentito, che è stata ingiuria grave a questo modo di essere civile se durante questo mezzo secolo almeno una volta vi è stato chi ha immaginato l'esistenza delle minoranze come un peso da cui liberarsi, come un corpo estraneo non sopportabile. È stata ingiuria grave a ciò che è più idoneo alla missione civile del nostro popolo, e che coincide da sempre con una caratterizzazione intima e profonda di umanità, al di sopra di ogni concetto razziale o nazionalistico.

Quando ci si accusa e si accusa il suo Governo, signor Presidente del Consiglio, di avere lesa e di stare ledendo gli interessi nazionali perché è in atto uno sforzo di comprensione verso il gruppo linguistico tedesco, si dimentica che l'unica, grave lesione — per certi aspetti ancora così resistente nei ricordi, nelle diffidenze, nei contrasti di gruppo e di singoli cittadini ed ancora per tanti aspetti così difficilmente rimediabile — è stata inferta con la soluzione Hitler-Mussolini, soluzione che nel suo fondamento e nelle sue procedure appare, quella sì, come l'unico cedimento, come la manifesta denuncia d'incapacità di collegarsi con gruppi umani diversi per civiltà e cultura dal proprio; di sapere rispettare gli unici valori autentici che rimangono per un governo civile, quelli dell'uomo, del cittadino, qualunque lingua parli, qualunque fede abbracci o non abbracci.

Tutto quel passato su questa materia incandescente ha rappresentato un'insopportabile, un'intollerabile, un'impossibile rinuncia, resa più grave dall'impossibilità che essa fosse almeno corretta da una veramente libera partecipazione dei singoli cittadini di lingua tedesca, fuori dall'atmosfera, che noi che eravamo testimoni constatammo, e delle intimidazioni morali in cui tutta la vicenda si svolse.

Vi è un diritto al proprio suolo, vi è un diritto all'esistenza e all'integrità, che appartengono all'uomo, al cittadino, al gruppo, prima e al di sopra di ogni ordinamento; e solo l'incauta coscienza delle dittature può avere ragione di essi, che sono insopprimibili e che un paese civile deve saper tutelare e salvaguardare con ogni possibile strumento giuridico.

Non si riconducano quindi gli atti compiuti dai governi democratici, di comprensione, di garanzia, di libertà, anche di revisione delle opzioni, ad uno stato di necessità per le pressioni internazionali o ad un

modo di ingenuità candida ed incapace o addirittura ad un primo cedimento. Li si colleghi al recupero da parte del regime di libertà del senso profondo di quelli che erano, che sono e restano i suoi doveri fondamentali per essere e restare un regime libero e civile, per rimanere nel solco stesso di quei grandi sacrifici con cui una generazione di italiani si donò per rendere unito e sicuro il proprio paese.

Ma vi è, signor Presidente, un'altra esperienza, che è la nostra, di noi, giunti al traguardo delle responsabilità civili dopo il travolgimento della seconda guerra mondiale e il successo della lotta per la liberazione e la libertà nazionale. Si riferiscono a questa esperienza tutta una serie di atti che riguardano l'Alto Adige e che indicano la presa di coscienza dello Stato e del paese sui problemi della minoranza.

Di questo passato, di questi 20 anni, l'Italia democratica ha da rivendicare e testimoniare il suo sforzo di rettifica, di comprensione, di recupero civile e morale delle popolazioni; e non vi è pagina, pur in mezzo a difficoltà e contrasti, che non richiami un atteggiamento che fa onore al nostro paese e ai suoi governi democratici, e soprattutto al Parlamento italiano, che ha sempre dimostrato di capire nel profondo le ragioni di una politica aperta e comprensiva, che ha considerato il problema della minoranza non solo come tema di uguaglianza giuridica e morale ma come obiettivo per una particolare situazione giuridica che fosse quadro e punto di partenza per uno sviluppo morale ed economico da costruire con le sue mani, con la sua cultura, con la sua tradizione.

Il trattato De Gasperi-Gruber è l'atto fondamentale di questo nuovo corso civile delle cose; ed esso non è stato il risultato, come qui si è detto, della cattiva coscienza di uno scarso patriota come l'onorevole De Gasperi, che non sapeva o che non avrebbe saputo il significato delle vecchie frontiere: ha voluto segnare un atto di fede nello spirito e nella cultura italiani, capaci di essere tramite di rapporti nuovi e fecondi e di preparare anche per questa via un ponte di comunicazione tra mondi diversi, il cui avvenire è solo nella integrazione europea.

Si è detto che Alcide De Gasperi vi fu costretto perché la frontiera del Brennero era in discussione fra le potenze alleate. Alcide De Gasperi non ha certo bisogno della nostra difesa, ma è grottesco che si sia ieri detto in quest'aula che egli, essendo stato suddito fedele, appassionato, dell'impero au-

stro-ungarico, per una sua segreta nostalgia avrebbe ceduto nella trattativa con il ministro Gruber a vantaggio del governo austriaco. Queste distorsioni a proposito di uno degli uomini più illustri della democrazia italiana testimoniano della superficialità con cui è conosciuto il passato delle genti e delle terre di confine, e che è spesso all'origine di più gravi ed infeconde incomprensioni.

Sempre pronti ad agitare la bandiera nelle grandi ricorrenze, si dimentica poi la lunga e sostanziale fedeltà degli uomini, e di un popolo che, staccati dalla madrepatria, seppero custodire cultura e civiltà italiana, resistendo ad ogni pressione, ad ogni intimidazione e soprattutto ad ogni lusinga. Il Trentino ha i suoi martiri, che hanno illuminato il suo silenzioso sacrificio; ma il Trentino ha costruito la sua storia sull'impegno fervido e leale, sulla resistenza diuturna, umile e tanto più faticosa di uomini come Alcide De Gasperi, come tanti altri cattolici, socialisti, liberali, che hanno insegnato con il loro esempio che la patria non è soltanto da gridare e da acclamare, ma è piuttosto da servire, da costruire, da onorare con l'esempio e con il sacrificio.

Chi conobbe lo statista trentino sa bene che egli si mosse prima di tutto per stabilire un rispetto della minoranza che fosse conforme alla sua profonda coscienza democratica ed alla ispirazione cristiana della sua formazione civile. Il fatto che ancora oggi, dopo tante amare lezioni sulla labilità dei trattati, tutti i collegamenti e tutte le discussioni sul tema altoatesino si inquadrino vigorosamente entro quel trattato, depone sulla sua necessità e sulla sua validità.

Il mondo che si è aperto nel 1945 non era certamente più quello del 1919; e non soltanto perché non era più la stessa la posizione internazionale dell'Italia, ma perché nel lungo arco tra le due guerre una importante maturazione giuridica sul problema delle minoranze era intervenuta ad illuminare meglio le responsabilità degli Stati e dei governi democratici. Bene ha fatto quindi il nostro Governo a tenere saldo il tema entro questo quadro, dal quale emergono contenuti che non sono stati e non possono essere disattesi, che sono già nello statuto di autonomia ma che possono essere perfezionati nella limpida interpretazione del patto,

Da quel trattato, per libera determinazione della Costituente, sono emerse le linee su cui costruire la regione Trentino-Alto Adige, regione che ha ormai diciotto anni di vita e che costituisce un capitolo a sé, im-

portante e decisivo, della vita della minoranza etnica nello Stato.

Il collegamento regionale, che ha abbinato trentini e altoatesini nella stessa regione, con il rispetto delle due diverse autonomie di Trento e di Bolzano, non fu un colpo mancino, un preteso machiavellismo italiano e nominatamente di Alcide De Gasperi. Questi espresse apertamente fin dal principio la sua intenzione, intenzione che si fondava sull'unità geografica ed economica delle due province, sul comune desiderio di autonomia, sulla sua convinzione che Trento potesse costituire un tramite di comprensione e anche di avallo per le comunità di lingua tedesca che uscivano da un lungo e infecondo tormento.

Ma l'accento fu posto fin dal primo momento — e lo statuto di autonomia ne è una efficace prova — su due punti fondamentali. In primo luogo sulle province: le minoranze vi dovevano trovare la tutela dei loro diritti fondamentali attraverso strumenti e garanzie istituzionalmente assicurate. Faccio questa osservazione pregiudiziale perché in tutta la polemica che si è fatta su questo oggetto si è dimenticato di menzionare un punto fondamentale di partenza, che cioè esistono anche con l'attuale statuto due autonomie simili, ma non uguali, per le due province diverse di Trento e di Bolzano che godono ambedue di proprie prerogative non interferenti in sede legislativa e in sede amministrativa; con propri consessi democraticamente e separatamente eletti a votazione contemporanea, ma assolutamente indipendente; con propri organi direttivi e amministrativi — cioè le giunte provinciali — indipendenti tra loro e per le loro competenze dalla giunta regionale, come i consigli provinciali da quello regionale.

Noi accettiamo, onorevole Presidente del Consiglio, e abbiamo accettato nella « Commissione dei 19 » talune richieste di trasferimento di poteri dalla regione alle province. Ma rifiutiamo la tesi giustificativa che fu introdotta dai rappresentanti della *Volkspartei*, secondo i quali l'autonomia fin qui concessa poteva segnare motivo di decadenza per la popolazione di lingua tedesca. Diciamolo con chiarezza: perché una popolazione prosperi, punti verso l'espansione delle proprie attività economiche, occorre che crei qualche cosa di nuovo, che la sua classe dirigente non tema la novità, esca dal chiuso dei settori tradizionali, prenda atto che mutano i tempi, le situazioni, i bisogni e che viene il momento in cui una popolazione può chiederci conto del ritardo. Quando le competenze eco-

nomiche saranno dalla regione passate alla provincia, non muterà di un millimetro il dovere dei dirigenti di lingua tedesca di muoversi in ogni direzione per trasformare, accrescere, potenziare l'economia altoatesina.

Si aggiunga, a superamento di ciò che la Costituzione prevede per l'autonomia di qualsiasi altra provincia — il che mette le province di Trento e di Bolzano sul piano delle regioni — che le due province partecipano (quando i due consessi provinciali deliberano riuniti in consiglio regionale e per mezzo della giunta regionale, dove è prescritta in modo obbligatorio la presenza di una rappresentanza del gruppo etnico tedesco) ad un ulteriore complesso di competenze legislative e amministrative per le materie di comune interesse della popolazione delle due province.

In questa maniera si era pensato di aver provveduto ad eliminare i motivi di frizione e a creare le occasioni di incontro da cui doveva scaturire quella collaborazione che era indubbiamente nei propositi di chi ebbe a redigere il testo dello statuto, del Governo che lo propose, della Costituente che lo sanzionò. L'autonomia delle due province, equiparate quasi a regioni pur entro il quadro della necessaria relazione reciproca, a cui risponde il più ampio istituto portante il nome di regione è, ad un esame anche rapido dell'attuale statuto, il fatto fondamentale dell'autonomia stessa. Esso ha costituito la risposta al problema della minoranza etnica altoatesina e all'altro non meno imponente dell'unanime richiesta di un analogo istituto autonomo da parte della popolazione trentina. Questa autonomia era stata dalle popolazioni trentine sollecitata subito già alla fine della prima guerra mondiale; era stata promessa dal re nel discorso della corona il 1° dicembre 1919; era stata assicurata con legge del 1920, che autorizzava il governo del re a pubblicare nei territori annessi lo statuto e le altre leggi del regno e ad emanare le disposizioni necessarie per coordinarle con la legislazione vigente in quei territori e particolarmente con le loro autonomie provinciali, legge resa subito vana ed inoperante da forze interessate a contrastare la volontà delle popolazioni, ma non dimenticata e impetuosamente richiesta negli anni seguiti al crollo del fascismo e alla fine della seconda guerra mondiale. Ricordo qui la vivacità e l'impegno di tale richiesta che da parte dei trentini si espresse più ancora, forse, che da parte degli altoatesini di lingua tedesca.

L'accento poi fu posto in secondo luogo sul carattere amministrativo e di promozio-

ne economica della regione. Essa non fu edificata come strumento di tutela della convivenza, ma come il punto d'incontro di sviluppo civile: ed è importante ricordarlo, perché già ora la provincia decide su tutto ciò che implica i temi più specifici di promozione e di difesa delle prerogative linguistiche e culturali.

Ho ascoltato qui poco fa una lunga e ingegnosa interpretazione dell'onorevole Scotoni sulle cause che hanno bloccato l'economia del Trentino-Alto Adige: il tutto risalirebbe alla democrazia cristiana, che avrebbe dato una cattiva interpretazione dell'articolo 14, il tutto corrisponderebbe ad una cupidigia di potere del partito di maggioranza relativa italiano.

A parte la considerazione, onorevole Scotoni, che in fatto di resistenza nei posti di potere il partito comunista ad Aosta ha dato una clamorosa dimostrazione del suo senso del diritto, resta il fatto che l'inquietudine e la posizione negativa dei rappresentanti del gruppo etnico tedesco ebbero occasione di manifestarsi ben presto in una gamma di richieste e di riserve, al cui centro vi era la volontà di controllare i settori fondamentali dello sviluppo economico (agricoltura, credito e industria) della provincia di Bolzano; ciò che necessariamente implicava la riserva e il giudizio critico sulla regione.

Non per caso, del resto — ed ella, signor Presidente del Consiglio, lo ricorda bene — l'incidente che ha dato luogo alcuni anni fa al ritiro dei rappresentanti del gruppo etnico tedesco dalla giunta regionale si riferiva a temi, responsabilità e decisioni che non erano della giunta regionale del Trentino-Alto Adige, ma del Governo nazionale.

La lunga controversia che ne è nata ha portato a considerare l'opportunità di una estensione dei poteri per le province autonome. Mi si consenta di rilevare a questo punto, comunque, che la regione ha reso fin qui un grande servizio allo Stato di cui è parte, e alle comunità che vivono nel Trentino-Alto Adige, operando senza interruzione, consentendo che lo sviluppo sociale ed economico continuasse, pur nel pieno della contesa, pur in mezzo ad una situazione caratterizzata dal terrorismo.

Non faccio confronti, signor Presidente, con altre situazioni assai più facili che ci sono nel nostro paese, in cui la vita amministrativa si è fermata e ha avuto enormi ritardi. Osservo solo che si sono qui espresse — al di là delle alternanze delle maggioranze, e pur con i rappresentanti di lingua

tedesca quasi interamente all'opposizione — una intenzione ed una volontà che vanno attentamente considerate e colte come un fatto positivo, che forse è sfuggito a molti, ma che in questo momento va collocato al suo giusto posto per una valutazione complessiva, più attenta e serena. Una cosa è comunque certa: che se non vi fossero stati sempre in tutti i gruppi di lingua italiana, nessuno escluso, rappresentati in regione, uno spirito aperto, un atteggiamento di paziente comprensione, una pronta e piena disponibilità a capire e a facilitare la posizione dei rappresentanti del gruppo di lingua tedesca, l'assemblea regionale del Trentino-Alto Adige non avrebbe potuto lavorare, i suoi dibattiti, anche politici, non sarebbero stati tanto utili e pacati, le sue leggi, minori e maggiori, non avrebbero avuto la possibilità di essere varate con tanto generale vantaggio di tutti i gruppi linguistici, i suoi fondi, la sua economia non sarebbero stati distribuiti con tanta equità e senza mai una seria recriminazione.

Un collega, l'onorevole Almirante, ha detto ieri di aver ripercorso l'iter dei lunghi dibattiti svoltisi qui dentro dalla Costituente in poi e di aver rilevato un crescendo di richieste dei rappresentanti di lingua tedesca, dalle prime timide impostazioni degli anni successivi al conflitto alle pesanti successive richieste. Certo che è così, certo che è stato così. Ma questo, onorevole Almirante, appartiene alla dinamica della vita politica e sociale.

ALMIRANTE. Alla dinamite !

PICCOLI. In fatto di dinamite avete grande esperienza.

ALMIRANTE. E sporco litigare fra italiani di fronte all'aggressione straniera.

PICCOLI. Ma questo appartiene anche alla graduale presa di coscienza di ogni comunità. Non ho mai fatto mistero di una mia costante critica al gruppo etnico tedesco, per essersi raccolto unitariamente in un solo partito, che finiva per fare rivendicazioni esclusivamente sul piano etnico, perdendo intanto, come ha effettivamente perso, importanti occasioni sul piano e nella prospettiva della vita sociale.

Ma dobbiamo dirlo con lealtà, fra noi: non è un dramma che quella comunità abbia chiesto di essere considerata maggiorenne, abbia domandato alcune modifiche anche sostanziali al regime di autonomia che le è già stato in gran parte accordato. E non è un

dramma che una classe dirigente come la nostra prenda cognizione di questo, anche alla luce di un più profondo esame di ciò che è una minoranza, di quelli che sono alcuni suoi inalienabili diritti; anche alla luce di tutta una riflessione, in sede internazionale, sul riconoscimento graduale e crescente di particolari diritti delle minoranze, che ha trovato anche un'eco appassionata e coerente nel supremo magistero della Chiesa.

Le minoranze, in Europa e nel mondo, hanno ovunque duramente pagato, quando è passata su di loro l'onda dei regimi ideologici e totalitari. Questo vale per il nazismo, questo è valso e vale per il comunismo: i drammatici trasferimenti di popolazioni che si sono verificati in Russia durante la guerra sono quasi sempre stati a carico di gruppi linguistici particolari.

Dobbiamo qui dire che lo sforzo di promozione civile, morale, giuridica delle minoranze appartiene soltanto ai popoli liberi. Che in Alto Adige siano accaduti gravissimi fatti è certo un insulto alla nostra coscienza civile; ma che la minoranza abbia potuto liberamente chiedere un migliore ordinamento per sé appartiene al fatto che l'Italia è un paese libero, in cui i grandi ed odiosi silenzi delle dittature sono sostituiti dal dibattito, dalla circolazione delle idee, dalla capacità di elevazione e di promozione dei singoli gruppi.

Per questo, anche, non è un dramma è non è un'onta nazionale aver meglio appreso, tutti, attraverso anche dure esperienze, che una minoranza ha diritto di essere se stessa, di espandersi culturalmente e socialmente; che non si può far uscire (come non si è riusciti in passato) dalla propria pelle una comunità di tradizioni diverse dalle nostre; che non è orribile, che non è ingiusto che in una zona d'Italia si parli una lingua e si sviluppi una cultura diversa dalla nostra, ma che questo dev'essere considerato per tutti un accrescimento, un contributo ad allargare di più lo spirito nazionale, un modo di facilitare incontri diversi sotto un unico cielo, finora ancora incapace di frontiere. Non è un dramma, non è un cedimento, ma è un atto civile: ed è il modo di esercitare veramente ed efficacemente l'autentica forza di uno Stato e di un regime politico.

Che sia questo il modo, l'unico modo, lo dimostra il passato. A che è servita la forza intimidatrice; a che sono servite l'unità, l'unanimità e il silenzio ottenuti con l'apparato o con il partito unico; a che cosa hanno portato i tentativi di snazionalizzazione esercitati con

mezzi e con strumenti potenti, volta a volta robusti o suadenti?

Certo, la presa di coscienza deve riguardare anche la minoranza. Non basta chiedere; bisognerà dimostrare che a maggiori poteri corrisponde un crescente senso di responsabilità. Bisognerà intendere che in Alto Adige i cittadini hanno tutti uguali diritti e che lo Stato italiano non tollererebbe mai una politica che significasse discriminazione. Bisognerà operare sapendo che l'Alto Adige è parte integrante dello Stato italiano, ricordando che l'avvenire della regione è strettamente legato allo sviluppo di tutti i gruppi che in Alto Adige vivono, accettando la sistemazione giuridica nuova come definitiva, usando verso tutti quella giustizia che si è richiesta per se stessi.

« Saggiezza vorrebbe — ha scritto Giovanni XXIII — che le minoranze sapessero pure apprezzare gli aspetti positivi di una condizione che consente loro l'arricchimento di se stessi con l'assimilazione graduale e continuata di valori propri o di tradizioni o civiltà differenti da quella alla quale esse appartengono. Ciò però si verificherà — aggiungeva Giovanni XXIII — soltanto se esse sapranno essere come un ponte che faciliti la circolazione della vita, nelle sue varie espressioni, fra le differenti tradizioni o civiltà, e non invece una zona di attrito che reca danni innumerevoli e determina ristagni o involuzioni ».

Dobbiamo parlare chiaro ai rappresentanti altoatesini di lingua tedesca. Una volta che il Parlamento e il Governo avranno fatto un ulteriore sforzo, sarà ora di mettersi al lavoro per l'avvenire dell'Alto Adige. Assicurate lingua, cultura, scuola, amministrati i settori fondamentali della vita economica, il discorso deve tornare alla promozione di tutta la popolazione, al suo inserimento ad un livello di vita più idoneo. L'economia non viene affidata alla regione perché sia compressa, ma perché l'espansione rechi l'impronta dell'intelligenza e delle qualità umane, tecniche e sociali di tutti i gruppi che vivono in Alto Adige.

La marcia è verso la vita, non verso la morte; ma deve essere una marcia verso la vita per tutti; la sensibilità di tutti gli italiani su questo punto è gelosa. Ma non soltanto ad essa ci riferiamo, ma piuttosto ad una testimonianza di civiltà che deve essere data, ad un atto di solidarietà che deve essere evidente, ad un colloquio vivo e vitale che deve intercorrere tra i gruppi etnici in termini sicuri ed aperti. Siamo due culture entrambe fervide ed importanti. Non vi può essere posto

per isolazionismi e per i gruppi chiusi quando l'Italia avrà compiuto un atto di così grande fiducia.

Non voglio qui aprire la pagina delle minoranze tedesche in Europa, che sarebbe estremamente significativa: perché, se è vero che il nazismo ha inferito con immensa brutalità, è anche vero che milioni di tedeschi rimasti in Estonia, in Lituania, in Polonia, in Cecoslovacchia, in Romania, in Ungheria, in Jugoslavia, costituirebbero per paesi democratici lo stesso problema che la minoranza altoatesina rappresenta per noi. Ma, ahimé!, in questi casi non solo non si parla di diritti particolari delle minoranze, ma ai tedeschi sono stati tolti taluni diritti fondamentali del cittadino; ed i trasferimenti e le deportazioni di interi gruppi umani sono stati imponenti.

Ma, pure nel caso della Danimarca e della Germania, nella cui zona di frontiera vi sono una minoranza tedesca in Danimarca e una danese in Germania, siamo al di qua dello *status* già concesso dal nostro paese; e più ancora di quello che dovrebbe risultare da un'eventuale conclusione della controversia. Questo diciamo per la verità storica, non perché il nostro metro di giudizio debba variare a seconda dell'atteggiamento assunto al riguardo da altri paesi. Questo diciamo perché gli altri paesi si abituino a considerare il problema nei suoi veri termini e cessi l'informazione negativa, assurda e falsificata, con cui a tanta opinione pubblica è offerto il quadro della vita delle popolazioni altoatesine. Questo anche diciamo per invitare ad un esame di coscienza la stessa minoranza di lingua tedesca, nel momento in cui il Parlamento e il Governo riconsiderano con tanta apertura il problema.

Non basta infatti che l'Italia si apra alla minoranza, bisogna che la classe dirigente altoatesina non si chiuda in se stessa e non chiuda in se stessa la propria popolazione. Come si ha diritto al pieno titolo di cittadinanza e si pretende che lo Stato acquisti coscienza della presenza della comunità alloglotta, così non si deve offrire la sensazione di porsi in un isolamento che diventerebbe fatalmente una insidiosa e pericolosa forma di razzismo esasperato e crudele, sul quale si riaprirebbero i contrasti e i conflitti in modo forse non più rimediabile. Vi è un interesse comune a chiudere sul piano interno la controversia; ma l'interesse è in questo momento certo più grande per la minoranza, che può finalmente riaprire una pagina positiva dopo un così lungo periodo in cui è stata impegnata

più in una posizione di rivendicazionismo istituzionale e giuridico che non in una pacata costruzione sociale ed economica.

Si è parlato — ne ha accennato il Presidente del Consiglio — di garanzie per il gruppo linguistico italiano. Credo che la principale garanzia sia nello Stato, che non può non avere cura di tutti i suoi cittadini e che non potrebbe accettare che si formasse in Alto Adige una nuova minoranza, questa volta di lingua italiana. L'autonomia riguarda tutti i gruppi linguistici, è concessa a tutti i gruppi linguistici: l'imparzialità dell'esercizio dei poteri, nel libero gioco delle maggioranze e delle minoranze, è a fondamento dell'autonomia; e, se venisse meno, sarebbe ancora una volta lo Stato a doverlo riconoscere con gli strumenti ed i mezzi a sua disposizione.

Ma noi chiediamo, onorevole Presidente del Consiglio, che il massimo delle sue cure sia dedicato a questo problema. Non esitiamo a riconoscere che una atmosfera di inquietudine e incertezza è diffusa in Alto Adige. Ma sappiamo che tutte le forze politiche sentono con noi l'identico impegno. Non è quindi una generica solidarietà che esprimiamo ai cittadini di lingua italiana, ma la certezza di un riguardo, di una presenza, di una cura che investono prima la nostra sensibilità morale e poi la nostra vigilanza politica.

Come rappresentante di Trento prendo atto, onorevole Presidente del Consiglio, dell'affermato criterio di pariteticità che presiederà alla riforma per quello che riguarda la provincia di Trento, la cui autonomia non è una appendice di quella di Bolzano, ma si richiama ad una lunga tradizione di autogoverno e a precise e solenni indicazioni ottenute dalla popolazione fin dal tempo della unione del Trentino alla madrepatria.

Ma oggi si tratta di fare una scelta; e noi sentiamo che conviene farla, che occorre farla, che questo è un modo civile di far sentire il segno d'Italia in una terra di confine. Vi sono luci ed ombre, certamente, in ogni trattativa, ed ancor più in ogni conclusione: ma vi sono ritardi che dimostrerebbero una nostra minore capacità politica e morale ad intendere ciò che deve essere fatto per un interesse più alto. Dietro questo atto, dopo questo atto la posizione del nostro paese nel concerto dei popoli liberi diventa ancor più sicura, ancora più robusta e la voce del nostro paese acquista un peso di civiltà ancora maggiore. E con questo atto la posizione del terrorismo in Alto Adige viene definitivamente isolata e definita per quello che veramente è.

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 SETTEMBRE 1966

Per questo, onorevole Presidente del Consiglio, noi le siamo vicini nella sua faticosa mediazione. È certo più facile cogliere di tutta questa complessa e tormentata vicenda il solo tema del terrorismo, spazzar via con parole di disprezzo tutto il lento lavoro di ripensamento e di collegamento con un quarto di milione di cittadini italiani di lingua tedesca; considerarlo come conseguenziale alla follia di pochi fomentatori di odio e di morte e qualificarlo come un gesto di debolezza, di stanchezza, di cedimento. È certo più facile, ma è molto più velleitario, è molto più ingannevole per una politica di lungo respiro che coincida con gli interessi del nostro popolo.

Dobbiamo avere il coraggio di uscire dai luoghi comuni. A sentire certi discorsi pare talvolta a me, che vivo nel Trentino e ricordo lucidamente le vicende lassù accadute negli ultimi quarant'anni, a me che ho voluto conoscere sui giornali e sui libri il periodo 1919-1925, di sentire gli stessi accenti di un tempo, sia da una parte sia dall'altra; la stessa chiusura, gli stessi suggerimenti di forza, di orgoglio di sé, lo stesso incitamento alla rappresaglia. Dobbiamo colpire e isolare il terrorismo, ma dobbiamo anche colpire in noi stessi ed isolare certe fissità di schemi e di impostazioni che sono fuori della realtà e della verità.

Si ama anche oggi come ieri la patria, ma stiamo sempre meglio imparando ad amarla sapendoci uguali agli altri, qualunque lingua parliamo. Siamo anche oggi rispettosi della dignità del nostro paese nell'Alto Adige, ma sappiamo che la dignità si afferma con il personale contributo di civismo, di educazione, di apporto serio e costruttivo, ben più che ribattezzando nella nostra lingua paesi e località che recano da sempre nomi in una lingua diversa.

Una classe politica è qui che dimostra il suo coraggio e la sua lealtà ed è qui che dà la prova di sapersi muovere guardando all'avvenire e non al passato.

È tempo di grandi idee: è tempo d'Europa. Se vi è chi fa risorgere potente e prepotente il nazionalismo, questo non deve toccare noi: a noi spetta di dare una testimonianza morale, che non è indifferenza, che non è rinuncia, che non è candore ingenuo e stolido dinnanzi alla malizia e alla malvagità altrui, ma che è linea sicura, di certa vittoria, nel lungo viaggio che la democrazia italiana ha intrapreso.

Certo, il terrorismo pesa su tutta la vicenda altoatesina, comporta una situazione di

angoscia e suscita in tutto il paese un'onda di commozione e di indignazione. Certo, il terrorismo non ha mai avuto nulla a che fare con la controversia altoatesina; e quando l'ha chiamata in causa lo faceva per chiamare in causa i confini, cioè per determinare situazioni di squilibrio in un mondo in cui la certezza di tutti gli attuali confini è condizione di pace. Non c'è bisogno che noi diciamo che i confini non si toccano. Nulla vi è di più certo, ormai, dei nostri confini, e i terroristi lo sanno; ma non desistono, immaginando che l'Italia possa perdere i suoi nervi e favorire, con rotture sul piano interno e su quello internazionale, l'azione di chi vuole tenere acceso un fuoco di guerra in una importante regione d'Europa.

Ma una classe politica ha il dovere di saper tirare una linea precisa fra il problema del libero sviluppo della libertà linguistica e il problema del terrorismo. Non si tratta di non riconoscere che vi sono state interferenze fra le due questioni, o di dimenticare che vi sono state complicità locali e certo, seppure in misura minore, vi sono ancora. Bisogna sapere intendere che, nella sua generalità, la popolazione altoatesina di lingua tedesca non è mai stata dalla parte dei terroristi anche se, come sempre avviene, ne è stata intimorita, intimidita e quindi tratta anche a silenzi che diventano in certe occasioni complicità.

Ho molto apprezzato, signor ministro dell'interno, la sobrietà e la precisione delle sue dichiarazioni ed anche la testimonianza di ciò che si è fatto per sbloccare, per limitare, per reprimere il terrorismo. Ma ho apprezzato anche la lealtà con cui ella ha dichiarato che il terrorismo durerà più a lungo di quel che ci è dato immaginare; più a lungo certamente della vertenza altoatesina. Ma quando questa potesse essere decisa, il terrorismo resterebbe totalmente solo dinanzi ai suoi vari misfatti, così come è stato terribilmente solo, nei giorni scorsi, quando la morte ha colto un soldato di lingua tedesca accanto a un soldato di lingua italiana.

Non accettiamo la tesi comunista per cui la presenza di rigurgiti nazisti e razzisti in Austria e Germania comporta per ciò stesso l'accusa di nazismo all'intera Germania e all'Austria democratica. I comunisti dovrebbero stare attenti nel fare la loro accusa, perché ciò che avviene nel più grande paese a regime comunista che altro è se non manifestazione esplicita, denunciata come tale dalla stampa, dai governi e dai partiti di qua-

si tutti i paesi comunisti, di risorgente nazismo?

Ciò che invece appare giusto è la sollecitazione all'Austria e alla Germania a fare il loro dovere di repressione del terrorismo, ad eliminare le centrali di aiuti, di assistenza e di organizzazione.

Qui il Governo non ha avuto esitazioni e non deve averne; anche l'episodio di ieri, con lo sconfinamento in territorio austriaco dei terroristi recanti forse un loro ferito, è rappresentativo di una situazione che deve trovare adempimenti immediati, precisi e garantiti.

Dicevo all'inizio che questo dell'Alto Adige è un discorso che suscita una somma di sentimenti; con essi, ma anche sopra di essi, bisogna imporsi di dire sempre la verità. Credo che la valutazione positiva che noi facciamo dell'opera del Governo, perché esso dia, se è possibile, una nuova configurazione giuridica all'autonomia del Trentino-Alto Adige e delle province di Trento e di Bolzano, sia nello spirito delle cose vere, quindi delle cose utili e necessarie. Bisognerà naturalmente che i rappresentanti del gruppo etnico tedesco dichiarino, a nome delle popolazioni, il loro gradimento a considerare chiusa la vertenza; bisognerà che altrettanto al momento giusto faccia il governo austriaco.

Sappiamo che siamo dinanzi ad un'ipotesi di soluzione, che il cammino è lungo, tormentato e difficile. Eppure, in questo dibattito, nessuno ha saputo proporre un'alternativa diversa, costruttiva, che non ricalcasse un impossibile passato, che ponesse il nostro Stato in una posizione di certezza all'interno e in sede internazionale. È facile l'ironia, si può fare collezioni di testi, di voci, si può parlare molto di governi stranieri; ma non è agevole indicare agli italiani una strada diversa, onesta, fondata sul raziocinio e sulla saggezza.

Per questo noi sentiamo di poter raccomandare a lei, signor Presidente del Consiglio, di continuare con prudenza, con fermezza, il suo lavoro; e di augurarle che sia proficuo per l'Italia e per l'Alto Adige, che ha bisogno di uscire da un così lungo periodo di incertezza e di inquietudine. (*Applausi al centro — Molte congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Ballardini. Ne ha facoltà.

**BALLARDINI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, una volta ancora questa Camera discute dei fatti dell'Alto Adige sotto la penosa impres-

sione degli atti di terrorismo. È difficile, per non dire impossibile, per ognuno di noi sottrarsi al sentimento di indignazione, che diventa collera nei confronti di episodi che non possono trovare, alla luce dei più generali sentimenti di umanità, alcuna giustificazione.

Tuttavia è difficile negare, al di là delle preoccupazioni, delle ansie, delle angosce che il terrorismo causa, che questa volta si intravede, se pure lontana, una luce di speranza: la luce rappresentata dalla possibilità, dalla probabilità di un accordo, di una chiusura della lunga trattativa con i rappresentanti delle popolazioni sudtirolesi.

Non farò un discorso retrospettivo; non farò una analisi della storia dei lunghi anni di errori che abbiamo compiuto. Penso che non ci sia nulla di male a riconoscere che abbiamo compiuto degli errori.

È proprio della ragione, è proprio della forza riconoscere anche gli errori compiuti. Non farò oggi una simile analisi retrospettiva, giacché altre volte abbiamo avuto modo di farla, in quest'aula, sia io sia il collega onorevole Mauro Ferri; altri colleghi, anche in questo dibattito, hanno compiuto in modo egregio questa analisi.

Mi sforzerò invece di rilevare gli aspetti caratterizzanti del presente momento, di valutarli tenendo l'occhio fisso in avanti all'avvenire, alle prospettive che abbiamo oggi di uscire da questo drammatico problema.

L'aspetto che incombe grave, pesante, il problema che esige una risoluzione più rapida, più urgente, e che però probabilmente è anche il più difficile da risolvere, è certamente il terrorismo.

Per individuare il modo di affrontarlo, di combatterlo, di debellarlo, è necessario che ci rendiamo conto della sua natura e, per comprendere la sua natura, è necessario che poniamo mente un istante anche alle sue origini.

Oggi è unanime la valutazione che si dà del terrorismo come di una manifestazione violenta, cruenta delle tendenze neonaziste presenti nel mondo tedesco. Però io penso che sia doveroso non lasciarsi prendere da questa unanimità, da questa analisi che può diventare superficiale e scadere in un semplice luogo comune.

La verità è che il terrorismo ha avuto un padre e una madre: esso è nato per effetto dell'incontro di cause diverse, e se il padre era certamente di origine neonazista, se il padre certamente proveniva dai circoli revansci-

sti di Monaco, non vi è dubbio che il seno nel quale poté svilupparsi fu il malcontento, il sentimento di disagio, il sentimento anche di rivolta che serpeggiava nella popolazione sud-tirolese negli anni successivi al 1950; malcontento, sentimenti di disagio e di rivolta che erano stati in gran parte alimentati dai nostri errori.

Questa duplice origine del terrorismo possiamo riconoscere che ha caratterizzato anche le sue fasi di evoluzione. In un primo tempo il terrorismo aveva un carattere particolare, colpiva gli impianti idroelettrici, puntava a distruggere le cose, a richiamare l'attenzione, a far clamore. Si asteneva scrupolosamente dal colpire la vita umana; e non si può negare che in questo suo primo periodo il terrorismo trovava nell'ambito della popolazione di lingua tedesca una omertà, una comprensione, o per lo meno non suscitava ribellione e rivolta, perché in parte era nato da questo ambiente, da questa situazione, o per lo meno da questo ambiente di malcontento era stato favorito.

Successivamente, il terrorismo è andato mutando natura e ha cominciato a prender di mira le vite umane; e, attraverso questa sua evoluzione, ha finito per perdere la solidarietà tacita delle popolazioni di lingua tedesca che vivono nell'Alto Adige, ha finalmente manifestato il suo volto ispiratore reale.

All'origine era un movimento spurio, oggi noi abbiamo di fronte un terrorismo neonazista allo stato puro. Oggi esso si alimenta dei capitali, dei mezzi, della propaganda, del fanatismo, della falsa cultura di un certo mondo tedesco; e si alimenta però ancora dei residui di quella componente locale che concorse a farlo nascere. Si alimenta della disperazione, della perdita senza ritorno ormai dei Klotz, degli Steger, dei Forer, dei *killers* della valle Aurina. Ma, nonostante ciò, non v'è dubbio che ormai si tratta di un fatto, di un fenomeno che con il problema autentico dell'Alto Adige ha rapporti soltanto occasionali: ad esso si è sovrapposto e merita una considerazione in un quadro più generale.

Contemporaneamente a questa evoluzione del terrorismo, si sono manifestati dei fenomeni evolutivi altrettanto interessanti in altri aspetti del problema; e sono — lo sottolineiamo — aspetti evolutivi nettamente favorevoli. Innanzitutto, l'atteggiamento delle forze dell'ordine, della polizia, nei confronti della popolazione di lingua tedesca. Oggi diamo volentieri atto al ministro dell'interno che il

rapporto tra forze dell'ordine e popolazione locale è un rapporto giusto e democratico. Sembrano lontani i tempi — 1964 — in cui ancora potevano accadere i fatti di Montasilone. Oggi al comando del dispositivo difensivo in provincia di Bolzano — dobbiamo darne pubblicamente atto — abbiamo il colonnello dei carabinieri Palombi, persona che ha dimostrato di avere perfetta sensibilità tecnica e politica nel difficile compito che deve assolvere.

Contemporaneamente, un'altra evoluzione si è determinata (vi ho già accennato) ed è l'atteggiamento diverso che la stessa popolazione locale ha assunto e nei confronti del terrorismo e appunto nei confronti della polizia, degli organi dell'ordine pubblico dello Stato italiano. Mentre, fino a qualche anno fa, sui giornali del nostro paese si poteva parlare di omertà, di situazione simile a quella della Sicilia, nel migliore dei casi, oggi, da parte di tutta la stampa, da parte dell'onorevole ministro dell'interno si testimonia l'esistenza di un rapporto nuovo, leale, franco, fiducioso, anche addirittura di netta solidarietà fra la popolazione di lingua tedesca e le nostre forze dell'ordine. Sono questi risultati importanti e preziosi, guadagnati attraverso uno sforzo che merita di essere riconosciuto e che sarebbe gravissimo errore disperdere.

Ma, constatato questo fatto, constatato che oggi la polizia assolve in maniera veramente lodevole il suo compito, che la popolazione di lingua tedesca si è dimostrata leale con i poteri dello Stato; constatato che il terrorismo oggi non è altro che una manifestazione allo stato puro di ispirazione neonazista, resta il problema grave: che fare per debellare questo manifestarsi crudele, tragico di tutti?

Il ministro dell'interno ha informato la Camera delle misure di polizia che sono state adottate per razionalizzare il nostro sistema difensivo. È stato unificato il comando di tutte le operazioni, è stato protetto e diradato il nostro sistema difensivo, si cerca di specializzare i reparti addetti alla battaglia antiterroristica. Sono certamente ottime cose. Però il problema non si esaurisce con questi provvedimenti. L'onorevole ministro dell'interno ha informato la Camera degli orizzonti più vasti del problema, ha rivelato di avere la consapevolezza delle dimensioni reali di esso, dichiarando che non è soltanto un problema di polizia, tecnico, che possa esaurirsi all'interno dei nostri confini e dei nostri poteri. Bisogna colpire le basi di lancio degli at-

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 SETTEMBRE 1966

tentati terroristici. Occorre che la collaborazione con le forze dell'ordine della repubblica austriaca e con la polizia germanica non sia soltanto una collaborazione *a posteriori*.

Abbiamo visto, subito dopo il verificarsi di attentati dinamitardi, partecipare alla ricerca dei responsabili gli elicotteri della gendarmeria austriaca; abbiamo visto accorrere gli ispettori della polizia austriaca dopo che le esplosioni erano già avvenute. Dobbiamo però riconoscere che la collaborazione *a posteriori* raramente può servire. La collaborazione tra la polizia italiana, la polizia austriaca e quella tedesca deve essere anteriore al verificarsi degli avvenimenti, deve concretarsi in rapporti di cooperazione molto articolata; deve tendere a individuare i punti di appoggio clandestini, deve consistere nella sorveglianza precisa degli operatori di questi attentati; deve saper prevenire lo stesso verificarsi degli attentati.

Ecco quindi che il rapporto di collaborazione tra le polizie finisce col diventare in tal modo, in questo suo maggiore respiro, un problema politico; anzi, fa sorgere ben due problemi politici. Il primo nei confronti dell'Austria: si dice da parte di qualcuno che, fino a quando essa non collaborerà in maniera efficace a sradicare il terrorismo e a debellarlo, dobbiamo sospendere le trattative che fino ad oggi sono state continuate. L'onorevole Presidente del Consiglio, nella sua esposizione alla Camera, ha ricordato che precedenti governi hanno più volte sospeso le trattative che già allora erano in corso con la repubblica federale austriaca, ogni volta che avevano luogo attentati terroristici. E, ancora oggi, nelle sue stesse dichiarazioni, l'onorevole Moro implicitamente accetta questo principio, che trova una sua giustificazione nel contenuto stesso della raccomandazione che l'Assemblea dell'O.N.U. ha fatto ai due paesi. « Il portare avanti questa linea di accordo e di pacificazione — dice l'onorevole Presidente del Consiglio — in presenza s'intende di una collaborazione efficiente quale noi abbiamo invocato, è dunque, a nostro avviso, la risposta non solo più civile, ma anche più accorta ».

In questo inciso, che leggiamo nelle comunicazioni dell'onorevole Presidente del Consiglio, troviamo affermato un principio che è sostenuto in maniera piuttosto clamorosa nella mozione dei colleghi liberali e soprattutto in quella dei colleghi del Movimento sociale italiano: se cioè l'Austria non dovesse collaborare per vincere il terrorismo, le trattative dovrebbero essere sospese.

A mio avviso, questo punto particolare delle dichiarazioni del Presidente del Consiglio merita un chiarimento ed una precisazione. Non contestiamo che è difficile negoziare con un paese che non collabora per risolvere un problema — il terrorismo — al quale noi siamo interessati non meno e non più di quest'altro paese; però l'indirizzo generale (da noi condiviso senza riserve), che desumiamo dalle dichiarazioni dell'onorevole Presidente del Consiglio e che si concreta nel proposito di arrivare comunque il più presto possibile alla conclusione delle trattative — obiettivo, questo, che viene presentato come uno dei mezzi più efficaci per togliere al terrorismo le sue stesse basi — non deve in ogni caso essere turbato, non deve subire eccezioni nemmeno indirette.

Noi pensiamo infatti che se l'Austria dimostrasse in maniera palese di non volere collaborare per smantellare le basi terroristiche esistenti sul suo territorio, questo non dovrebbe in alcun modo significare che l'eventuale sospensione delle trattative con la repubblica federale austriaca implica anche la sospensione dei negoziati, delle trattative e dei contatti con i rappresentanti italiani della popolazione di lingua tedesca, con i rappresentanti del partito che esprime in maniera quasi totalitaria l'interesse di quelle popolazioni. È ben vero che abbiamo in corso una trattativa internazionale; ma penso che più che mai il problema debba essere risolto nel confronto diretto e democratico con i rappresentanti locali delle popolazioni di lingua tedesca.

Bisogna, quindi, continuare a trattare con l'Austria; ma se per caso le trattative con l'Austria dovessero essere sospese, bisognerebbe continuarle con le popolazioni che vivono entro i confini del nostro paese. In ogni caso il Governo italiano, secondo il voto che certamente avrà dal Parlamento, dovrà provvedere alla realizzazione di quelle riforme che non possono essere considerate come mere concessioni, ma rappresentano l'esplicazione di diritti che noi democraticamente riconosciamo alle popolazioni altoatesine.

È vero poi che noi siamo alleati della repubblica federale tedesca; però, come ricordava testé l'onorevole Piccoli, non siamo alleati con la Germania nazista. Noi non addebitiamo al governo germanico come tale fatti dai quali possa scaturire una sua responsabilità diretta, ma chiediamo alla Germania, paese amico e proprio perché amico, non di perseguire reati di opinione, ma di individuare e perseguire fatti ed atti concreti ine-

renti all'organizzazione e alla istigazione del terrorismo nel nostro paese. Penso che sia nel nostro diritto chiedere questo alla repubblica federale tedesca, proprio in virtù dell'alleanza che ci lega e della comune fede democratica europea, che è minacciata in Italia come altrove da questa rinascita del rena scismo tedesco.

Il problema non può essere limitato ad una semplice collaborazione tra polizie. Nel momento stesso in cui perseguiamo i terroristi come fuorilegge, come banditi, è difficile negare che alla base della loro attività vi sia una ispirazione politica ed ideologica e che il terrorismo stesso si alimenta alle sorgenti di una politica che è condannata dalla nostra Costituzione, dal nostro Governo, dalla coscienza democratica e pacifica mondiale.

Lo stesso Governo che ella presiede, onorevole Presidente del Consiglio, condanna o non accetta i mutamenti unilaterali dell'assetto politico europeo e mondiale vigente in questo momento, mentre non vi è dubbio che l'ideologia del terrorismo invece trae alimento dalle aspirazioni ad una revisione dei confini. Quindi ecco che anche queste fondamentali politiche ed ideologiche, respinte da tutto il mondo democratico, condannate dalla lotta della Resistenza, che sono anche in conflitto con la politica del Governo che ella presiede, onorevole Presidente del Consiglio, mi pare che meritino di essere combattute.

Noi dobbiamo perseguire il terrorismo all'interno dei nostri confini; dobbiamo chiedere all'Austria ed al governo di Bonn di perseguire il terrorismo all'interno dei loro territori in nome di quella alleanza e di quella democrazia che tutti ci unisce. Ma, per fare ciò in modo coerente, diventa difficile non colpire al tempo stesso le fonti ideologiche del terrorismo, non deprecare i principi, non ideali ma ideologici, ai quali ispirano la loro azione i terroristi.

Ecco perché ritengo che quanto è stato chiesto da varie parti politiche, anche attraverso gli organi di stampa che ne sono i portavoce, possa senz'altro essere accolto. Mi auguro, onorevole Presidente del Consiglio, che, nella sua replica, questa precisa indicazione di condanna della fonte ideologica del terrorismo — così come del resto ha fatto il Presidente della Repubblica ed anche il ministro dell'interno — sia resa esplicita e manifestata in maniera ferma e forte. Questo forse potrebbe anche giovare a rendere possibile l'accoglimento di quell'appello che ella ha rivolto a tutti i deputati di questa Camera, al di là ed al di sopra di ogni delimitazione

di maggioranza. Ed ottenere la convergenza sul voto finale di questo dibattito di forze maggiori di quelle che costituiscono la base del suo Governo ritengo sia cosa auspicabile (del resto ella stesso lo ha auspicato nel suo appello), giacché la trattativa che occorre proseguire e concludere è tale che comporterà senz'altro l'esercizio di poteri che sono propri di una maggioranza più larga. Quindi, quando ci si presenta a trattare ed assumere impegni, è certamente auspicabile avere i poteri costituzionali che tali impegni comportano.

Ed ecco che — come dicevo all'inizio — al di là delle tenebre rappresentate dall'angoscia e dal turbamento di questi atti criminosi, intravediamo, seppure lontana, una luce, che è data dalla prospettiva che le lunghe trattative giungano ad una conclusione.

Su questo aspetto cercherò di essere molto breve, ma ritengo sia necessario fare alcune considerazioni su talune questioni di carattere generale trattate in quest'aula nelle precedenti occasioni ed anche in questa. Per esempio, si è discusso anche stamane se quella delle minoranze sia una tutela che spetta ai gruppi od agli individui. Ritengo questa una questione assolutamente oziosa, per lo meno in questo momento, perché la questione se la tutela possa spettare agli individui, ai singoli cittadini come tali o a comunità di individui può avere un rilievo diverso, anzitutto, a seconda se venga considerata nell'ambito del diritto internazionale o nell'ambito del diritto interno. Mi pare non vi sia dubbio che nell'ambito del diritto interno non vi è alcuna norma che giustifichi il riconoscimento di diritti a gruppi di cittadini come tali, giacché l'attribuzione di diritti soggettivi a collettività di cittadini presuppone la costituzione di tali collettività in entità dotate di organi interni e tutta una normativa che tenda a dare ad esse una personalità giuridica.

Quindi problema che è senz'altro ozioso per quanto riguarda il nostro diritto interno.

**ALMIRANTE.** Quindi il principio della proporzionalità etnica, secondo lei, è ozioso.

**BALLARDINI.** Ella, che ha letto la relazione dei « 19 », sa che sull'applicazione di questo principio nella ripartizione dei pubblici impieghi il nostro partito ha avanzato e mantiene alcune riserve. Non abbiamo nulla da nascondere o da mutare su questo punto.

**ALMIRANTE.** Gliene diamo atto volentieri. Grazie.

BALLARDINI. Per quel che riguarda il diritto internazionale pare a noi che non vi sia alcun problema che renda attuale la questione nel presente momento, giacché non vi è alcun trattato internazionale che attribuisca alle minoranze come tali, considerate cioè come gruppi, il diritto di ricorrere autonomamente ad organi od enti internazionali come l'O.N.U., la Corte dell'Aja od altri. Quindi il problema in se stesso penso sia ozioso e disputando su di esso non possiamo ricavare nulla di utile.

Meno oziosa è invece la questione sulla quale si discute ormai da 10, 15, 20 anni, se cioè il problema sia per noi un problema interno o un problema internazionale. La questione non è in se stessa oziosa, perché indubbiamente dal considerarlo interno o dal considerarlo internazionale derivano conseguenze diverse. Solo che, posto in questi termini dilemmatici, il problema risulta impostato in un modo sbagliato, perché in verità esso è al tempo stesso interno ed internazionale. Se come problema interno fosse stato risolto democraticamente, pacificamente, certo non dovrebbe essere più risolto in sede internazionale; ma, nel momento stesso in cui non viene risolto in sede interna, evidentemente diventa internazionale, perché un suo ancoraggio internazionale il problema lo ha avuto il 5 settembre 1946 quando De Gasperi e Gruber firmarono il celebre accordo.

Ma ecco che l'importanza del quesito, se cioè il problema debba considerarsi interno od internazionale, la vediamo subito non appena ci accingiamo ad esaminare un aspetto delle trattative — per tornare alla concreta attualità — che sono state recentemente condotte, ed è il problema famoso al quale vediamo dedicata molta parte della precisa relazione del Presidente del Consiglio, quello dell'ancoraggio internazionale.

Si attribuisce molta importanza a questo problema, lo si prospetta come un pericolo per la sovranità nazionale, una diminuzione di prestigio del nostro paese, se ne fa una questione in gran parte formale. Confesso di non riuscire a percepire la gravità della cosa, giacché di fatto l'ancoraggio internazionale già esiste. Infatti, pur rimanendo le cose allo stato attuale, il problema è diventato internazionale con il ricorso all'O.N.U. (e non c'era possibilità di impedire tale ricorso) da parte della repubblica federale austriaca, e purtroppo è diventato internazionale anche per l'intervento del terrorismo, che ha rappresentato e rappresenta un anco-

raggio internazionale anch'esso del problema. Talché, siccome è un problema che ci coinvolge inevitabilmente e ci coinvolgerà sempre più in rapporti internazionali, mano a mano che gli anni passeranno e crescerà la coscienza europea, diminuirà l'importanza delle frontiere e svanirà il vecchio modo di concepire il nazionalismo, è forse una norma di saggezza politica quella di prevedere che alcuni conflitti inevitabilmente continueranno ad esistere (non illudiamoci che possa essere chiusa una questione di questo tipo con una quietanza liberatoria) e di predisporre pertanto le norme, le regole, le procedure attraverso le quali questi conflitti possano essere mediati. I conflitti in un modo o nell'altro si manifestano, esplodono; e quindi è norma di saggezza politica prevedere il modo di risolverli, di mediarli.

Prendo atto con soddisfazione, da questo punto di vista, delle precise dichiarazioni del Presidente del Consiglio, dalle quali si ricava che una soluzione equilibrata del problema dell'ancoraggio internazionale è stata individuata, quando si propone di rendere impugnabile davanti alla Corte dell'Aja, anche da parte di uno solo dei due contraenti, il trattato De Gasperi-Gruber, che, per essere stato siglato prima del 1960, oggi non potrebbe essere portato innanzi alla Corte stessa se non sulla base di un ricorso bilaterale dei due paesi.

Il problema che può nascere è di stabilire quale sarà l'estensione della cognizione da parte della Corte dell'Aja in ordine a tale questione. Si tratta di un problema che potrà e dovrà essere chiarito nell'ulteriore corso delle trattative.

Quanto al mio gruppo, fin da ora non abbiamo difficoltà ad anticipare che non ci preoccupa affatto la regolamentazione preventiva delle modalità di definizione degli eventuali conflitti che in avvenire potessero sorgere, proprio perché pensiamo sia meglio che i conflitti si manifestino e siano mediati attraverso forme e procedure civilmente determinate, giacché, se queste forme e procedure non esistono, i conflitti, come abbiamo visto, si manifestano comunque in modo diverso.

Legata a questo aspetto della internazionalità o interinità del problema, è l'altra questione che pure ha fatto consumare molte parole e molto inchiostro: quella del « pacchetto », la concezione che ha avuto un'eco anche nella esposizione dell'onorevole Presidente del Consiglio, con la formula della quietanza liberatoria. Mi pare sia doveroso sottolineare, sin d'ora, che, anche rispetto

a questo modo di concepire la chiusura della vertenza, ha un senso parlare di quietanza liberatoria, ha un senso parlare di trattative, di concessioni e di « pacchetto » da offrire, da accettare, da prendere o da lasciare, se consideriamo il problema sotto il profilo della vertenza internazionale. Ma se lo consideriamo come problema di natura interna, è illusorio aspettarsi che possa esservi una quietanza liberatoria. Potrà esservi una quietanza liberatoria, come vi fu nel 1948, ma la vita continua. La quietanza liberatoria ha un valore limitato agli atti formali, ma non può avere la capacità di chiudere definitivamente una questione di vita, di rapporti reali, influenzati dalla evoluzione dell'economia, della storia e delle relazioni reciproche che tra la popolazione si determinano; essi si evolvono e sono influenzati anche dal comportamento della parte che ritira la quietanza liberatoria.

Quindi, non illudiamoci che all'indomani della conclusione dell'accordo il problema possa essere definito, soprattutto quanto ai problemi interni. I compiti che ci staranno davanti saranno ancora compiti di enorme impegno. Non è facile, e soprattutto non è neanche cosa rapida, correggere errori e guasti che — badate — sono stati commessi, non per malavoglia, probabilmente, non per deplorevole e premeditata intenzione, ma per negligenza, per insensibilità rispetto al problema, per incapacità di comprenderlo.

Si tratta di errori commessi dalla nostra classe politica, educata e cresciuta in un clima di Stato nazionale, che si è trovata, dopo l'altra guerra, ad avere ereditato le Dolomiti dell'Alto Adige, ma anche una popolazione di diversa nazionalità, che non ha saputo affrontare la vera natura del nuovo problema, problema che abbiamo tentato di risolvere con l'accordo De Gasperi-Gruber, nonché — e come tentativo era lodevole — con lo statuto regionale del 1948, ma che poi abbiamo invece aggravato a causa dell'incapacità, che abbiamo dimostrato, a compiere un lavoro coerente, costante, di lunga durata, nell'attuazione di questo statuto. Oggi, infatti, si tratta di compiere profonde riforme di questo statuto; le indicazioni che l'onorevole Presidente del Consiglio ci ha dato sono sufficienti per disegnare le grandi linee di tali riforme e per chiedere — e ci auguriamo per ottenere — alla Camera un mandato per proseguire e concludere questo negoziato.

Le caratteristiche fondamentali di tali riforme sono rappresentate da due punti. In primo luogo, il trasferimento di maggiori

poteri dalla regione alle province. Non scendo ad elencare quali poteri: si tratta di trasferire poteri notevoli — che oggi sono riservati alla regione — alle province. Tale criterio, che, del resto, fu un criterio seguito dalla Commissione dei 19, noi condividiamo senza riserve, per una ragione molto semplice: e cioè per correggere un errore che certamente era implicito nello statuto del 1948 e per rendere omaggio ad un principio fondamentale dei regimi democratici, perché è giusto che la maggioranza governi, perché è giusto e conforme ai principi di democrazia (è un concetto questo che sarà difficile assimilare, ma dovremo assimilarlo) che in provincia di Bolzano sia la maggioranza di lingua tedesca — perché è essa la maggioranza — ad esercitare i poteri di tutte le maggioranze in un regime democratico ed abbia fine l'assurdo, consumatosi fino ad oggi, che attraverso il congegno veramente ingegnoso del quadro regionale, in realtà questi poteri siano esercitati da una maggioranza italiana anche per quel che riguarda la popolazione di lingua tedesca, anche per quel che riguarda la provincia di Bolzano, certamente estranea.

Quindi, concordiamo senza riserve con questo indirizzo generale, il quale, naturalmente, fa sorgere (ed anche di questo siamo perfettamente consapevoli) il problema delle garanzie per il gruppo di lingua italiana. L'onorevole Piccoli ha detto, nel discorso che ha ora pronunciato, che la garanzia maggiore è rappresentata dallo Stato. Vorrei dire qualcosa di diverso: la garanzia maggiore è rappresentata dalle forze politiche locali, è rappresentata da alcuni congegni giuridici che è possibile ricercare, i quali possono risultare strumenti atti ad evitare le peggiori ingiustizie. La Commissione dei 19 ha studiato numerosi di tali congegni, come — per esempio — quello relativo all'approvazione del bilancio. Simili congegni giuridici non possono garantire in senso assoluto la giustizia o la non discriminazione, ma possono certamente attenuare la tentazione alla sopraffazione, alla rappresaglia, all'ingiustizia. Ma non v'è dubbio che la garanzia migliore sta nel clima di reciproca fiducia, di disarmo polemico, nella rinuncia alla rissa e alle vendette.

Certo (sarebbe errore ignorarlo e nascondercelo), in questo momento, nella opinione pubblica di lingua italiana della provincia di Bolzano esiste un certo clima di preoccupazione e di allarme: l'ha testimoniato anche l'onorevole Berloffia nel suo appassionato

nato discorso. Vi è una psicosi che mi ha sorpreso, giacché, in fondo, le linee indicate dal Presidente del Consiglio non sono molto diverse da quelle che sono state seguite nei lavori della Commissione dei 19; e quando i lavori della Commissione dei 19 periodicamente venivano resi noti non incontravano ostilità o preoccupazione nella popolazione locale. Tuttavia oggi è difficile non percepire questo clima nella popolazione locale di lingua italiana. Esso è probabilmente dovuto al metodo seguito nella trattativa, che, per essere stata una trattativa di carattere internazionale, di carattere diplomatico, si è reputato necessario circondare di riserbo. Tale metodo non ha consentito la diffusione delle informazioni e delle notizie, la spiegazione razionale del contenuto della trattativa all'opinione pubblica. Ed ecco allora che, rivelatone il contenuto in maniera così improvvisa ed incompleta ai residenti di lingua italiana, ha destato fra di essi una emozione profonda.

Preoccupazione è manifestata da parte della popolazione di lingua italiana anche per un'altra considerazione. Le occupazioni più comuni fra i cittadini di lingua italiana, in provincia di Bolzano, sono soprattutto due: pubblico impiego e attività industriale. Già la Commissione dei 19 (e — ho il dovere di ribadirlo — con il mio contrario parere) aveva suggerito al Governo quella formula, circa il pubblico impiego, in virtù della quale si stabilisce una riserva proporzionale per i cittadini di lingua tedesca e per quelli di lingua italiana; il che comporta certamente nel corso degli anni, e sia pure senza traumi immediati, una graduale smobilitazione degli impiegati pubblici italiani. Non so se nelle trattative sarà possibile rivedere questo punto. Certamente il Parlamento ne sarà investito; e forse non è male riflettere fin d'ora sulla stessa costituzionalità di questa soluzione. Questo dico, non per rendere più difficile l'accordo, ma perché sono profondamente convinto che vi sono altri congegni, altri modi per soddisfare le legittime richieste della popolazione di lingua tedesca, che siano però anche compatibili con le norme della nostra Costituzione.

Inoltre la popolazione italiana della provincia di Bolzano si è allarmata nel vedere trasferita alla competenza della provincia anche la materia dell'industria. Credo sinceramente che questa preoccupazione sia in gran parte ingiustificata, ma non vi è dubbio che il problema debba essere tenuto presente. Abbiamo il dovere di garantire alla

popolazione di lingua tedesca della provincia di Bolzano uno sviluppo economico: si tratta di un dovere generale che deriva dalla Costituzione e anche dall'accordo De Gasperi-Gruber, ma abbiamo anche il dovere di salvaguardare la popolazione di lingua italiana dal pericolo di un regresso economico.

Non credo comunque che si tratti di una contrapposizione o di un antagonismo insanabili: solo che il problema, come certamente è a conoscenza dell'onorevole Presidente del Consiglio, deve essere tenuto presente nel corso delle trattative. A questo riguardo sarebbe anche opportuno considerare che quando la Commissione dei 19 affrontò questo particolare aspetto della diversa configurazione della regione e delle province, si ritenne in qualche modo vincolata allo schema che ai due enti era stato attribuito dalla Costituente, nel 1948, quando venne attribuita una competenza settoriale in materia economica alla regione e alla provincia: l'urbanistica alla provincia, l'industria e l'agricoltura alla regione, ecc.

In questi ultimi anni vi è stata una evoluzione nel considerare i problemi istituzionali dell'intervento nell'economia da parte dell'ente pubblico, ed è prevalente la tendenza a considerare questo intervento, anziché in un ambito settoriale, in maniera globale. Siamo alle prese con i problemi istituzionali posti a tutti noi dalla fondamentale politica della programmazione; ed ecco che, tenendo conto di questa nuova sensibilità, di questo nuovo terreno sul quale si svolge la vita economica e politica, anche il problema dei rapporti fra regione e provincia può forse essere più correttamente e modernamente risolto proprio sulla base di quanto avviene oggi nel campo della programmazione tra Stato e regioni a statuto ordinario.

In altri termini, anziché ripartire la competenza economica in modo settoriale tra i due enti, forse sarebbe più conveniente attribuire ad entrambi gli enti competenze globali in materia di programmazione a livello diverso, per giungere ad un maggiore ed equilibrato sviluppo di entrambi i gruppi etnici conviventi. Sarebbe così possibile ovviare anche all'altra obiezione che viene mossa al trasferimento di competenze dalla regione alle province, per cui sorge il pericolo che la regione finisca con il sopravvivere come un quadro completamente vuoto, astratto, privo di contenuto reale.

Mi avvio alla conclusione esprimendo l'approvazione per l'indirizzo indicato dall'onorevole Presidente del Consiglio nelle

sue grandi linee, sia in ordine al punto fondamentale della prosecuzione della trattativa, sia quanto agli sforzi per giungere ad una conclusione di essa nel più breve termine possibile, sia infine per l'indirizzo generale in ordine al contenuto delle trattative. Desidero soltanto aggiungere alcune parole, che non debbono suonare pessimistiche, bensì espressione di senso di responsabilità e di realismo.

Non illudiamoci, dicevo dianzi, che una volta raggiunto l'accordo il problema sia chiuso perché anche quando l'accordo sarà raggiunto saremo chiamati a tradurlo in norme costituzionali, in norme ordinarie, in atti amministrativi; saremo chiamati a trasfondere questo accordo nella vita reale dei cittadini, consapevoli delle resistenze e delle difficoltà, anche di natura politica, e soprattutto ammaestrati dall'esperienza del passato. Dobbiamo perciò preoccuparci di affrontare tutti questi problemi con impegno anche maggiore di quanto non è stato finora fatto per portare a termine questo lungo lavoro di rettifica, di riforma, di adeguamento e di ristrutturazione degli istituti.

Non dimentichiamo che il primo episodio della crisi della regione, che ha portato all'evoluzione tragica che tutti conosciamo, nacque proprio attorno all'articolo 14 dello statuto, quell'articolo 14 che doveva comportare il trasferimento di tutte le competenze amministrative alla provincia e che invece non fu rispettato nel suo contenuto letterale e sostanziale.

Desidero invitare noi stessi a guardarci dalla tentazione, ricorrente in passato proprio in questa esperienza altoatesina, di voler svuotare le promesse, di volere ricorrere a capziose interpretazioni, di volere trasformarci tutti in causidici legulei, di volere, attraverso pretesti di vario genere, rimettere in discussione i grandi principi che sono contenuti nelle promesse. Dobbiamo impegnare noi stessi, ad accordo compiuto, ad essere leali, fedeli, pronti e democratici esecutori degli impegni che andremo ad assumere. (*Applausi a sinistra e al centro*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Mitterdorfer. Ne ha facoltà.

**MITTERDORFER.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, quando nella seduta del 4 agosto di quest'anno mi sono espresso favorevolmente a una discussione del nostro problema alla ripresa dei lavori parlamentari, lo avevo fatto nella speranza che in un clima meno arroventato sarebbe stato possibile approfondire con serenità gli aspetti generali

di una situazione in sé difficile e complicata, per cercare di facilitare la ricerca di soluzioni concordate, rispettose di ciò che, secondo il nostro punto di vista, costituisce, prima ancora che principio democratico, principio umano, vale a dire, la tutela della minoranza etnica. Purtroppo gli ultimi eventi dolorosi di una serie sempre più fitta di atti terroristici, a mano a mano che si prospettano all'orizzonte possibilità di accordi, rendono difficile questa discussione serena, che avremmo tanto auspicato.

Come potremmo non capire e non condividere l'emozione e lo sdegno di fronte alle giovani vite così tragicamente scomparse, di fronte al moltiplicarsi degli attentati alla vita umana, di fronte al dolore in cui si trovano affiancati i congiunti di una famiglia sarda ed una famiglia sudtirolese?

La condanna della violenza non può essere che unanime. Ma pure unanime deve essere il nostro comune impegno ad arrivare ad una definizione dei nostri problemi, che sia il risultato di una forma di rapporti politici civili e democratica, comprensiva delle esigenze vitali della nostra minoranza, per eliminare definitivamente ogni forse ancora esistente ombra di ormai impossibile giustificazione della violenza; una definizione che finalmente ponga fine al nazionalismo, che non solo ha portato tanto male alla nostra gente, ma che è stato pur causa essenziale della più recente tragica storia d'Europa; una definizione che ci assicuri quella effettiva parità di trattamento e di riconoscimento, che è presupposto per la pacifica convivenza fra i gruppi etnici della nostra terra.

Non voglio ripetere la storia nostra e del Tirolo, il succedersi degli eventi che hanno portato alla situazione attuale; mi limiterò a dire che le realtà fondamentali sono due: la prima, che la storia, con il trattato di pace di San Germano, ha provocato l'annessione della parte meridionale del Tirolo (il Tirolo del sud) allo Stato italiano; la seconda, sta nel fatto di una storia multisecolare del nostro popolo e della nostra terra come parte inscindibile della storia del Tirolo, per cui la nostra gente appartiene al mondo e alla cultura di lingua tedesca, costituisce una unità inscindibile per vincoli familiari, per lingua, usi e costumi, con tutto il popolo tirolese.

La prima realtà comporta per la nostra popolazione obblighi nei confronti dello Stato, che noi vorremmo lealmente mantenere; e sono lieto che qualche oratore ci abbia dato atto di tale lealtà. La seconda comporta l'ob-

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 SETTEMBRE 1966

bligo dello Stato di una leale tutela dei diritti della nostra minoranza nazionale.

SERVELLO. Nazionale di quale Stato?

ALMIRANTE, Signor Presidente, ricordo che in altra occasione un Presidente dell'Assemblea impedì che si parlasse in questi termini!

PRESIDENTE. Onorevole Almirante, un discorso non fa testo e non muta le leggi.

MITTERDORFER. Alla base però di ogni tutela delle minoranze etniche nazionali sta un riconoscimento dello *status* particolare di tali gruppi, del loro diritto a una propria esistenza, nella salvaguardia delle proprie peculiari caratteristiche; né a tale diritto dovrebbe mai venir contrapposto un, a nostro avviso, malinteso interesse nazionale, oppure un concetto dello Stato uninazionale, che già per definizione non ammette l'esistenza di un gruppo di diversa nazionalità entro i suoi confini.

La sicurezza del diritto di poter liberamente appartenere a una nazionalità diversa e di essere tuttavia considerati cittadini di pari grado del cittadino etnicamente italiano diventa il fattore determinante per la soluzione del nostro problema, in quanto determinante per la politica che lo Stato conduce nei confronti delle minoranze.

La domanda è la seguente: vuole lo Stato dare tutta la sua difesa, il suo appoggio al gruppo etnico, tutelandone le peculiarità, assicurandogli le possibilità di sviluppo naturale nell'ambito della propria cultura e del proprio territorio, in campo economico e sociale, come previsto dall'articolo 1 dell'accordo di Parigi? Oppure crede lo Stato di non doversi opporre al lento assorbimento determinato dal peso preponderante della propria nazione e dalla sostanziale disuguaglianza, se non addirittura di dover condurre una politica snazionalizzatrice, per arrivare, con la forza più o meno palese, più o meno diretta, alla uninazionalità di tutti i suoi cittadini?

Dalla risposta a questa domanda dipende essenzialmente se la minoranza potrà ritenersi tutelata. Qualche settimana fa ho presentato su tale tema un'interrogazione, alla quale avrei sperato di potere avere tempestivamente una risposta tale da assicurare la nostra minoranza.

Mi riferisco allo stesso tema toccato dall'onorevole Almirante, vale a dire alla tesi dell'avvocato dello Stato al secondo processo di Milano, secondo il quale la tutela spett

terebbe alle minoranze linguistiche soltanto temporaneamente: «Esse dovrebbero venire assorbite lentamente, senza costrizione, in quanto, quale corpo estraneo, rappresenterebbero altrimenti un continuo focolaio di disordini, ponendo in pericolo l'unità dello Stato».

Se veramente le tesi dell'avvocato dello Stato, che sono anche quelle dell'onorevole Almirante (il passato regime fascista nella sua lunga prassi snazionalizzatrice si riferiva evidentemente a tesi di questo tipo) dovessero essere valide, ogni pacificazione sarebbe illusoria. Il principio *cuius regio eius natio* non è un principio pacificatore, come non lo era il principio *cuius regio eius religio* di secoli fa. Non è un principio democratico e quindi non è un principio costruttivo, adatto alla soluzione del problema della minoranza etnica; anzi, è atto soltanto a sollevare gravi preoccupazioni e timori nelle popolazioni interessate.

Mi sembra, oltre tutto, che qui si imponga una risposta chiara e positiva, anche in vista di una futura — e a parole tante volte auspicata — unione politica dell'Europa. Sono infatti convinto che l'abdicazione al principio dell'assimilazione possa facilitare, almeno in rapporto all'entità del nostro problema, il difficile processo di unificazione europea, mentre — e ne sono anche io convinto — la continuazione della campagna terroristica potrebbe rendere più difficile tale già difficile processo.

Non vorrei entrare in polemica con oratori che mi hanno preceduto e citare fatti già citati e situazioni già riprese, come non posso entrare nel dettaglio di singoli argomenti, che per altro verranno sicuramente trattati con approfondimento nell'auspicata ipotesi che tra poco il Parlamento sia chiamato a discutere e decidere sulle misure che il Governo italiano intende adottare, sull'accordo trovato. D'altra parte, tali argomenti sono stati largamente e con grande serenità trattati nelle moltissime sedute della Commissione di studio per l'Alto Adige e sono quindi noti a chi se ne è interessato.

Mi vorrei limitare a qualche considerazione sul tema. Nella provincia di Bolzano, l'ultimo censimento eseguito sotto l'Austria ha contato circa 7 mila persone appartenenti al gruppo etnico italiano. Attualmente, a 45 anni di distanza, la popolazione di lingua italiana risulta essere composta di circa 130 mila persone. Non voglio fare riferimenti a metodi politici che hanno condotto a tale sviluppo, sebbene, a chi veda le cose con obiettività, non può sfuggire che soltanto

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 SETTEMBRE 1966

un sistema totalitario può raggiungere in breve tempo un incremento demografico così innaturale.

SERVELLO. Perché innaturale? Si tratta, forse, di illegittimi?

MITTERDORFER. Posso però assicurare i colleghi che da noi questa realtà viene accettata; e che siamo pronti ad accettare garanzie che valgano a tutelare anche gli interessi della popolazione di lingua italiana nella provincia di Bolzano, perché non possa accadere ad essa ciò che è accaduto al nostro gruppo. Abbiamo accolto le richieste in tale senso avanzate, che comunque non intacchino il principio democratico e non vadano sino ad una forma di veto, che nelle esperienze degli ultimi anni si è dimostrata, in altre situazioni, così satura di pericoli.

Abbiamo, come ho detto, accolto tali richieste, anche se concordo con altri oratori — per motivi evidentemente diversi — sul fatto che ciò costituisca un sovrappiù di cui non vi sarebbe stato bisogno, in primo luogo, per il rapporto di grandezza del nostro piccolo gruppo etnico, contro gli oltre 50 milioni di abitanti dello Stato in cui viviamo; in secondo luogo, perché le leggi provinciali debbono essere accettate dal Governo, che ha ogni possibilità di controllare fino in fondo le possibili implicazioni, circa la parità di trattamento dei gruppi; poi, perché massimo tutore degli interessi dello Stato è la Corte costituzionale, che può essere sempre investita del controllo sulla costituzionalità dei provvedimenti legislativi provinciali; infine, perché la forza pubblica resta pur sempre lo strumento più efficace nelle mani del Governo.

Comunque, ci siamo resi conto — proprio perché conosciamo da troppo tempo lo stato psicologico derivante dal timore di sopraffazione — della utilità di garantire con la massima efficacia l'effettiva parità di trattamento dei singoli gruppi, per cui l'istituendo tribunale di giustizia amministrativa dovrà venire investito della facoltà di decidere su ogni atto amministrativo per presunta lesione di tale parità, come d'altra parte, per la stessa presunta lesione, la Corte costituzionale dovrebbe poter decidere sulle leggi provinciali. Una serie di altre misure di garanzia sono già state proposte dalla Commissione dei 19.

Desidero prospettare all'attenzione di questo alto consesso un altro tema: si tratta della questione dell'autonomia della provincia di Bolzano in rapporto all'accordo di Parigi, che sta alla base delle nostre richieste. Vorrei

dire agli onorevoli colleghi che è nostro convincimento che l'articolo 2 di detto accordo non possa essere inteso se non in stretta connessione con l'articolo 1, che nel primo comma definisce gli scopi dell'accordo stesso. Per noi è pacifico che l'autonomia di cui parla l'articolo 2 va intesa come uno strumento per raggiungere lo scopo dell'accordo stesso, se anche l'autonomia, avendo carattere territoriale, si riferisce e va a vantaggio di tutte le popolazioni conviventi nella provincia di Bolzano.

Si è parlato molto dell'impossibilità di ampliare la esistente autonomia provinciale o di creare una regione autonoma sciogliendo l'attuale compagine regionale. Non vi sarebbe nulla di impossibile o scandaloso nella concretizzazione di tali richieste. Infatti l'accordo di Parigi, all'articolo 2, dice espressamente (con evidente riferimento al primo comma dell'articolo 1: « Gli abitanti di lingua tedesca della provincia di Bolzano e quelli dei vicini comuni bilingui della provincia di Trento », questi ultimi passati nel frattempo alla provincia di Bolzano) quanto segue: « Alle popolazioni delle zone sopraddette sarà concesso l'esercizio di un potere legislativo ed esecutivo autonomo nell'ambito delle zone stesse ». Per chiarire ancora meglio il qui espresso concetto di autonomia dirò che la versione originaria inglese (i testi italiano e tedesco costituiscono solo sue traduzioni) parla di un « *autonomous legislative and executive regional power* », vale a dire di un potere autonomo legislativo ed amministrativo « regionale ». Non credo che su tale interpretazione possano esistere dubbi, anche se vi sono state interpretazioni difformi, che poi hanno condotto a uno statuto che univa le province di Bolzano e di Trento in una regione, dando alle province qualche competenza che però non era da considerare sufficiente per costituire un'autonomia regionale.

ALMIRANTE. Interpretazioni accettate ufficialmente da voi e anche dall'Austria. Oggi ritirate la parola data.

MITTERDORFER. Noi siamo davanti al testo di un trattato. Non faccio altro che esaminare il testo originale.

ALMIRANTE. I testi delle vostre dichiarazioni non contano!

MITTERDORFER. V'è stata la discussione sul termine « quadro » della frase successiva dell'articolo 2 dell'accordo di Parigi, e si è voluto interpretare tale termine come la possibilità di allargare l'applicazione territo-

riale dell'autonomia. Il testo originario francese dell'accordo parla, al posto di « quadro », di « *principes essentiels* », vale a dire di principi fondamentali, che ovviamente non potevano essere intesi in senso territoriale.

Ma, comunque si sia voluto interpretare tale testo, resta il fatto che per la fissazione territoriale dell'ambito autonomo (decisione della Costituente sull'istituzione della regione Trentino-Alto Adige) i rappresentanti del nostro gruppo etnico « non » avevano avuto la possibilità di esprimersi, essendo essi stati sentiti soltanto sul contenuto dell'autonomia stessa in un secondo tempo.

Non voglio per ora approfondire questo argomento. Resta comunque il fatto che lo statuto attuale avrebbe potuto dimostrarsi strumento efficace se attuato tempestivamente e secondo l'interpretazione data pubblicamente dai rappresentanti politici dei sudtirolesi di allora. Dopo la spesso citata e breve dichiarazione di soddisfazione, gli stessi firmatari ebbero ad illustrare ufficialmente a tutta la nostra popolazione il valore effettivo delle norme che avevano accettato, ed i chiarimenti autentici non furono contraddetti dal Governo né da coloro che avevano partecipato alle trattative.

Sennonché ciò che venne in seguito fu la negazione della realtà concordata. Le norme di attuazione vennero in molte materie con un inescusabile ritardo, e molte volte svuotarono le rispettive competenze del loro contenuto. In qualche materia non furono mai emanate, come ad esempio in materia scolastica. Le garanzie contenute nel vecchio statuto per tutelare gli interessi della provincia di Bolzano (ad esempio, gli articoli 14, 73, 30) si rivelarono inefficaci (e su questo punto abbiamo già sentito quanto ha affermato un collega in questo dibattito), anche in base a sentenze della Corte costituzionale. L'attuale statuto, per queste ed altre considerazioni, non è riuscito a raggiungere lo scopo prefisso dall'accordo di Parigi.

Ma anche questa affermazione non contiene nulla di scandaloso. Infatti, come si espresse in un discorso al Senato, nel settembre del 1963, il senatore Lussu, membro qualificato della Sottocommissione per le autonomie all'Assemblea Costituente, in base ai suoi appunti allora presi, era risultato chiaro a tutti i componenti della Sottocommissione stessa che l'autonomia allora deliberata non avrebbe potuto avere che carattere sperimentale, per cui, in base alle esperienze fatte, senz'altro avrebbe potuto essere variata opportunamente in un secondo momento.

Ora, noi sappiamo benissimo come dovrebbe essere formulata un'autonomia che sia massimo strumento di tutela dei diritti del gruppo tedesco e ladino, nonché strumento validissimo per lo sviluppo economico, sociale e culturale per tutti i gruppi conviventi, fermo naturalmente l'inserimento della provincia di Bolzano nella struttura dello Stato italiano, articolato secondo i nuovi principi previsti dalla Costituzione. In tal senso già nel 1958 abbiamo presentato una proposta di legge costituzionale.

Su questo tema avrò la possibilità di dare chiarimenti in occasione delle discussioni future. Oggi non posso che ribadire — e potranno darcene atto tutti coloro con cui noi abbiamo discusso e trattato questi argomenti, sia nella Commissione dei 19, sia in altre occasioni e sedi — che la nostra volontà di trovare punti di incontro si è manifestata in tutta sincerità. Essa è la prova più aperta della nostra ferma intenzione di raggiungere per le vie più democratiche e civili, nell'ambito dello Stato italiano, quella sostanziale parità e quel senso di sicurezza, senza i quali una minoranza nazionale non può esistere, e che nel contempo costituiscono il presupposto migliore per la pacifica convivenza e comprensione tra gruppi di lingua e cultura diverse, nonché per il ripudio più chiaro e netto di ogni forma di estremismo violento.

La nostra popolazione, per tutta la sua formazione etica e religiosa, è infatti contraria ad ogni manifestazione collegata ai vecchi schemi totalitari di ogni colore, nazisti o fascisti che siano, perché troppo duramente colpita dalla congiure totalitarie nella sua esistenza. Di queste ci siamo ricordati anche ieri, durante l'intervento di un oratore del gruppo del Movimento sociale italiano, il quale ha preteso di coprire con le accuse più ingiustificate il nostro popolo dopo averlo praticamente messo per venti anni in condizione di non potere usare pubblicamente la sua lingua, di non potere avere le sue scuole, di doversi considerare a tutti gli effetti un popolo di seconda categoria, senza una propria dignità da difendere, senza proprie aspirazioni legittime. (*Proteste del deputato Almirante*).

Termino queste mie brevi considerazioni esprimendo l'augurio, cui corrisponde l'ansia di tutta la nostra popolazione, che si possa arrivare finalmente a quella pacificazione degli animi, a quel rigetto dei nazionalismi che tanto hanno nociuto all'Europa, a quella positiva collaborazione e comprensione, con cui dovrebbe essere agevole rendere giustizia ad un piccolo gruppo minoritario, tanto provato

dalle vicende storiche, costituendo in tal modo anche i presupposti per una vera funzione di ponte...

SERVELLO. È meglio dire traliccio !

MITTERDORFER. ...tra due ambiti culturali europei, in una visione dell'Europa che noi tutti vorremmo potesse essere realizzata al più presto.

È con questi sentimenti ed in base a queste valutazioni che noi rispondiamo sì al Governo per il responsabile proseguimento della via delle trattative, per arrivare ad una composizione concordata della vertenza sull'applicazione dell'accordo di Parigi, impegnandoci a dare ancora il nostro contributo di leali interpreti delle nostre popolazioni e delle loro esigenze di sicurezza e di sviluppo democratico, affinché si raggiunga al più presto l'intesa sulle modifiche dello statuto.

A lei, onorevole Presidente del Consiglio, dopo ciò che ingiustamente le è stato detto per la chiara posizione assunta, diciamo che per il progresso democratico e della giustizia e per l'aiuto che ella potrà dare alla ripresa della fiducia delle popolazioni che noi rappresentiamo, troppe volte deluse, le saremo sinceramente grati. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Zucalli. Ne ha facoltà.

ZUCALLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ritengo necessario prima di tutto esprimere il profondo riconoscimento ed apprezzamento per l'opera delle forze dell'ordine impegnate nella repressione del terrorismo in Alto Adige. È un indubbio merito del Governo, dei comandanti, dei reparti operanti e di ogni singolo agente l'essere riusciti a respingere la tentazione di ricorrere al sistema della repressione della rappresaglia e della repressione indiscriminata, l'aver rifiutato la logica che vuole che alla violenza si contrapponga una maggiore e peggiore violenza. Le nostre forze dell'ordine hanno dato in Alto Adige un esempio che non ha molti precedenti, guadagnandosi se non la generale simpatia, certo la stima di tutti, anche degli avversari, togliendo ai terroristi l'appoggio morale della stragrande maggioranza della popolazione di lingua tedesca.

Forse questa condotta così rispettosa dei diritti dei cittadini ha reso l'azione antiterroristica più difficile e ha dato luogo ad alcune critiche di cui si sono fatti portavoce alcuni giornali. Ma noi riteniamo che l'Italia, così facendo, abbia dimostrato al mondo che in-

tende e sa distinguere tra ciò che è manifestazione di viltà e di delinquenza da quelli che sono i problemi connessi con l'esistenza di minoranze linguistiche entro i confini del nostro paese e che a questi problemi, comuni del resto a quasi tutti i paesi della vecchia Europa, noi vogliamo dare la più liberale delle soluzioni, conformemente allo spirito della nostra Costituzione.

Ritengo che il Parlamento e la gran parte dell'opinione pubblica italiana intendano, come per il passato del resto è già stato fatto sia pure attraverso alcuni errori e tentennamenti, con maggiore coerenza per il futuro, assicurare ai gruppi minoritari in generale ed a quello altoatesino di lingua tedesca in particolare, ogni garanzia di pacifico sviluppo economico, culturale e civile, considerando questi cittadini italiani che parlano una lingua che non è la nostra, che sono portatori di tradizioni diverse dalle nostre, come un elemento positivo nel corpo della nostra nazione, come un'occasione per arricchire almeno in alcune regioni di confine il patrimonio culturale e sociale comune.

Certo, oggi non si può negare che la questione dell'inserimento sereno e pacifico della minoranza di lingua tedesca delle vallate dell'Alto Adige nel tessuto della nazione italiana non si sia conclusa felicemente, come è avvenuto del resto in altre parti d'Italia per le comunità tedesche che sono attestate in alcune vallate del Friuli. Vi sono implicazioni di carattere internazionale, derivanti dagli impegni assunti con l'accordo De Gasperi-Gruber, intorno alle quali ampiamente si è già qui trattato, e che devono essere chiarite con l'Austria indipendentemente dall'attività terroristica e, io ritengo, anche indipendentemente dall'ambiguità dell'atteggiamento del governo di Vienna, al quale dovremmo chiedere — come del resto il nostro ministro degli affari esteri ha già fatto con energia — la dovuta collaborazione nella repressione del terrorismo senza minimamente acconsentire che questo dovuto atteggiamento venga condizionato dalle decisioni che il nostro paese prenderà a tutela dei diritti della minoranza tedesca in Alto Adige. Vi sono in tal senso le lagnanze e le richieste degli esponenti politici di lingua tedesca.

La « Commissione dei 19 » ha presentato alcune proposte. Non ritengo si possa a lungo tardare a definire le questioni rimaste in sospeso. Anche in questo caso l'azione di disturbo dei terroristi rimane solo un problema di polizia che non ha, né deve avere, alcuna influenza sulle decisioni che in propo-

sito saranno prese. Siamo pienamente d'accordo con il Presidente del Consiglio che si debba fare ancora qualche cosa, tutto ciò che è necessario affinché la minoranza di lingua tedesca non abbia alcun dubbio sulla precisa, ferma volontà dell'Italia di garantire il suo libero sviluppo e la possibilità del più ampio autogoverno compatibilmente con l'esigenza del libero sviluppo della comunità italiana in Alto Adige e degli interessi fondamentali dello Stato.

Oggi in Alto Adige — non possiamo nascondere — vi sono tra gli italiani residenti un diffuso pessimismo ed una crescente sfiducia. Si dice, ricorrendo evidentemente ad un paradosso, che le decisioni che si stanno per prendere garantiranno agli italiani solo la possibilità di andarsene tranquillamente dai paesi della provincia di Bolzano, dove moltissimi sono nati e dove hanno i loro interessi. Essi si sentono oggi e più temono di sentirsi domani, nel quadro di una più vasta autonomia provinciale, ostacolati, contrastati, sfavoriti in ogni modo nei confronti dei cittadini che aderiscono alla maggioranza che detiene il potere in Alto Adige. Tutto ciò può non essere del tutto vero: ma noi ci siamo impegnati affinché i cittadini di lingua tedesca abbiano ogni garanzia e non possano temere o soffrire alcuna discriminazione; ed è nostro dovere fornire uguali garanzie ai cittadini di lingua italiana.

Sono d'accordo che si effettuino tutti i sondaggi possibili con tutti i gruppi della opinione pubblica altoatesina di lingua italiana e tedesca, ora che si stanno definendo nuovi provvedimenti per la provincia di Bolzano, con gli esponenti della *Volkspartei* e di altri gruppi tedeschi che, se nel clima attuale di una artificiosa contrapposizione italiani-tedeschi contano molto di meno della *Volkspartei*, sono destinati in avvenire ad avere certamente una rappresentanza più vasta.

La risoluzione del problema dell'Alto Adige ritengo si debba cercare non all'estero né attraverso concessioni di fronte a questa o a quella richiesta — questa politica del resto non servirebbe a nulla, perché ad una richiesta sodisfatta ne seguirebbe una nuova — ma perseguendo, come si sta facendo, una politica di giustizia e di comprensione e realizzando senza indugio quegli istituti che possano garantire a tutti i cittadini della provincia di Bolzano, italiani e tedeschi, un avvenire sereno. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giuseppe Gonella. Ne ha facoltà.

GONELLA GIUSEPPE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, mi propongo di trattare l'argomento in termini brevi e precisi, cercando di mantenermi nei limiti del quesito che la Camera deve risolvere e che l'esposizione del Presidente del Consiglio ha posto nel suo intervento dell'altro giorno. E vengo subito all'oggetto, ponendomi e ponendo una domanda che consegue dal sentimento e dalla preoccupazione dell'opinione pubblica italiana: come ha risposto l'onorevole Presidente del Consiglio alla esigenza del paese, preoccupato da tanti anni della politica del Governo verso il gruppo allogeno in Alto Adige? Che cosa è stato detto in quest'aula dal Governo che significasse affermazione dell'autorità dello Stato perché esso non continui ad essere esposto a ricatti, a minacce, ad attentati?

Abbiamo ancora una volta ascoltato l'onorevole Moro, nelle sue insuperabili capacità di velare i punti delicati e le possibili soluzioni dietro formule arcane ed allusive, preoccupate soltanto di non impegnare, di non scoprire il Governo. Ma non abbiamo sentito nulla di più di quanto sostanzialmente sapevamo prima, salvo per quanto riguarda alcune offerte fatte all'Austria, se non erro sul finire del 1964, e che comprendevano tra l'altro la costituzione di un organo arbitrale.

Nulla di più abbiamo appreso, ripeto, se non che l'onorevole Moro chiede al Parlamento — ecco il quesito centrale di questa discussione — un largo mandato per poter creare una specie di organo locale a più ampia autonomia regionale che possa venire accettato dal gruppo tedesco e che offra garanzie agli italiani, invertendo quindi l'ordine dei fattori; ma in questo caso, il prodotto cambia. Con il che, la liquidazione nazionale continua; e continua all'insegna di un sistema sul quale si insiste con una pervicacia che veramente sarebbe degna di migliore causa perché ad ogni pie' sospinto ci si appella alla democrazia, al metodo democratico senza accorgersi che da venti anni a questa parte la democrazia è divenuta sinonimo di cedimento, di rinuncia, di abbandono, di viltà.

La stessa pretesa austriaca e germanica sui caratteri tedeschi dell'Alto Adige, pretesa che abbiamo sentito avanzare or ora dal capo del gruppo etnico altoatesino, dev'essere respinta pregiudizialmente, perché è contraddetta — egregio collega di quel gruppo che mi sta ascoltando — dalla verità storica, la quale ci insegna che solo pochi secoli addietro si verificò l'immigrazione di gruppi etnici tede-

schì in Alto Adige, mentre già molti e molti secoli avanti una popolazione romana, quella dei Reti, occupava quella zona, quei paesi, presidiava quei confini.

DIETL. Vi erano anche i Celti.

GONELLA GIUSEPPE. Vi erano anche i Celti, sì; ma erano i Reti quelli che predominavano. Comunque prendo atto che non si contesta che vi erano i Reti. E allora dobbiamo riconoscere che era Roma che aveva dato e dava a quella terra l'impronta della sua lingua e della sua civiltà.

E poi, dove sono le norme le quali dicono che i caratteri di una regione in un determinato momento cambiano, e che una regione che appartiene a un dato gruppo etnico da quel momento, da quell'ora cessa di appartenere a quel gruppo per passare ad un altro? Come si fa ad affermare oggi insistentemente che in quella terra che si continua a definire sudtirolese, laddove si deve invece parlare di Alto Adige se anche i confini naturali hanno un significato (perché si direbbe quasi che è stata la natura stessa o la Provvidenza divina, chiamatela come volete, che ha segnato determinate divisioni che non vogliono soltanto essere geografiche, ma anche politiche), come si fa ad affermare, dicevo, che là vi è il gruppo tedesco soltanto perché — come è stato citato or ora — duecento e tanti mila cittadini italiani parlano la lingua tedesca rispetto ai 120-130 mila italiani che continuano a parlare la lingua italiana? Non giochiamo sulle componenti di una questione che è molto più seria di quel che possa comportare la diagnostica sulle sue origini. Orbene, affermo (e non soltanto io, perché la mia voce isolata sarebbe troppo debole) che è manifestamente infondata la pretesa dei gruppi tedeschi di presentare prima un titolo di primogenitura, poi un titolo di dominio esclusivo, tanto che oggi, sotto la iattanza di pochi sconsiderati (non facciamo torto a tutti gli austriaci o a tutti i germanici), di pochi insolenti, di pochi prepotenti si è giunti al punto di negare perfino il diritto all'accesso e alla dimora agli italiani che sono nati in altre regioni, quasi che l'articolo 16 della Costituzione non valesse per questi cittadini italiani e quasi che (mi sia permesso ricordarlo, senza ricorrere a facili citazioni di poeti e di politici) non ci fosse stato il campione nei secoli del pangermanesimo, fino ad assumere quasi una veste di invasato nel suo pangermanesimo, Hitler, a riconoscere, proprio lui, la intangi-

bilità di quelle frontiere e i caratteri italiani di quel territorio dell'Alto Adige.

È da questa verità, da questo complesso di verità che si snodano attraverso i secoli, che è derivato l'accordo Mussolini-Hitler che demandava ai cittadini dell'Alto Adige la libera scelta di optare, di rimanere cioè in territorio italiano o di restituirsi a quella che essi ritenevano essere la loro patria di origine. Ed io ricordo che la grande maggioranza... (*Proteste del deputato Diell*), sì, ripeto, libera scelta. Voi tutti poteste scegliere liberamente; veniste indennizzati dall'Italia e trovaste occupazione in Germania. E soltanto dopo, con l'inafausto accordo De Gasperi-Gruber, che voi ritornaste, affermando non già un vostro diritto, quello di essere considerati di origine tedesca e di lingua tedesca, ma reclamando titoli di privilegio, titoli di preminenza, richiedendo autonomie e, oggi al suono dei mitra e delle bombe, qualcosa più ancora dell'autonomia.

Ho citato l'accordo De Gasperi-Gruber e l'ho definito infausto perché infausto è nella forma e nella sostanza, anche se a De Gasperi vanno riconosciute le attenuanti generiche per essersi trovato a trattare in una posizione di inferiorità per la debolezza che dimostrava in quel momento l'Italia vinta di fronte agli « alleati » sedicenti vincitori. Ma quegli accordi bilaterali De Gasperi-Gruber dovevano avere, e non potevano non avere, un sottinteso impegno da parte dell'Austria, anche se nella forma non lo ponevano espressamente. Trattasi di un impegno che discende dalle norme che reggono tutti i popoli civili, di un impegno che si radica nell'etica. Intendo riferirmi all'impegno di osservare i trattati in lealtà e in buona fede. Nel caso specifico l'impegno che l'Austria non sollevasse mai più la questione della sovranità italiana sull'Alto Adige. Con questo, badate, non vi dico che non siano stati compiuti degli errori anche da parte degli italiani, perché anche essi sono uomini ed *errare humanum est*. Non vi dico che avrebbero potuto porsi in essere delle interpretazioni più giuste o comunque più distensive, ma sono aspetti marginali, sono interpretazioni alle quali voi avete dato un significato di grave offesa nazionale, lesiva dei vostri diritti, perché è da quella piattaforma esagitata, esagerata, aggressiva e insolente da parte non di tutti, ma di pochi altoatesini, che si è voluta far conseguire una sequenza di esigenze che oggi nella loro proposizione divennero e sono divenute mortificanti per la dignità e per il prestigio dell'Italia. E badate, noi potremmo an-

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 SETTEMBRE 1966

che fare qualcosa d'altro e di più e legittimamente. L'accordo De Gasperi-Gruber non è stato esaminato né discusso dal Parlamento italiano. È vero che è stato inserito nel *diktat* di pace ed è divenuto parte di quello, ma è anche vero, per espresse dichiarazioni degli stessi firmatari, che il tempo ha fatto decadere gran parte della infame imposizione, tanto che legittima sarebbe la sua denuncia come sarebbe ancor più legittima la denuncia dell'accordo De Gasperi-Gruber. Ma non è questo che io chiedo, e non ritengo che sia neppure utile per le parti addivenire a ciò. Voglio soltanto puntualizzare alcuni aspetti della questione.

Invece l'Austria, che oltre al trattato De Gasperi-Gruber ha avuto dalla Repubblica italiana l'assicurazione d'una autonomia della regione — estensiva quindi, sostanzialmente, di quegli accordi — cosa ha dimostrato? Ha dimostrato di essere ingrata di fronte a quella che era una generosità italiana, come i fatti dimostrano; quei fatti che impongono, onorevole Presidente del Consiglio, di parlare chiaro e di parlare forte!

Al governo austriaco l'Italia deve dire, per bocca del suo Governo, con parole inequivocabili e ferme, che esso è complice volontario di terroristi che sono cittadini austriaci che vivono in Austria, che là sono rispettati, che là sono ammirati! È uguale tono deciso e chiaro e uguali parole devono essere usate nei confronti del governo di Bonn.

Né questa esigenza può essere ritenuta imprudente o eccessiva. Non può essere ritenuta eccessiva o imprudente come dimostrano, oltre i fatti, gli stessi riconoscimenti austriaci: non ultimo, ma eloquente, quello che ci viene dal più diffuso giornale dell'Austria, il quale, in data 22 agosto, per la penna d'uno dei migliori giornalisti austriaci, Hugo Porschle, ebbe ad analizzare le circostanze da cui era stato alimentato il terrorismo; e, si badi, c'era stato solo l'attentato all'Alitalia a Vienna; non c'erano stati ancora gli ultimi attentati in Italia. Dice il giornalista austriaco che quell'attentato costituisce un problema interno austriaco. Ecco che di fronte all'esplosione di una bomba nel centro di Vienna il problema immediatamente diventa pauroso e pericoloso per l'Austria ed ecco allora che si insorge.

E s'insorge con queste parole: « E tali circostanze sono ben note: dal remissivo atteggiamento mantenuto dalle autorità austriache nei confronti dei terroristi all'insabbiamento di inchieste aperte a carico di persone

vicine al terrorismo, ma vicine anche a certi influenti personaggi del governo regionale tirolese, cioè del governo dal *Land* che si è dimostrato fin troppo indipendente da quello centrale di Vienna ». E prosegue: « È da sperare che l'esplosione davanti al Teatro dell'opera di Vienna abbia risvegliato le nostre autorità. Non sono stati soltanto gli italiani ad invitare continuamente le autorità austriache a procedere efficacemente contro i terroristi, ma l'hanno fatto gli stessi sudtirolesi ».

Se questo viene denunciato dal più autorevole e letto giornale austriaco e da uno dei migliori giornalisti dell'Austria, dobbiamo ritenere che effettivamente, di fronte al rumore, di fronte al deflagare di quelle bombe all'Alitalia di Vienna, si è ritenuto necessario dire pubblicamente la verità e denunciare un pericolo che, fino a quando si manifestava sulla pelle degli italiani, poteva anche portare agli incensamenti dei supposti eroi, in effetti criminali terroristi (perché il nazionalismo oggi, dinanzi alla speranza di un'Europa unita, si deve manifestare in altre forme; e comunque le manifestazioni di ieri per cui tutti i popoli hanno avuto dei terroristi e degli attentatori, da essi ritenuti poi martiri ed eroi, quelle manifestazioni sono superate da tempo). È legittimo quindi che noi denunciavamo soprattutto alla parte che dobbiamo considerare come negligente e corresponsabile, il suo comportamento e che poniamo ad essa alcune domande alle quali dev'esser data risposta.

Quali sono, ad esempio, le precise assicurazioni che l'Austria ha dato? I terroristi, che appena hanno compiuto le loro criminose azioni nei pressi dei confini, si rifugiano in Austria, sono seriamente ed efficacemente sorvegliati dalla polizia austriaca? E i loro gruppi sono controllati e sciolti oppure il gettare oltre confine, in terra italiana, bombe e sparare con i mitra e commettere sabotaggi e uccidere e ferire e distruggere non viene ancora oggi considerato da Vienna come reato? Il governo di Vienna è veramente pensoso di tutte le conseguenze di una solidarietà sostanziale con i terroristi? Che lo sia o non lo sia, comunque, il Governo italiano deve esigere da quello austriaco l'adozione di tutte le misure necessarie per impedire in territorio austriaco la preparazione degli attentati e il rifugio degli attentatori o l'esaltazione del terrorismo.

Il governo di Vienna deve abbandonare un comportamento protettivo e compiacente che lo rende, per la parte che gli compete, corresponsabile dei 203 attentati, dei 10 morti,

delle decine di feriti, degli ingenti danni provocati dai terroristi dal 1952 ad oggi. Questo esige l'autorità dello Stato italiano, questo impone la stessa dignità del nostro paese, questo richiede lo stato d'animo preoccupato della popolazione di lingua italiana. A Merano, a Bolzano, nei vari centri della provincia l'inquietudine si estende: si teme la chiusura di molte scuole che avverrà non appena l'aliquota di studenti italiani scenderà al di sotto di un certo limite; si teme anche quello che avverrà nel settore del pubblico impiego dove, secondo una clausola degli accordi da noi ignorati finora nei loro precisi termini, il personale di lingua italiana è considerato esuberante (personale comunale o provinciale?) e perciò sarà sostituito al momento di andare in pensione da personale di lingua tedesca.

Onorevoli colleghi, il problema non può essere trascurato col pretesto del tempo perché i giovani cittadini di lingua italiana, oggi ancora ragazzi, che saranno in possesso dei requisiti per essere assunti domani come pubblici impiegati trovano già, in conseguenza di una clausola del « pacchetto », (brutto termine che ricorda il « pacchetto » delle azioni, il pacchetto di certe transazioni di bassa finanza) quei ragazzi italiani troveranno la via preclusa ad ogni possibilità di adire i pubblici impieghi. E cito ancora i timori che non mancano neppure per la parte italiana che opera nei settori dell'industria e del commercio.

Onorevole Moro e onorevoli signori del Governo, problemi di frontiera e di minoranze esistono non soltanto in Italia, ma in numerosi altri Stati del mondo e quello altoatesino è senza dubbio uno dei più trascurabili nel quadro generale dell'attuale assetto internazionale e facilmente risolvibile, anzi già risolto se vi è buona fede e buona volontà. Se questa manca e quella è inesistente, allora spetta a voi del Governo, a lei, onorevole Presidente del Consiglio, affermare che qui si tratta di una questione interna e soltanto interna dello Stato italiano, il quale si varrà di tutte le armi che i rapporti tra gli Stati offrono in una con la fermezza, entro i confini, delle autorità preposte a difendere la realtà storica, politica e giuridica del nostro paese.

La prosecuzione delle trattative con l'Austria, voglio sperare, non registrerà ulteriori concessioni oltre quelle che già si temono, ma deve essere pregiudizialmente preceduta da garanzie precise sulla repressione dell'attività terroristica da parte del governo di Vienna. Se ciò non fosse o non fosse adeguata-

mente, si dovrebbe rompere ogni rapporto con l'Austria e assumere una diversa linea di condotta. La liberalità che l'Italia ha dimostrato alle popolazioni allogene ha assunto aspetti persino eccessivi, anzi unici rispetto a quelli che tutti gli Stati hanno ottenuto verso i gruppi allogeni contenuti entro i loro confini, al punto da concedere ad essi non soltanto la parità con i cittadini di lingua italiana, ma perfino speciali privilegi.

Se ciononostante si insiste nella provocazione, nel sabotaggio, nell'agguato, nell'attentato, nella benevola tolleranza che si traduce in un sostanziale favoreggiamento, lo Stato italiano, secondo il suo diritto e soprattutto secondo il suo dovere, deve sentire l'imperativo categorico di porre limiti e restrizioni a quella liberalità che apparirebbe immeritata ed eccessiva e si convertirebbe, come già si è convertita, in un pericolo per la sicurezza dell'Italia. È pessima politica, signori del Governo, quella del cane di baciare la mano che lo percuote ed è sempre valido l'ammonimento biblico, che voi del Governo dovrete ben conoscere, che vuole che chi semina vento raccoglie tempesta. Tempesta gli italiani non vogliono raccogliere. Temo molto però per la vostra debolezza e per la vostra ignoranza e pavento che voi distribuiate vento soltanto. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Melis. Ne ha facoltà.

MELIS. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli ministri, la discussione parlamentare ha riproposto nella sede più qualificata e responsabile i drammatici interrogativi che travagliano il paese in relazione al problema dell'Alto Adige, come problema interno e nei suoi riflessi internazionali.

Mi pare necessario, esprimendo il pensiero del gruppo parlamentare repubblicano, schematizzare, per semplificare per quanto è possibile in una vicenda così complessa e ridurre all'essenziale le componenti del problema che valgono a determinare indirizzi e decisioni appaganti la nostra coscienza.

L'Italia democratica e repubblicana ha affrontato con coerenza, e nel clima della riconquistata libertà, i rapporti con i cittadini italiani di lingua tedesca. Nella sua Costituzione ha organizzato la regione a statuto speciale consentendo, con l'autonomia Trentino-Alto Adige, un'articolazione che si giustificava nelle differenziazioni di ambiente economico-sociale, linguistico e razziale e nelle soluzioni che tendevano a favorire, senza forzature e sopraffazioni, una libera integrazione-

ne solidaristica della minoranza della lingua tedesca nell'unità nazionale.

In questo atto di lealtà democratica e di rispetto di esigenze reali, la buona fede e la buona volontà della Costituzione italiana hanno superato la frattura determinata da coloro che, cittadini italiani di lingua tedesca, avevano optato per la cittadinanza germanica, chiaramente e volontariamente, cioè, risucchiati da vocazioni razziali o totalitarie. Il ritorno di costoro nella comunità italiana ha siglato la volontà di superamento democratico nella nostra Costituzione, ma doveva in pari tempo operare con la necessaria collaborazione nel territorio e nel quadro dell'unità nazionale per la convivenza fraterna della popolazione dell'Alto Adige.

In questo clima di fiducia si è realizzato l'accordo De Gasperi-Gruber, che interpretava la volontà di chiudere, anche su un piano psicologico, problemi di contrapposizione e di diffidenza tra due gruppi etnici (tedesco ed italiano) nel rispetto delle leggi. L'Italia, pur tra i molti errori del ventennio, si era differenziata dall'oltranzismo hitleriano, che non aveva sostanzialmente seguito nelle aberrazioni oppressive del razzismo fino al genocidio.

In questa sensibilità, il consentito ritorno in Alto Adige dei cittadini germanici che combatterono nelle formazioni più esasperate del nazismo stesso, si contrappone all'esodo di massa, senza ritorno, dei tedeschi della Polonia, della Cecoslovacchia. Per le soluzioni autonomistiche volute dalla democrazia repubblicana è facile fare il confronto, per segnarne gli obiettivi e i metodi intesi a soluzioni di umana e serena collaborazione, con la radicale soppressione dell'esistenza organica di minoranze o di particolari tutele di esse, avvenuta per tedeschi, slavi o italiani in Carinzia, in Istria e in Dalmazia, come nei paesi oltre confine.

La Costituzione italiana, aperta ad evolversi per adeguarsi a situazioni ed esigenze del mondo in movimento, consente complementi e modifiche sempre discutibili e realizzabili in un libero Parlamento. L'Italia ha subito i regimi di polizia, non ha la vocazione persecutoria: ovunque, fin nelle colonie o nei paesi ove ha dovuto condurre le guerre infauste e sbagliate, la vocazione dell'italiano è stata sempre animata da questo bisogno di incontro umano e di fraternizzazione.

A questa ispirazione hanno obbedito e si giustificano le iniziative che non sto a rievocare, attraverso le quali senza porre in di-

scussione l'integrità delle frontiere e i diritti fra uguali degli italiani, meglio si potesse stabilire e facilitare la naturale e necessaria simbiosi tra cittadini della stessa nazione, pur di diversa lingua e origine etnica.

Una democrazia sensibile e aperta come la nostra non poteva e non può non perseguire questa via senza contraddirsi, non può limitarsi in compartimenti stagni. Perciò, per giungere a soluzioni accette e concordate si è addivenuti alla creazione della Commissione dei 19 presieduta dall'onorevole Paolo Rossi, ancora una volta intesa a perseguire un obiettivo nobilmente democratico e documentarne la consapevolezza coerente.

Ma, evidentemente, per volere e realizzare un accordo bisogna essere in due. Mi dispenso, per necessità di sintesi che inerisce alla natura e ai limiti del mio intervento in un problema pur così importante e fondamentale, da ricostruire i precedenti, in base ai quali si documenta che la costante buona volontà del nostro paese non può non avere dei limiti dinanzi allo schieramento inteso a travolgere la presenza della nazione, a sovrappaffare nell'ambito del territorio italiano dell'Alto Adige, i cittadini italiani e i loro diritti naturali di permanenza, di lavoro, nelle esigenze fondamentali della loro stessa presenza e sopravvivenza fisica. E tutto ciò non solo nell'avversione del clima psicologico, nelle odiose antitesi di razzismo o di famiglia, nella contrapposizione delle posizioni politiche, pur possibili e lecite nella libertà dei dibattiti e nelle scelte elettorali, ma addirittura nell'aggressione sistematica fino al terrorismo e alla guerriglia. Ciò può spiegarsi contro l'oppressore tirannico, come atto di ribellione disperata, non in un paese democratico che ha cercato per la via delle discussioni e delle risoluzioni concordate di farsi interprete di esigenze concrete.

Evidentemente, al fondo di questa convulsione parossistica e criminosa vi è un altro obiettivo: la pretesa di impostare e di imporre una soluzione che debba concludersi nella cacciata dell'Italia dall'Alto Adige.

Io sono un autonomista sardo, un sardista partecipe e sensibile quindi ai problemi dell'autogoverno che il partito sardo di azione ha posto allo Stato italiano per la volontà rinnovatrice dei reduci che presero coscienza e ne realizzarono lo strumento politico, nell'esperienza del sacrificio e per una esigenza superiore di libertà, in funzione di una più libera patria. Anche per noi si pongono problemi ed esigenze che postulano soluzioni di un'autonomia sempre più efficiente, ma si

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 SETTEMBRE 1966

propongono nei termini di una contestazione democratica, sempre possibile e aperta.

L'aspetto che si concreta in un interrogativo di fondo è, di fronte al problema dell'Alto Adige, sulla interpretazione da dare alla situazione che si è colà creata. La popolazione di lingua tedesca ha posto le sue rivendicazioni, ma contemporaneamente si è sviluppata un'aggressione sanguinosa e proditoria che persegue obiettivi oltranzisti in un clima di omertà nell'ambiente di lingua tedesca e di sostegno e di impulso nella più vasta piattaforma della solidarietà di governo e di razza degli Stati tedesco e austriaco. Tutto ciò spezza e vulnera anzitutto la libertà e la fiducia della trattativa e delle soluzioni, perché trasferisce il problema nella dimensione di una rivendicazione sovversiva intesa a fratturare l'unità nazionale per porre come meta finalistica la rivendicazione territoriale e delle popolazioni dell'Alto Adige sotto la sovranità di altri Stati. Situazione inaccettabile che va chiarita una volta per tutte sul piano interno e sul fronte internazionale. Deve risultare ben chiaro, se si deve rendere perfettibile un'autonomia funzionale ed appagante intesa al progresso dell'Alto Adige, per quanto riguarda i suoi problemi sociali, economici, amministrativi, nel rispetto delle tradizioni e dei particolari aspetti etnici delle popolazioni. Tutto ciò postula soluzioni intese a consentire la realizzazione delle proposte della Commissione dei 19, ed eventualmente quei completamenti e quelle precisazioni che il nostro Governo, su una linea democratica, ha ritenuto di inserire nel « pacchetto » proposto alla rappresentanza altoatesina e comunicato al governo austriaco, in obbedienza al suggerimento distensivo rivolto dall'Organizzazione delle Nazioni Unite.

Al fine del superamento definitivo di una situazione che trova il suo ostacolo nel terrorismo ritardatore, perché pone tutti gli interrogativi e le giustificate perplessità sulla buona fede degli interlocutori, è stato bene avviare la trattativa. Noi ci rendiamo conto del riserbo che vale a non impegnare, in questa fase, il Parlamento, cui spettano le decisioni, nella sua sovranità esclusiva.

Il « pacchetto » di cui ha parlato il Presidente del Consiglio non potrebbe ferire lo statuto della regione Trentino-Alto Adige senza dare luogo, per rispetto alla Costituzione, alla procedura di revisione secondo le vie previste dalla Carta fondamentale dello Stato repubblicano; non potrebbe e non potrà mai contrastare con i principi fondamentali della Costituzione stessa.

Abbiamo attentamente seguito il discorso del Presidente del Consiglio, specie per il quadro globale del dialogo aperto con l'interlocutore di lingua tedesca.

Riteniamo oggi di non poter esprimere un giudizio definitivo e specifico, ma fin d'ora mi pare necessario dire che, se si può consentire con il criterio di una strutturazione innovatrice relativa alle competenze della provincia di Bolzano, più difficilmente è accettabile la demolizione dell'unità dell'autonomia dell'intera regione, nella cui cornice l'autonomia, perché sia vitale, deve mantenere una configurazione unitaria non solo formale.

Mi basterà riferire e fare mio quanto il professor Tramarollo, autorevole componente di parte repubblicana della Commissione dei 19, disse a precisazione delle sue riserve seguite all'approvazione di massima della relazione finale: « Dichiaro che le mie riserve riguardano principalmente i problemi della scuola e della cultura, in cui rispettivamente le strutture previste con duplice intendenza » (ieri dall'onorevole Almirante ho sentito parlare addirittura di triplice intendenza, con sovrintendente di lingua tedesca) « e le competenze assegnate alla provincia compromettono la necessaria unità scolastica e l'indipendenza dell'informazione culturale e radiotelevisiva, della cosiddetta proporzionale etnica, concretamente limitativa della libertà costituzionali di circolazione e di soggiorno e delle disposizioni comunitarie europee, delle garanzie per i gruppi linguistici minoritari della provincia di Bolzano ».

Nella riserva dell'amico professor Tramarollo si rivela l'esigenza di consentire il diritto di impugnativa ai consiglieri provinciali davanti alla Corte costituzionale e a quelli comunali presso gli organi di giustizia amministrativa, affinché sia sempre assicurata la rispondenza delle decisioni ai principi basilari di uno Stato di diritto. E concludo su questo punto con la specifica richiesta — formulata nelle predette riserve — che bisognerà riaffermare l'ovvio principio dell'uguaglianza di tutti i cittadini indipendentemente dall'appartenenza al gruppo linguistico, per poterne richiedere l'applicazione nelle sedi giurisdizionali.

Occorre stabilire la certezza del diritto, non lasciare aperto il varco ad interpretazioni che consentano l'arbitrio utile solo a riaprire un problema che, nell'accordo raggiunto, deve essere definitivamente chiuso, nell'interesse di tutti, in un quadro locale, ma an-

che in una visione di sintesi del più ampio respiro. Non debbono costituirsi contrazioni della libertà di scelta o assoggettamenti a supremazie o sopraffazioni di ordine razziale, così come è inaccettabile una limitazione della libertà di iniziativa e di sviluppo economico o dei diritti fondamentali di elettorato attivo e passivo sanciti dalla Costituzione per ogni cittadino. Tutto ciò contraddirebbe in modo clamoroso non soltanto alle conquiste civili della democrazia, cui si ispira lo Stato italiano, ma alla stessa concezione dell'Europa unita, del federalismo europeo, delle organizzazioni comunitarie che rompono le barriere fra gli Stati per liberalizzarli in tutti gli aspetti, rendendo sempre più inaccettabili le costrizioni. Può volere ciò solo chi è ancorato alla concezione statica dell'economia del maso chiuso; chi pretende di mantenere la inibizione razziale fino a contrastare i matrimoni o l'amore tra giovani di origine etnica diversa; chi vuole cristallizzare negli anni 2000 l'economia altoatesina nell'occupazione agricola per il 70 per cento della popolazione, condannata autolesionisticamente, perciò, alla morte per asfissia, mentre l'umanità rompe e dilaga oltre tutte le barriere. Gli italiani, che a centinaia di migliaia lavorano in Germania e dovunque, dovrebbero essere esclusi o condizionati in Alto Adige, mentre nello stesso tempo gli altoatesini possono diventare e diventano, senza limiti e condizioni e senza vizi di origine assurdi, magistrati, militari o deputati nel Parlamento nazionale.

Tutto ciò che varrà ad esaltare i valori della tradizione, nella lingua, nelle esigenze molteplici di cultura, di lavoro, di sviluppo in libertà delle genti di origine tedesca è bene accetto ed è congeniale alla difesa dei valori democratici che noi vogliamo realizzare dappertutto, ma è evidente che non si può consentire ciò, nella creazione di un *hortus conclusus*, una *apartheid* di tipo africano, in esclusiva di una pretesa di predominio sopraffattore e inaccettabile per gli italiani, reietti come gente inferiore, in sottomissione, malgrado la legge del nostro Stato e del principio di libera convivenza fra le genti.

Una riforma dello statuto, forzato oltre le necessarie uguali garanzie date alla popolazione di lingua tedesca senza sacrificio delle stesse garanzie per le popolazioni di lingua italiana, non può che costituire una subordinazione inaccettabile e noi la respingiamo. Un diverso procedimento aggraverebbe, non risolverebbe il problema. Perciò il gruppo parlamentare repubblicano, dando approvazione alle direttive generali espresse dall'ono-

revole Presidente del Consiglio, se ne riserva l'esame concreto quando l'accordo sarà conosciuto nei suoi particolari. Contrapporsi a ciò significa volere aggredire mortalmente per sopraffare, per sottomettere.

Ed è probante la lunga tragica storia del terrorismo e dei suoi legami oltre frontiera, per individuarne i fini, per acquisire le certezze autentiche.

La parola più alta, eloquente, appassionata è stata detta solennemente dal Presidente della Repubblica che pur fu, quale ministro degli esteri, convinto assertore dell'esigenza di realizzare la convivenza civile e democratica tra i cittadini italiani di lingua tedesca e di lingua italiana nell'ambito della più avanzata autonomia del Trentino-Alto Adige. Non la ripeterò io. Ma è tempo ora di decidersi: se in Italia e fuori d'Italia popoli e governi sono convinti ed in buona fede vogliono rompere la spirale odiosa e infeconda del terrorismo revanscista, se vogliono separare le loro responsabilità, la prova deve venire concretamente dai fatti.

I colpevoli dell'organizzazione propagandata, finanziata dal terrorismo, che non è fatto di parole ma di esplosivi, di stragi, di rovine, di incubi, sono noti: esibiscono quel che rappresentano, riferiscono e preannunciano le loro mortali iniziative che muovono d'oltre frontiera, non episodicamente e clandestinamente, ma razionalmente. Gli Stati, dove questa attività delittuosa, che deve essere perseguita per le loro stesse leggi, dove così scopertamente si determina in modo tanto grave, sono Stati che hanno con il nostro paese rapporti di amicizia e addirittura di alleanza. Come è concepibile l'impunità paradossale senza dedurne la complicità? Noi intendiamo porre una rigida posizione politica perché questa situazione che non è solo di omertà, ma anche di favore delittuoso, sia modificata od affrontata radicalmente. Se sono sincere le espressioni di protesta e di sdegno contro il crimine terroristico, non è accettabile l'ospitale libertà di organizzare quei crimini e la libertà di movimento per realizzarli nell'indisturbato transito delle frontiere e nel premio del favore popolare e giudiziario.

Sarebbero ben facili la difesa e la sanzione contro questi criminali, quanto è grande la scoperta improntitudine dei responsabili e dei loro correi qualificati e finora esaltati fino alla clamorosa impunità. Il problema si pone su un piano di rapporti internazionali e non mancano al nostro Governo gli strumenti per farsi intendere, fino a definire le

gravi responsabilità che un tale stato di cose comporta per le inevitabili e logiche conseguenze.

La solidarietà atlantica, intesa nei suoi obiettivi difensivi e di pace, a cui il nostro paese è rimasto ed intende rimanere fedele, non può non premettere la lealtà dei rapporti che debbono nell'alleanza escludere aggressioni o consensi sia pure passivi all'aggressione che addirittura sorge, passa e ritorna nelle loro frontiere.

Solo in questo ritrovato clima di intesa l'ottimo lavoro della Commissione dei 19, utile sul piano tecnico, promettente sul piano politico, può trovare la sua piattaforma risolutiva. Saranno così fugati, cioè isolati e perseguiti i revanscisti cui si deve l'orrore delle guerre che hanno insanguinato il mondo, che pesa ancora nelle diffidenze che raggiungono, per questi episodi sintomatici, Stati e governi, oggi organizzati ed inseriti nel sistema democratico europeo, incompatibile con ritorni razzisti e pangermanici, da cui la pacifica e solidaristica evoluzione tra i popoli aborre come dalla sperimentata peggiore iattura.

La responsabilità dei fatti che verranno impegna non soltanto i rapporti con lo Stato italiano, ma anche dinanzi al mondo, che non ha dimenticato le recenti tragiche esperienze e vuole soluzioni di giustizia, non aggressioni sanguinose per ritorni impossibili, aggressioni tanto più vili ed ingiuste perché portate contro l'Italia che fra tutti gli Stati ha realizzato, ed intende favorire per tutti i suoi cittadini ed in particolare per quelli di lingua tedesca, le soluzioni più liberali ed aperte che siano state consentite fra tutti i popoli, nei quali esistono problemi di minoranze etniche e linguistiche.

Tutto il nostro discorso vale, e a maggior ragione, per i cittadini italiani di lingua tedesca che nella loro maggioranza militano nel partito della *Volkspartei*. Questi si dimostrano ora più condiscendenti. Abbiamo sentito con soddisfazione misurata il discorso del collega altoatesino che mi ha preceduto. Ora essi hanno evoluto le loro posizioni, partecipano alle riunioni, discutono sempre liberamente in Parlamento e nelle sedi locali, affermano nei loro convegni ufficiali di riconoscere che lo Stato italiano ha offerto una piattaforma positiva attraverso quel « pacchetto » che ancora è da noi ignorato, e che pertanto la trattativa può concludersi utilmente.

Il problema dovrebbe essere risolto nell'ambito delle giuste leggi dello Stato italiano e nel lealismo dei cittadini seguaci della *Volkspartei*, che debbono accettarle, uguali

fra gli uguali. Ma la protesta che essi ripetono contro il terrorismo, che attenta alla tranquillità, alla vita, alla prosperità, al progresso solidaristico nella comunità nazionale delle stesse popolazioni che rappresentano, è vana ed illusoria, senza fondamento reale e senza sincerità, se non si traduce in una reazione concreta.

Gli attentatori vengono da oltre frontiera, ma si mescolano alle popolazioni locali, le quali si rendono complici con il loro aiuto e con la stessa omertà. La tragedia di cui costoro sono portatori, il senso di insicurezza permanente che essi determinano, l'assalto proditorio che preannunzia la continuità di una guerra guerreggiata, esigono una scelta. Solo così inaridirà automaticamente l'iniziativa delittuosa, una volta isolata e contrastata che sia.

Tutto ciò esige una buona fede, la quale soltanto può permettere di realizzare quel clima di intesa che i terroristi vogliono impedire con il loro oltranzismo aggressivo e con la loro volontà di rompere l'unità dello Stato. Con spirito europeo è stata creata e può essere perfezionata la doppia autonomia regionale e provinciale scaturita dall'accordo De Gasperi-Gruber del 1946 e dal successivo statuto del 1948, che hanno assicurato, come si è detto, una situazione di privilegio per l'Alto Adige. Ma sarebbe assurdo e contraddittorio tramutare tutto in una sopraffazione legalizzata della comunità italiana, dimostrata così utile alla prosperità della regione.

Questo vogliono solo i terroristi e i loro scoperti o farisaici sostenitori, per aprire la via al sogno malefico delle centrali naziste di Monaco o di Innsbruck, i quali con il fuoco dell'Alto Adige non si accorgono (o forse farneticano) di appiccare ancora una volta fuoco a tutta l'Europa. L'Italia, forte della sua coscienza democratica, certa di servire oltretutto l'interesse della popolazione tutta dell'Alto Adige, laboriosa, inerme, vogliosa di superare l'angoscioso ed esiziale clima imposto dagli aggressori criminali, deve procedere oltre, per sua volontà e decisione, sulla via maestra della comprensione, nell'autonomia più aperta. La nostra democrazia vuol governare nell'interesse di tutti i cittadini, uguali fra di loro, e non vuole conculcare ed opprimere alcuno. La tradizione federalista antica di Carlo Cattaneo e quella attuale e nuova del federalismo europeo, che deve unire tutti i popoli, rappresenta il credo per il quale noi diamo il nostro consenso al Governo nelle sue iniziative e nella strada che ha intrapreso.

Ma il nostro Governo deve guardare con fermezza, tanto più inesorabile e costante quanto più esso è cosciente di essere nella certezza del suo buon diritto, ai criminali attentatori e ai loro complici, interni ed esterni.

Non posso che approvare le decise parole del ministro dell'interno. Spero che se si chiuderà, intorno ai criminali, la cerchia delle complicità, in un ritrovato clima di responsabilità a tutti i livelli, la lotta non sarà lunga. Mi sia consentito, con questo auspicio, di inviare un commosso saluto ai benemeriti ed oscuri militi che in ogni ora, nel sacrificio e nell'abnegazione, servono la patria ed i valori eterni della democrazia e della libertà. Ancora una volta un sardo (il tragico primato di caduti appartiene alla mia isola), su quelle frontiere per cui tanto sangue le nostre gloriose brigate prodigarono, ha profuso, nel martirio, il purpureo fiore della sua giovinezza. Ha confuso il suo sangue con quello di un giovane di lingua tedesca dell'Alto Adige: Cossu e Volgger, come già tanti altri, sono stati fedeli alla consegna del dovere fino alla morte.

Che questo sacrificio generoso sia fermento fecondo di una fraternità conquistata per la pace, il progresso e la libertà! (*Applausi*).

PRESIDENTE. Il prosiegua del dibattito è rinviato a domani.

#### Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che il seguente disegno di legge possa essere deferito alla VI Commissione (Finanze e tesoro), in sede legislativa, con il parere della V Commissione):

« Proroga della durata dell'addizionale istituita con l'articolo 18 della legge 26 novembre 1955, n. 1177 » (3422).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

La seguente proposta di legge è deferita alla VI Commissione (Finanze e tesoro), in sede referente, con il parere della V Commissione:

FODERARO: « Delimitazione del campo d'impiego alla sola Calabria del gettito derivante dalla legge 26 novembre 1955, n. 1177, e proroga per un quinquennio » (1839).

#### Sostituzione di due deputati.

PRESIDENTE. Informo che, dovendosi procedere alla sostituzione dei deputati Domenico Colasanto e Luciano Paolicchi, la Giunta delle elezioni nella seduta odierna - a' termini degli articoli 81, 86 e 89 del testo unico 30 marzo 1957, n. 361, delle leggi per la elezione della Camera dei deputati - ha accertato rispettivamente che i candidati Ferdinando D'Ambrosio e Vittorio Galluzzi seguono immediatamente l'ultimo degli eletti nella lista n. 6 (democrazia cristiana) per il collegio XXII (Napoli-Caserta) e nella lista n. 1 (partito socialista italiano) per il collegio XV (Pisa-Livorno-Lucca-Massa Carrara).

Do atto alla Giunta di questa comunicazione e proclamo quindi l'onorevole Ferdinando D'Ambrosio deputato per il collegio XXII (Napoli-Caserta) e l'onorevole Vittorio Galluzzi deputato per il collegio XV (Pisa-Livorno-Lucca-Massa Carrara).

Si intende che da oggi decorre il termine di 20 giorni per la presentazione di eventuali reclami.

#### Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

PASSONI, *Segretario*, legge le interrogazioni e l'interpellanza pervenute alla Presidenza.

RICCIO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RICCIO. Sollecito lo svolgimento di una mia interrogazione su una frana verificatasi a Pozzuoli.

PRESIDENTE. Il Governo?

SCAGLIA, *Ministro senza portafoglio*. Riferirò al ministro competente.

#### Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di giovedì 15 settembre 1966, alle 12,30:

1. — *Svolgimento delle proposte di legge:*

LAFORGIA ed altri: Integrazione del fondo per il concorso statale nel pagamento degli interessi istituito presso la Cassa per il credito alle imprese artigiane e modifiche al capo VI della legge 25 luglio 1952, n. 949, e all'articolo 10 della legge 30 luglio 1959, n. 623 (2882);

LAFORGIA ed altri: Autorizzazione a vendere a trattativa privata al comune di Bari una porzione del locale compendio patrimoniale.

niale denominato « ex panificio militare » e porzione delle caserme « Picca » e « Guadagni » con riassegnazione del relativo ricavo allo stato di previsione della spesa del Ministero della difesa, per la costruzione di nuove infrastrutture sostitutive (3346);

SANTI ed altri: Estensione della legge 24 luglio 1961, n. 729, alla concessione per la costruzione e l'esercizio dell'autostrada Fornovo-Pontremoli accordata ai sensi della legge 21 maggio 1955, n. 463, e concessione del prolungamento di tale autostrada per il collegamento all'autostrada del sole e a quella tirrenica (3349).

2. — *Seguito della discussione delle mozioni Michellini (81) e Malagodi (82) e dello svolgimento di interpellanze e interrogazioni sull'Alto Adige.*

3. — *Discussione della proposta di legge costituzionale:*

AZZARO ed altri: Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assemblea regionale siciliana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (2493);

— *Relatore:* Gullotti.

4. — *Discussione del disegno di legge:*

Adesione alla Convenzione per il riconoscimento e l'esecuzione delle sentenze arbitrali straniere, adottata a New York il 10 giugno 1958 e sua esecuzione (*Approvato dal Senato*) (3036);

— *Relatore:* Russo Carlo.

5. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

FODERARO ed altri: Modifiche all'articolo 33 del testo unico delle norme sulla disciplina della circolazione stradale, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393, relativamente ai limiti di peso per i veicoli da trasporto (1772);

BIMA: Modifiche agli articoli 32 e 33 del codice della strada (1840);

— *Relatori:* Cavallaro Francesco e Sammartino.

6. — *Discussione del disegno di legge:*

Ordinamento delle professioni di avvocato e di procuratore (707);

— *Relatore:* Fortuna.

7. — *Discussione delle proposte di legge:*

NATOLI ed altri: Disciplina dell'attività urbanistica (296);

GUARRA ed altri: Nuovo ordinamento dell'attività urbanistica (1665);

— *Relatore:* Degan.

8. — *Discussione delle proposte di legge:*

CRUCIANI ed altri: Concessione della pensione ai combattenti che abbiano raggiunto il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (28);

VILLA ed altri: Concessione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età di una pensione per la vecchiaia (*Urgenza*) (47);

DURAND DE LA PENNE ed altri: Assegno annuale agli ex combattenti della guerra 1915-1918 (*Urgenza*) (161);

LENOCI e BORSARI: Concessione di una pensione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età (*Urgenza*) (226);

LUPIS ed altri: Concessione della pensione ai combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (360);

BERLINGUER MARIO ed altri: Concessione di una pensione agli ex combattenti ed ai loro superstiti (*Urgenza*) (370);

COVELLI: Concessione di una pensione vitalizia agli ex combattenti (*Urgenza*) (588);

BOLDRINI ed altri: Concessione di pensione in favore degli ex combattenti (*Urgenza*) (717);

— *Relatore:* Zugno.

9. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori:* Di Primio, per la maggioranza; Almirante, Accreman, Luzzatto, di minoranza.

10. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori:* Piccoli, per la maggioranza; Almirante, di minoranza;

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori:* Baroni, per la maggioranza; Almirante, di minoranza.

**La seduta termina alle 21.**

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. VITTORIO FALZONE

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 SETTEMBRE 1966

**INTERROGAZIONI  
E INTERPELLANZA ANNUNZIATE**

*Interrogazioni a risposta scritta.*

TOGNONI, BARDINI, BECCASTRINI E GUERRINI RODOLFO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se è a conoscenza della richiesta pubblicamente avanzata dalla quasi totalità dei partiti politici di Orbetello (Grosseto) affinché l'attuale gestione commissariale al comune abbia termine al più presto; e per sapere se non intenda — accettando la richiesta esplicita delle popolazioni di quel comune e delle forze politiche che le rappresentano — includere il comune di Orbetello tra quelli in cui si svolgeranno le elezioni amministrative nel novembre 1966. (17908)

TOGNONI, BARDINI, BECCASTRINI E GUERRINI RODOLFO. — *Al Ministro della agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se è a conoscenza dello stato di disagio e del malcontento delle centinaia di operai che hanno lavorato alle dipendenze del Corpo forestale di Piancastagnaio (Siena), in cantieri situati in Seggiano, Casteldelpiano, Arcidosso e frazioni, Castellazzara e frazioni, Santa Fiora e frazioni, Abbadia San Salvatore (province di Siena e Grosseto).

Gli interroganti fanno presente che i predetti lavoratori dal febbraio-marzo 1966 a tutto agosto 1966 hanno prestato la loro opera e ancora non hanno percepito i salari loro dovuti.

Gli interroganti domandano al Ministro la causa di tale ritardo nel pagamento e soprattutto chiedono se non si intende intervenire affinché le somme spettanti siano tempestivamente pagate ai lavoratori interessati. (17909)

ABENANTE. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere quante volte si è riunito, nell'ultimo quadriennio, il Consiglio comunale di Monte di Procida (Napoli) e quante volte alle sedute del consiglio stesso hanno partecipato i rappresentanti dell'opposizione. (17910)

ABENANTE. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se la ditta che gestisce l'appalto per il servizio di nettezza urbana del comune di Monte di Procida (Napoli) effettua il servizio secondo il capitolato di appalto che (secondo la gara fatta in occasione della aggiudicazione del lavoro) prevede, tra l'altro, l'impiego di due camion per il ritiro dei rifiuti, un ufficio munito di telefono, 7 spazzini,

una autobotte per l'innaffiamento stradale e la fornitura annua al personale dipendente di 2 tute e 2 paia di stivali.

Per conoscere, inoltre, se il pagamento dell'autobotte del comune di Bacoli che allo stato effettua il servizio di innaffiamento stradale, è a carico del Municipio o della ditta appaltatrice del servizio.

Per conoscere, altresì, se il comune ha provveduto ad acquistare, in proprio, un camion per il ritiro dei rifiuti, ed il costo dell'automezzo.

Per conoscere, infine, se al personale in servizio, al momento, alle dipendenze della ditta appaltatrice, viene concesso il salario secondo le disposizioni in vigore, quanto costava il servizio ogni anno all'epoca della gestione comunale e quanto costa attualmente ed i provvedimenti che il Ministro intenda adottare nel caso vengano riscontrate inadempienze a seguito di quanto fatto presente. (17911)

NICOLETTO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se sia a conoscenza che l'Istituto nazionale della previdenza sociale nella concessione delle pensioni di anzianità (35 anni) non tiene conto degli anni di contribuzione artigiana.

Per sapere se non intenda dare precise disposizioni affinché gli anni di contribuzione operaia e di contribuzione artigiana siano ricongiunti e tutti valutati per la pensione di anzianità. (17912)

ABENANTE, AMENDOLA PIETRO E GRANATI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere come interverrà per far revocare alla Direzione delle Manifatture cotoniere meridionali l'arbitraria decisione di congelare i parametri del premio di produzione negli stabilimenti di Anagni e Nocera con l'assurda motivazione che è stata chiesta dalle organizzazioni sindacali la revisione dei parametri stessi.

In particolare gli interroganti chiedono di sapere come tale provvedimento, ultimo di una serie di decisioni unilateralmente adottate dalla Direzione, possa conciliarsi con le circolari del Ministro sulla necessaria correttezza dei rapporti tra Direzione e personale.

Infine gli interroganti intendono conoscere quali provvedimenti saranno adottati verso i responsabili di tale atto che sovverte tutta la dinamica dei rapporti tra i sindacati, dato che com'è noto, gli accordi sottoscritti restano in vigore fino a che non siano stati rinnovati o rivisti. (17913)

ABENANTE. — *Ai Ministri del lavoro e p evidenza sociale, dell'industria e commercio, della difesa, dei trasporti e aviazione civile e delle partecipazioni statali.* — Per sapere a quanto ammontano le commesse che in base alla legge gli enti dipendenti dai Ministeri interessati hanno con il Linificio e Canapificio nazionale Frattamaggiore (Napoli), e se in considerazione dei minacciati licenziamenti si possa esaminare l'urgente necessità di aumentare le commesse stesse per evitare nuovi disoccupati in una zona depressa nel napoletano.

In particolare l'interrogante chiede di conoscere quali urgenti iniziative adotterà il Ministro del lavoro per avviare una concreta trattativa tra i sindacati e l'azienda e scongiurare il piano della direzione che non intende discutere con i sindacati se non dopo che fra 6 settimane i lavoratori non potranno più avvalersi dei benefici previsti dalla Cassa integrazione guadagni. (17914)

ROMANO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se non ritenga opportuno intervenire affinché venga al più presto costruita la superstrada di raccordo tra la « Autostrada del sole » (casello di Caianello) e l'Autostrada Napoli-Bari (casello di Benevento), la cui realizzazione favorirà la rinascita economica, turistica e sociale dei paesi del Sannio Alifano, della Valle Telesina e del Vitulanese. (17915)

MINASI. — *Al Ministro dell'interno.* — Perché assicuri che le elezioni per il rinnovo del Consiglio comunale di Crotone avranno regolarmente luogo nel prossimo autunno e ciò per affermare chiaramente che nell'interesse civico e democratico di quel comune non potrà prevalere l'interesse di una determinata forza politica, che briga in questi giorni, ed apertamente millanta il successo, per il rinvio delle elezioni.

Da rilevare che la predetta forza politica subì in Crotone una profonda crisi con conseguente rottura proprio per il contrasto insorto tra l'ex sindaco Regalino e la sua federazione ufficiale, e tra i motivi più evidenti vi fu anche l'intento del sindaco di difendere il piano regolatore contro l'assalto di grossi costruttori, mentre l'organo provinciale ufficiale di quel partito sosteneva la causa dei costruttori.

Se, pertanto, risponde al vero che il commissario prefettizio fa prevalere l'istanza dei

grossi costruttori contro il piano regolatore ed in questo caso cosa intende fare per porre riparo. (17916)

DE MARZI, PREARO, ARMANI, SABATINI, LAFORGIA, FABBRI FRANCESCO, FRANZO E STELLA. — *Al Ministro della agricoltura e delle foreste.* — Per sapere:

1) quali sono stati i risultati sperimentali della istituzione della cosiddetta bolletta di « tentata vendita » specialmente di fronte alla possibilità che sia stata largamente usata per facilitare la frode nella produzione di vini artificiali;

2) se non si ravvisi in tale tipo di bolletta una illegittimità rispetto alle disposizioni dell'articolo 74 del decreto del Presidente della Repubblica n. 162 in quanto non sono riportate le prescritte indicazioni del destinatario del prodotto;

3) se non si ritenga necessario dare piena applicazione alla legge che istituisce la bolletta di accompagnamento dello zucchero onde controllare la destinazione del prodotto, con l'abolizione della bolletta di tentata vendita che tale destinazione impedisce di accettare.

Gli interroganti fanno presente che prima delle difficoltà burocratiche frapposte dai commercianti, che comunque non valgono mai per i produttori agricoli, si deve tener conto dell'interesse non solo di settore, ma nazionale, della produzione vinicola. (17917)

GREGGI. — *Al Ministro della sanità.* — Per avere, in relazione ad una sua recente risposta parlamentare, più precise notizie in merito al numero dei medici iscritti in Italia agli albi professionali, ed in particolare per avere un responsabile giudizio del Governo sui dati complessivi comparati circa il numero dei medici in Italia ed il numero dei medici in altri Paesi.

In particolare l'interrogante gradirebbe conoscere:

1) quale attendibilità si debba dare alla cifra fornita alla Camera, riguardante la Russia nella quale si avrebbe un medico ogni 480 abitanti, mentre, in media, nei paesi civili occidentali si ha un medico ogni 600-700 abitanti;

2) e in quale modo debba essere valutata la cifra di un medico ogni 850 abitanti, che risulterebbe attribuita all'Inghilterra;

3) e la cifra ancora più grave di un medico ogni 1.000 abitanti circa per la Svezia, quando in questi due paesi appare realizzato un sistema di servizio sanitario, giudicato pro-

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 SETTEMBRE 1966

gredito ed addirittura proposto da molti come modello civile anche per il nostro paese.

L'interrogante gradirebbe infine avere assicurazione che uno degli obiettivi essenziali della politica sanitaria del Governo sia quello di avere in Italia un incremento e non una diminuzione del numero dei medici, come appunto invece sembra essersi verificato ed in misura notevolissima, in Inghilterra ed in Svezia. (17918)

BIGNARDI. — *Ai Ministri della sanità e dell'agricoltura e foreste.* — Per conoscere, in relazione ai recenti gravi fatti di avvelenamenti da antiparassitari, che tanto hanno allarmato l'opinione pubblica, quali urgenti provvedimenti intendano adottare nell'ambito delle rispettive competenze. (17919)

RAIA. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per sapere se si trova a conoscenza che in località San Leone è stato abusivamente recintato, a cura dei Padri Vocazionisti, un ampio tratto di arenile sul lato est della foce dell'Ipsas. Tale opera vieta, tra l'altro, il libero accesso alle pattuglie della Guardia di finanza e della Capitaneria di porto, oltre che l'accesso ai bagnanti. (17920)

RAIA. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per conoscere quali provvedimenti intende adottare nei riguardi di coloro che a San Leone di Agrigento, a Porto Empedocle, a Punta Grande ed a Siculiana Marina, hanno abusivamente eseguito delle costruzioni in cemento in zone demaniali e perché non sia stato effettuato un controllo da parte dei competenti organi della Capitaneria di porto. (17921)

RAIA. — *Ai Ministri dell'interno, della sanità e dell'industria e commercio.* — Per conoscere i provvedimenti urgenti ed inderogabili che intendono adottare per eliminare a Porto Empedocle (Agrigento), le terribili sofferenze dello smog industriale. Infatti, le locali industrie per la produzione di fertilizzanti e di acido solforico, ubicate — tra l'altro — a poche decine di metri dal centro abitato (in pieno contrasto con i decreti ministeriali 21 aprile 1895 e 14 marzo 1903 che stabiliscono l'elenco delle industrie insalubri di prima classe che dovranno essere isolate nelle campagne e poste lontane dalle abitazioni), notte e giorno, riversano sulla città enormi nuvoloni di gas che ammorbano la atmosfera rendendola addirittura irrespirabi-

le e che minano lentamente la salute dei cittadini e dei bambini in particolare.

Al riguardo, risulta che sono stati prelevati alcuni « campioni », che l'ufficiale sanitario del luogo ha svolto delle relazioni catastrofiche ma che poi, tutto, è stato misteriosamente insabbiato. L'interrogante chiede inoltre di conoscere l'indice di mortalità per cancro che si è riscontrato a Porto Empedocle negli ultimi dieci anni. (17922)

RAIA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se si trova a conoscenza dello stato di abbandono in cui versa la villa romana di Punta Grande, nei pressi di Porto Empedocle (Agrigento), dove esistono anche dei buoni mosaici che risultano coperti da uno spesso strato di terriccio. Nel passato, si era parlato di valorizzare tale località, ma, fino ad oggi la villa romana continua ad essere abbandonata a sé stessa. (17923)

RAIA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se si trova a conoscenza dello scempio che l'Italcementi ha condotto sul colle di Busonè, nei pressi di Raffadali (Agrigento), dove sono state sistematicamente distrutte numerose tombe preistoriche a mezzo di martelli perforatori e di dinamite, cancellando nella località ogni traccia del suo valore archeologico. Infatti, nel colle di Busonè, esiste una cava di calcare purissimo che, precedentemente, ha formato l'oggetto di un « veto » per il suo sfruttamento da parte di privati, opposto dalla Sovrintendenza alle antichità di Agrigento. (17924)

RAIA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se è a conoscenza che in direzione del ponte Sant'Anna, tra Porto Empedocle e di Agrigento, è stato effettuato un ampio riempimento in prossimità del fiume Ipsas, causando la deviazione e il restringimento del letto di tale corso d'acqua.

Per conoscere quali provvedimenti si intendono adottare dato che tale riempimento rischia di allagare la stessa strada statale 115 apportando gravi danni all'agricoltura della zona. (17925)

NICOLETTO E BRIGHENTI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se sia a conoscenza delle reiterate richieste di contributo statale in base alle leggi 3 agosto 1949, n. 589, 9 agosto 1954, n. 645, e 24 luglio 1962, n. 1073, presentate dal comune di Capriolo (Brescia) per la costruzione di scuole

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 SETTEMBRE 1966

elementari e medie; per sapere — in considerazione della allarmante situazione di disagio esistente nell'edilizia scolastica di Capriolo — quali interventi urgenti intende operare per soddisfare le legittime richieste di quella amministrazione comunale. (17926)

NICOLETTO E BRIGHENTI. — *Ai Ministri delle finanze e dei lavori pubblici.* — Per sapere se siano a conoscenza della grave situazione esistente per gli abitanti di Monte Isola (Brescia).

Il comune di Monte Isola è costituito da un arcipelago ed è l'unico in tale situazione nelle acque interne nazionali. Questa configurazione geografica comporta per gran parte della popolazione esborsi notevoli per concessioni demaniali (diritti di spiaggia, muri di rinforzo a lago, darsene, porticcioli, attracchi, ecc.). Infatti la maggioranza degli abitanti devono possedere una imbarcazione per raggiungere la costa, un approdo davanti alla propria abitazione, un ricovero per i nautanti.

Risulta quindi evidente che per i montisolani la concessione demaniale non è un lusso ma una vera e propria ragione di vita.

Ma gli uffici interessati concedono con sempre maggiore difficoltà le nuove concessioni e richiedono canoni esorbitanti sia per le nuove concessioni sia per i rinnovi.

Per sapere — di fronte ai gravi danni che subiscono gli abitanti di Monte Isola — se non ritengano opportuno:

1) emanare un provvedimento che preveda l'esenzione dal pagamento dell'imposta sulle concessioni demaniali per Monte Isola;

2) ridurre l'importo di detti canoni ad una cifra simbolica;

3) mantenere sia per le vecchie come per le nuove concessioni le imposizioni stabilite prima degli ultimi aumenti. (17927)

LAMI E ALINI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere se non intenda soprassedere alla grave decisione presa dal suo Ministero di procedere alla soppressione del tronco ferroviario che congiunge Lavezzola a Faenza, in attesa che un più accurato ed obiettivo esame della situazione ed una migliore organizzazione del servizio inducano non solo al mantenimento in vita del tratto di ferrovia suaccennato, ma ad un suo rafforzamento. (17928)

ABBRUZZESE. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere come intende intervenire per l'estensione agli infermieri, da parte delle

amministrazioni ospitaliere, della compartecipazione degli utili sulle tariffe per paganti in proprio a favore dei sanitari come da accordo nazionale Fiaro-Cimo del 4 gennaio 1954 riportato dalla circolare ministeriale, direzione assistenza pubblica, A. 25296-31-2 del 25 gennaio 1954. Dall'accordo risulta chiaro che la compartecipazione va ripartita fra tutti i « sanitari », ivi compresi gli infermieri, nella proporzione indicata nello stesso provvedimento con il quale viene determinata la percentuale della compartecipazione medesima. Finora dalla compartecipazione di cui trattasi sono restati esclusi gli infermieri pure essendo anche essi « sanitari ».

Infatti con l'accordo in questione si è voluto usare la parola « sanitari » appunto per far beneficiare di una quota dei proventi anche il rimanente personale che presta la collaborazione ai medici. (17929)

LA PENNA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali provvedimenti intende adottare per eliminare la gravissima pericolosità della curva sulla variante della strada statale n. 16 a due chilometri a sud di Termoli.

Nell'ultimo anno in detta curva si sono verificati circa quaranta incidenti con sei morti e sessanta feriti. L'ultimo incidente mortale di ieri ha suscitato vivissima impressione e giustamente la stampa locale ha riportato l'eco della vasta indignazione della pubblica opinione che non riesce a spiegarsi come di fronte a tanti incidenti che hanno fatto attribuire alla curva la triste definizione di « curva della morte », il compartimento A.N.A.S. sia rimasto insensibile non procedendo alle opere che tecnici qualificati hanno suggerito come urgenti ed indilazionabili: eliminazione del terrapieno sull'angolo sud; intensificazione della segnaletica orizzontale e verticale per avvisare la curva pericolosissima; imposizione di riduzione di velocità e relativa segnaletica luminosa; costruzione di idonea pendenza dell'arco di curva per evitare sbandamenti; sistemazione della curva con le regolamentari aiuole spartitraffico dei bivi.

Né vale opporre che tali opere sono superflue perché tale curva soltanto provvisoriamente è impegnata dal traffico della E-2 in quanto fra breve si aprirà la continuazione della variante verso Campomarino. Infatti tutti sanno che i lavori del lotto appaltati all'impresa Della Corte non solo procedono con grande lentezza, ma presentano tali difetti di stabilità per cui ancora molti mesi,

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 SETTEMBRE 1966

se non anni, passeranno prima che il tratto stesso possa essere aperto al traffico. (17930)

NANNINI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri delle finanze, del tesoro e dell'agricoltura e foreste.* — Per far seguito alle notizie fornite da quest'ultimo in risposta alla interrogazione n. 16207, allo scopo di sottolineare nuovamente la necessità che oltre agli interventi di carattere economico, nella misura sufficiente a considerare le esigenze della produzione tabacchicola italiana, il cui apporto in prodotto grezzo è determinante nell'area del Mercato comune, interventi ai quali si è così vivamente interessato il Governo italiano nelle trattative nell'ambito della C.E.E., si abbiano presenti anche le strutture di distribuzione del prodotto, le quali è necessario migliorare e salvaguardare negli attuali ordinamenti, date anche le benemerienze acquisite nell'interesse dell'erario dalle 54 mila rivendite esistenti nel nostro paese col loro prezioso ed insostituibile servizio; per sottolineare ancora come le 54 mila rivendite siano vere e proprie gestioni distributive a carattere familiare che assicurano allo Stato, attraverso le imposte di consumo, più dell'84 per cento dell'importo delle vendite e pertanto non siano un fenomeno di monopolio assolvendo esse ad un genuino servizio di interesse pubblico per nulla in contrasto con l'articolo 37 del Trattato di Roma; e come, per questi motivi, occorre che, nello spirito della stessa norma comunitaria, le strutture esistenti, come produzione e come vendite, siano decisamente difese e conservate, secondo quei miglioramenti che rendano più efficiente la loro meritoria attività; e, per quanto riguarda la parte conclusiva della risposta ministeriale alla interrogazione n. 16207 (a parte le più ampie notizie ed assicurazioni che, sullo stesso argomento, ebbe a fornire su analoghe richieste il Ministro delle finanze), per conoscere se esista o meno la volontà di inserire negli organi direttivi dell'azienda di Stato i rappresentanti di categoria, dal momento che siamo convinti che la presenza, specialmente in questo momento, dei rappresentanti delle categorie dei produttori e dei rivenditori in detti organi, come è nello spirito della Costituzione democratica e negli indirizzi di un Governo di centro-sinistra, contribuirebbe in modo positivo ad affrontare e risolvere, in un clima di operante collaborazione, i problemi di un ordinato sviluppo e potenziamento dell'azienda. (17931)

DELLA BRIOTTA E SAVOLDI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere

quale è la destinazione degli utili del *festival* della canzone italiana di Zurigo e il loro esatto ammontare relativamente agli spettacoli 1964 e 1965. (17932)

MONTANTI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere:

1) se è a conoscenza che, malgrado sia stato più volte preannunciato il potenziamento del ripetitore TV. di Erice e la installazione di un micro-ripetitore a Casa Santa, ad oggi i lavori relativi non sono stati effettuati, mentre la ricezione televisiva permane alquanto insoddisfacente nelle zone circostanti e nella località « Casa Santa », considerata zona d'ombra;

2) se è a conoscenza dei ripetuti interventi che l'amministrazione comunale di Erice ha effettuato con lettera di protesta alla Direzione generale della R.A.I., denunciando sempre questo deplorabile stato di cose che pone i teleabbonati di questo comune in condizione di disagio e di inferiorità nei confronti di quelli delle altre località italiane, interventi che sono stati ampiamente riportati dalla stampa;

3) quali provvedimenti intende proporre alla Radiotelevisione italiana al fine di risolvere l'annosa questione, considerato che la R.A.I. continua ad assicurare « che appena si presenterà l'occasione la R.A.I. non mancherà di risolvere favorevolmente la questione ». (17933)

PINTUS. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere cosa intenda fare per sanare l'attuale disparità di trattamento fra i pensionati dello Stato, cui sono concesse le quote di aggiunta di famiglia per le persone a carico, ed i pensionati della Cassa dipendenti degli enti locali, ai quali il beneficio non è applicato. (17934)

BARTOLE. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere:

1) il motivo che ha indotto lo Stato italiano (il quale in base alle leggi 18 marzo 1958, n. 269 e 2 marzo 1963, n. 387 è subentrato nella proprietà dei beni diritti ed interessi dei cittadini della Zona B che ad esso ne abbiano effettuato cessione per ottenerne indennizzo) a non affidare la gestione di tali beni ad un Ente morale o di diritto pubblico, come appunto previsto dall'articolo 10 della citata legge n. 269, del 1958;

2) se abbia fondamento quanto apparso sui giornali, che cioè le autorità jugoslave avrebbero, di fronte al nostro disinteresse, in

un primo tempo assunto l'amministrazione di detti beni (il cui valore supera i 20 miliardi) e poi addirittura la loro proprietà. (17935)

DE ZAN. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere:

1) quali fatti hanno provocato la sostituzione, nel corso degli esami di Stato della sessione estiva, del presidente della commissione giudicatrice nel liceo scientifico statale di Agnone d'Isernia;

2) se nei riguardi del presidente sostituito siano state levate accuse di parzialità;

3) se tali fatti abbiano influito sul normale andamento degli esami e sulla serenità di giudizio della commissione. (17936)

DE ZAN, FADA, GITTI, PEDINI, SALVI E ZUGNO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se e come intenda risolvere la sempre più grave situazione di disagio in cui viene a trovarsi la popolazione del comune di Rezzato (Brescia) per l'esistenza di una pericolosissima strettoia presso la località « Ponte » all'incrocio con la strada statale n. 11 « Padana Superiore ».

In particolare, anche in relazione ai voti ripetutamente espressi da quella amministrazione, gli interroganti chiedono se codesto Ministero, tenendo conto del costante aumento del traffico e della crescente espansione industriale della zona, intenda:

a) esaminare la possibilità di allargamento di quel crocevia mediante la demolizione e il conseguente arretramento dei fabbricati sul lato sud della suddetta strada statale;

b) prevedere, di conseguenza, la creazione di spartitraffico in grado di facilitare la manovra dei veicoli in quel punto incrociante;

c) sollecitare la costruzione di un sottopassaggio pedonale che eviti gli ingorghi provocati dalle interminabili colonne di automezzi. (17937)

#### *Interrogazioni a risposta orale.*

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere in base a quali considerazioni i rappresentanti ministeriali del comitato di vigilanza del fondo speciale di previdenza per gli addetti ai pubblici servizi di trasporto hanno insistito per l'assorbimento degli avanzi di gestione del predetto fondo nonché per la diminuzione delle aliquote contributive a partire dall'anno 1966, regalando così miliardi alle imprese e premiando nello stesso tempo le aziende inadempienti o morose.

« In particolare gli interroganti sottolineano l'assurdità della decisione imposta dato che gli avanzi del fondo dovevano servire a migliorare le pensioni invece di continuare nell'abusato sistema di utilizzare i fondi previdenziali (salario dei lavoratori) per scopi istituzionalmente diversi e contrari agli interessi dei lavoratori stessi.

« Gli interroganti infine chiedono di sapere quali provvedimenti saranno adottati per giungere alla revoca della decisione che, come è noto, non è stata accettata dai rappresentanti dei lavoratori, i quali giustamente hanno ancora una volta sottolineato la necessità che i fondi previdenziali siano amministrati dai lavoratori stessi.

(4359)

« ABENANTE, ABBRUZZESE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere come il Governo intenda venire incontro agli allevatori di Monte Sant'Angelo e di altri comuni del Gargano, che in conseguenza della grave siccità, non sono in grado di abbeverare il bestiame, in quanto le cisterne esistenti sono prive di acqua e le autobotti messe in servizio dai vigili del fuoco e dall'esercito si sono dimostrate insufficienti.

(4360) « MAGNO, DI VITTORIO BERTI BALDINA, PASQUALICCHIO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'interno e del turismo e spettacolo, per avere notizie in merito alla strana vicenda della "gigantografia", prima affissa e poi ritirata, come pubblicità del film *Giocchi di notte*, nello stand svedese del Festival cinematografico di Venezia.

« Questa "gigantografia", estratta ed ingrandita da un disegno anatomico di Leonardo Da Vinci, sarebbe rimasta esposta per alcuni giorni al pubblico, senza alcun intervento delle autorità di polizia italiane, pur essendo stata riconosciuta dallo stesso direttore della mostra del cinema professor Chiarini e da Giorgio De Chirico "indubbiamente oscena, almeno per la pubblica esposizione".

« Gli interroganti in particolare gradirebbero conoscere se per la Mostra del cinema di Venezia, oltre che per il buon gusto e per la stessa arte, non esiste per caso, e non si tenti di introdurre in ogni caso, una sorta di immunità ed extra territorialità anche penale. (4361) GREGGI, CALVETTI, GASCO, GHIO, SGARLATA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro del turismo e dello spettacolo, per

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 SETTEMBRE 1966

sapere se il Governo abbia avvertito, e se intenda in qualche modo intervenire per la progressiva invasione del mercato italiano da parte di un nuovo tipo di film giapponesi, notevole soprattutto, ed in fondo quasi esclusivamente, per il loro cattivo gusto, per la loro violenza, per la loro oscenità, come i recenti *Onibaba* ed *I proibiti amori di Tokio*, commentando il quale un critico italiano ha affermato che " trattasi di una antologia dei luoghi comuni mondiali. Ormai, anche il cattivo gusto si livella: il giapponese assomiglia sempre di più all'italiano e l'italiano è figlio dell'americano. E forse così nascerà la vera lingua internazionale, l'unico esperanto possibile: l'idiozia comune, comunitaria, totale ".

(4362)

« GREGGI, CALVETTI, GASCO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dei lavori pubblici e della sanità, per conoscere quale è la situazione dell'approvvigionamento idrico dei comuni di Monte Sant'Angelo, di Peschici e di tutta la penisola del Gargano in genere che è priva ancora di una efficiente rete idrica che consenta una costante e quotidiana erogazione di acqua la cui carenza arreca grave disagio igienico alle popolazioni e nocimento alle attività commerciali ed artigiane, e come si intende intervenire perché l'E.A.A.P. affronti finalmente in maniera concreta e definitiva l'annoso problema.

(4363)

« CASSANDRO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri dei lavori pubblici e della pubblica istruzione, per chiedere quali provvedimenti si intenda prendere, e con urgenza, per contenere il fenomeno franoso, che minaccia l'intero rione « Terra » del comune di Pozzuoli abitato da oltre settemila persone, tenendo presente che si sono già staccati oltre quattrocento metri cubi di massi tufacei e che numerose fessurazioni verticali lasciano prevedere altri tristi eventi anche di minaccia alle case ed alla storica cattedrale.

« L'interrogante fa presente la necessità della risoluzione globale del problema, che impone il consolidamento intero dell'abitato ed il trasferimento di parte della popolazione.

(4364)

« RICCIO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'agricoltura e foreste, per conoscere le ragioni per le quali ancora non sono nominati i consigli di amministrazione degli enti di svi-

luppo agricolo per l'Umbria e Marche, istituiti con legge 14 luglio 1965, n. 901.

« Il decreto del Presidente della Repubblica emanato il 14 febbraio 1966, n. 257, prevede all'articolo 11, che la nomina doveva essere fatta entro il 24 luglio 1966.

« Poiché per l'Umbria e le Marche l'ente di sviluppo agricolo è di nuova costituzione, l'entrata in funzione viene illegalmente impedita dai ritardi denunciati, chiedono altresì di conoscere, per quali ragioni sono state lasciate senza risposta le ripetute sollecitazioni delle organizzazioni sindacali interessate che chiedevano di conoscere i criteri per la nomina nei consigli di amministrazione e la conseguente assegnazione di posti.

« Gli interroganti ritengono che questi ritardi avranno conseguenze negative nelle due regioni, mentre sarebbe necessario accelerare la messa in opera con pienezza di poteri, di strumenti come gli enti di sviluppo, che il Parlamento ha riconosciuto indispensabili per aiutare soprattutto le aziende contadine ad inserirsi nel programma di sviluppo economico e a fronteggiare le difficoltà derivanti dall'attuazione ormai prossima del Mercato comune.

(4365) « ANTONINI, ANGELINI, MASCHIELLA, MANENTI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dei lavori pubblici e della pubblica istruzione, per sapere se intendono svolgere, con la massima tempestività gli interventi necessari ad impedire una imminente gravissima deturpazione del paesaggio di Taormina

« Il sovrintendente ai monumenti per la Sicilia Orientale ha, infatti, concesso, con sospetta ed inconsueta sollecitudine, parere favorevole al progetto di costruzione di un grande albergo di proprietà della ditta Erminia Ferrari, moglie dell'attore Nino Manfredi, che dovrebbe sorgere nel valloncino che costeggia — lato mare — la panoramica della città e la via Madonna delle Grazie.

« Si tratta dell'unica zona con caratteristiche a boschetto e di un angolo di panorama di rara bellezza tra i pochi rimasti in quella città, già largamente devastata dal disordine urbanistico.

« La veduta verrebbe ad essere quasi interamente occultata dalla costruzione in questione.

« Da notare che tutti i progetti presentati per il concorso del Piano regolatore generale di Taormina propongono il vincolo a verde pubblico della zona interessata.

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 SETTEMBRE 1966

« Peraltro, la licenza di costruzione era stata a suo tempo rilasciata per il progetto di una costruzione molto piccola e si vorrebbe ora gabellare come variante a quello preesistente il progetto del grande albergo della ditta Erminia Ferrari che è invece nuovo di sana pianta e che investe aree diverse.

« Il terreno, infine, è evidentemente frano ed è stato rimboschito dalla Forestale. (4366) »

« DE PASQUALE, TOGROS ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro degli affari esteri, per conoscere se è informato:

1) che la persecuzione della polizia svizzera contro i lavoratori italiani ha registrato un nuovo odioso episodio l'11 settembre 1966 con l'espulsione dalla Confederazione elvetica dell'operaio edile Gennaro Longanella, presidente del Comitato italiano del sindacato svizzero F.L.E.L. di Berna, sotto la ridicola accusa di avere svolto attività politica atta a compromettere la posizione di neutralità della Confederazione nell'ambito internazionale;

2) che l'argomento capitale dell'accusa è rappresentato dal fatto che il Longanella sarebbe stato trovato in possesso di qualche decina di volantini di argomento pacifista, riguardanti la guerra nel Viet-Nam, stampati in Italia, redatti in lingua italiana e quindi atti ad essere distribuiti (se mai lo fossero stati) esclusivamente tra gli emigrati italiani;

3) che le autorità consolari di Berna alle quali il Longanella si era rivolto per chiederne l'intervento, si sono nettamente rifiutate di farlo, sposando senz'altro le tesi della polizia svizzera e mancando così gravemente ai loro doveri di tutela nei confronti di un onesto cittadino italiano all'estero ingiustamente perseguitato;

4) che ben diverso è stato l'atteggiamento dei dirigenti del sindacato svizzero F.L.E.L. i quali sono intervenuti presso le autorità del loro paese nel generoso tentativo di far revocare un provvedimento che, insieme al Longanella, colpisce in modo particolare, oltre che tutti i lavoratori italiani in Svizzera, quelli dei quali egli è il rappresentante eletto all'interno dell'organizzazione sindacale degli edili;

5) che il 13 settembre altri due operai italiani, Natalino Branducci e Carlo Zani, già occupati a Thun, sono stati espulsi dalla polizia elvetica, sulla base di vaghe accuse di ordine politico;

6) che nessuno dei tre lavoratori italiani espulsi ha commesso reati, tanto che contro di loro non è stata iniziata alcuna procedura giudiziaria.

« In relazione ai sopracitati fatti, i quali dimostrano come le autorità elvetiche, misconoscendo che sul lavoro pieno di abnegazione degli emigrati italiani in Svizzera si fonda in larga misura l'opulenza di cui gode quel paese, continuano in sostanza a considerarli come schiavi buoni solo per lavorare, tacere e pagare le imposte, privi dei più elementari diritti democratici, compreso quello di discutere tra italiani delle questioni italiane, gli interroganti chiedono, inoltre, di conoscere se il Ministro interrogato non ritenga di dovere:

1) intervenire per ottenere la revoca delle espulsioni;

2) richiamare gli uffici consolari italiani di Berna all'osservanza dei loro doveri di tutela nei confronti degli emigrati italiani tutte le volte che ciò si renda necessario;

3) affrontare finalmente col Governo elvetico il problema della garanzia per le centinaia di migliaia di lavoratori italiani emigrati in Svizzera, del godimento almeno delle più elementari libertà democratiche in un paese che si vanta di essere una delle più antiche democrazie del mondo.

(4367) « PEZZINO, PELLEGRINO, CALASSO, BRIGIANTI, AMENDOLA PIETRO, LIZZERO, MANENTI, POERIO, CORGHI, GIORGI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri degli affari esteri e della marina mercantile, per sapere:

1) se sono a conoscenza del sempre più frequente ripetersi di episodi di arbitrario sequestro, da parte tunisina, algerina e tripolina, di pescherecci appartenenti alla flotta siciliana operante nel canale di Sicilia e del conseguente grave stato di insicurezza di una numerosa categoria di lavoratori e del disagio finanziario di diversi armatori costretti a versare ingenti somme a titolo di riscatto dei loro natanti;

2) se, per quanto concerne la Tunisia, non ritengano di considerare seriamente, oltre che l'opportunità di intensificare la sorveglianza delle acque internazionali, anche quella — richiesta a gran voce da migliaia di interessati — di denunciare l'accordo a suo tempo sottoscritto dai nostri rappresentanti, senza tener conto alcuno dei legittimi interessi di quanti esercitano in Sicilia un'attività

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 SETTEMBRE 1966

di enorme importanza economica; accordo peraltro mai o quasi mai rispettato da parte tunisina;

3) se, per quanto riguarda l'Algeria e la Libia, non ritengano di intervenire nelle sedi più opportune perché si ponga finalmente termine agli abusi perpetrati a nostro danno dalle rispettive marine;

4) se non considerino la necessità di agire d'urgenza, con decisione e con fermezza, essendo imminente la stagione invernale, durante la quale i nostri pescherecci saranno spesso costretti a riparare, imperversando le tempeste, in zone di mare unilateralmente dichiarate « territoriali » da parte tunisina.

(4368)

« MONTANTI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri delle poste e telecomunicazioni e di grazia e giustizia, per conoscere quali provvedimenti si intenda assumere nei confronti dei dirigenti responsabili, direttamente ed indirettamente, delle trasmissioni relative ai fatti dell'università di Roma che determinarono la morte del giovane Paolo Rossi, in riferimento ed a seguito del provvedimento del giudice istruttore presso il tribunale di Roma, con il quale provvedimento, in accoglimento della richiesta del procuratore della Repubblica, veniva ordinata l'archiviazione del procedimento penale per assoluta mancanza di singole responsabilità in ordine ad un fatto accaduto per ragioni accidentali.

« Se non si ritenga promuovere un'inchiesta nei confronti di iniziative dei dirigenti della televisione italiana, che appaiono oggi reato, se si tien conto che vennero in quelle circostanze e pubblicamente lanciate accuse particolari contro persone ed organizzazioni.

« Se non si ritenga infine interessare la procura della Repubblica di Roma per il promouimento di un procedimento penale a carico dei responsabili del reato di calunnia, oltre che dell'altro di diffamazione.

(4369) « MANCO, ROMUALDI, GIUGNI LATTARI JOLE ».

*Interpellanza.*

« Il sottoscritto chiede d'interpellare i Ministri dei lavori pubblici, dell'agricoltura e foreste e dell'industria e commercio, per conoscere quali iniziative intendono adottare per risolvere — ad un anno di distanza dagli impegni assunti in Parlamento — le gravi situazioni determinate in molti settori dalle gravi alluvioni nella zona di Fabro Scalo, Orvieto, Terni, Città della Pieve, Ficule, Valnerina; per sapere, particolarmente, quando si intende avviare la programmata disciplina fluviale, considerata tecnicamente urgente ed indilazionabile per salvaguardare, oltre i beni da gravi danni, l'incolumità degli abitanti.

(883)

« CRUCIANI ».